



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

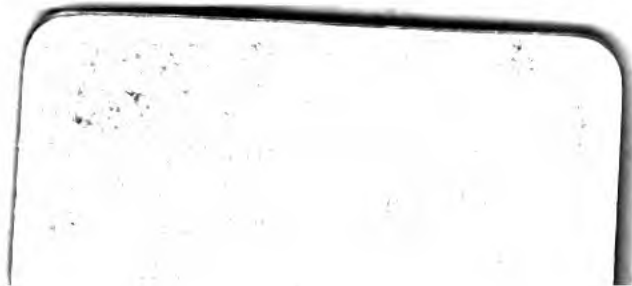


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Ver. Dial IV A. 247





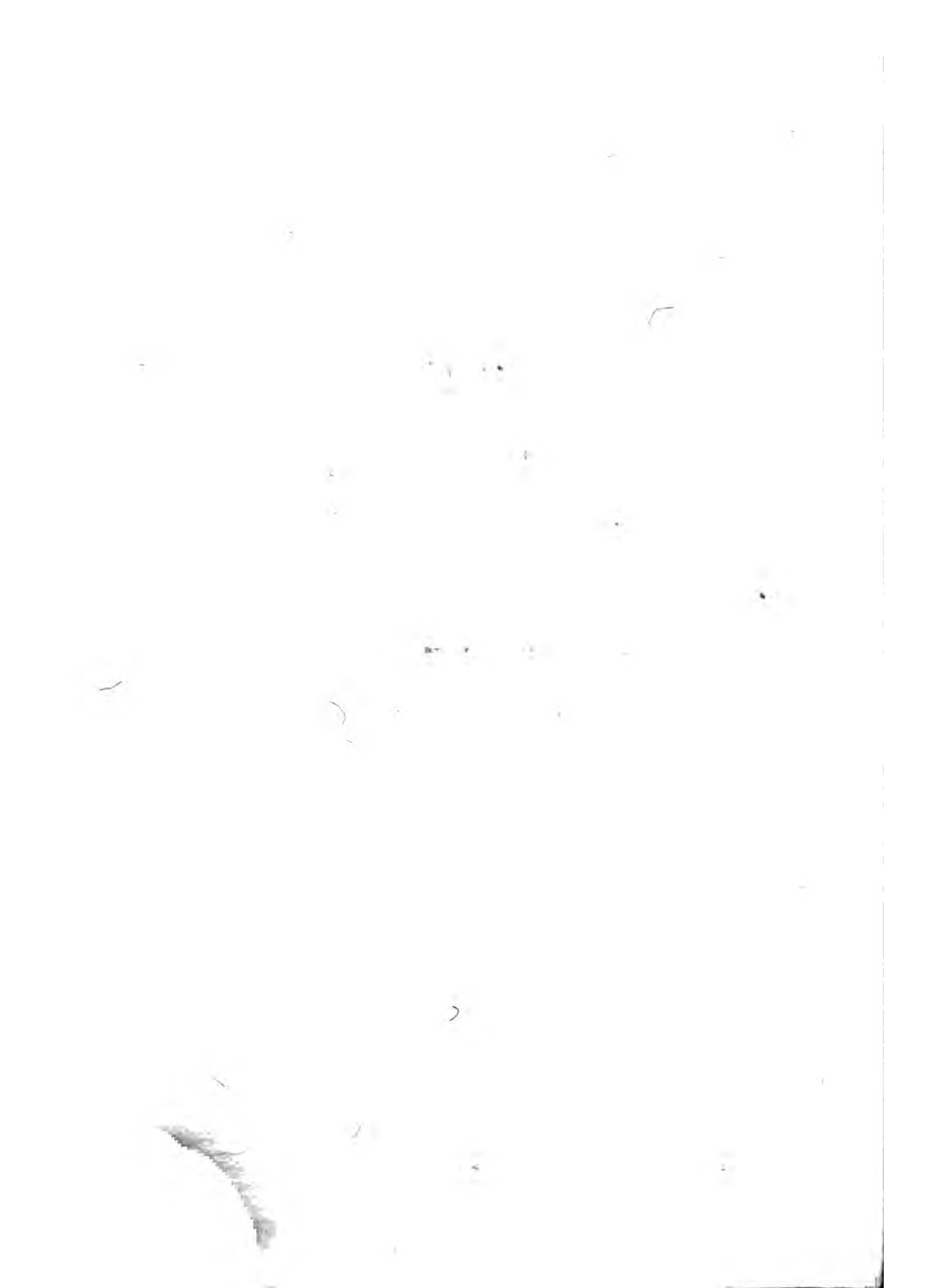


**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI.**



**TOMO XII.**

Vet. Ital. IV A. 247



**TEATRO**  
**COMICO TRADOTTO**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI**  
***VOLUME I.***



**PIACENZA**  
**DAI TORCHJ DEL MAJNO**  
**MDCGCK.**





**LE RANE**

**DI ARISTOFANE**

**COMMEDIA.**





7  
*Tragedia , ma forse non merita tutto l' onore , che quì gli si vuol fare. Infine , chi il voglia , troverà in questa Commedia , qual fosse presso i Greci lo spirito tragico, e quali le qualità addimandate in un Poeta , che allor volesse calzare il coturno. L' essere in questo proposito la opinion comune d' oggidì tanto diversa da quella de' Greci ha portato, che tanti falsi giudizj si pronunzino sulle Tragedie del nostro Alfieri , che col fine proprio de' Greci scrivea.*

## PERSONAGGI.



ZANTIA.  
BACCO.  
ERCOLE.  
UN MORTO.  
CARONTE.  
CORO DELLE BANE.  
CORO D'INIZIATI.  
SACERDOTE.  
E A C O.  
ANCELLA DI PROSERPINA.  
OSTESSA.  
PLATANA, ALTRA ANCELLA.  
UN SERVO DI PLUTONE.  
EURIPIDE.  
ESCHILO.  
PLUTONE.

*La Scena è al principio in Atene, poi  
in Casa di Plutone.*

---

Si è seguito il testo dell'edizione di Cappesonnier, in 4. Parigi 1781, eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

LE RANE  
C O M M E D I A.

---

A T T O P R I M O.

---

S C E N A P R I M A.

ZANTIA, BACCO.

ZANTIA.

**S**ignor padron , pongo o non pongo io mano  
A un po' di barzelletta , com' ell' usa,  
Per trar le risa?

BACCO.

A tuo piacer di' pure  
Qualunque buffonata , tranne : *lo schianto*.  
Tienti in corpo un tal motto , perch' io certo,  
*Se tu il pronunzi* , ringozzar tel faccio.

ZANTIA.

Nè alcun' altra facezia?

BACCO.

Qualunque altra,  
Fuorchè il dire : *Oh che peso!*

ZANTIA.

Gran risate

Pur caverei.

BACCO.

Per Giove, ardisci pure;  
Sol che non t' esca...

ZANTIA.

Cosa mai?

BACCO.

Niun vento,

Nè per di sotto pur, mentre tramuti  
Dall' una all' altra spalla la pesante  
Sporta.

ZANTIA.

Deh, tanto rifiatar potessi!  
Ma non v' è da sperarlo; se pria un poco  
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

BACCO.

Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli  
Tu farmi recer quì.

ZANTIA.

Ma che serv' egli  
Di carcarmi qual ciuco, s' io non debbo  
Dir di be' motti, ch' usano in commedia  
Por sempre in bocca ai *facchinanti* e Amipsia;  
*E il buon Frinico*, e Lici?

BACCO.

No, nol fare:  
Ch', ov' io mi seggo spettator, se ascolto  
Que' lor *gelati* ritrovati, io m' alzo  
Più invecchiato un pochin d' un intero anno.

ZANTIA.

Oh *stranfelice* me? questo mio collo  
Portar de' tanto, e non far rider quanto?

BACCIO.

Ma non son queste impertinenze, e smorfie?  
Ch' io m' abbia, io figlio del Boccàle, a girmene  
In su mie gambe, e strafelar, mentr' egli  
A bell'agio *dall' asino* è portato,  
Nulla portando?

ZANTIA.

Io, nulla?

BACCIO.

Ov'è il tuo incarco?  
Se addosso ad altri ti stai tu?

ZANTIA.

Il mio incarco?  
Vello; *quest'è*.

BACCIO.

Questo?

ZANTIA.

E gli è grave.

BACCIO.

*Eh, ciance!*  
Sei tu, che il porti, se tē l'asin porta?

ZANTIA.

Io sì, ben io, per Giove, *uff*, lo port' io.

BACCIO.

Come il porti, portato ora tu stesso?

ZANTIA.

*Sottigliezze* non so: ben so, che in spalla  
Me lo sent' io davvero.



B A C C O.

Ebben, se tieni,  
 Che l'asinello te nulla sollevi,  
 Levati in collo l'asinel pur anco.

Z A N T I A.

Ahimè me! Foss'io stato in *Arginusa*  
 Alla naval battaglia! or non più schiavo,  
 A vicenda farei pur pianger te.

B A C C O.

Scendi, menello: all'uscio eccoci giunti;  
 Dov'io proposto m'era.- Olà, di casa!

## S C E N A II.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA:

E R C O L E.

Chi diavol picchia bestialmente a modo?  
 Oh, ch'è egli?

B A C C O.

Ragazzo...

Z A N T I A.

Cos'è stato?

B A C C O.

Ti se' tu avvisto?

Z A N T I A.

Di che mai?

B A C C O.

Com'egli

S'è di me intemorito?

Z A N T I A.

Affè di Giove,

Tu impazzi.

ERCOLE.

Affè di Cerere, che a forza  
Convien, ch'io rida: invan le labbra mordomi;  
Scrosciar m'è forza.

BACCÒ.

Accostati, buon uomo;  
D'uopo mi fai.

ERCOLE.

Come si fa a non ridere?  
Veder la pelle di Leon villosa  
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è 'gli?  
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava.  
Qual viaggio fai tu?

BACCÒ.

Sovra il Clisténe  
Saliva io già...

ERCOLE.

Sovr'esso alla navale  
Pugna assistesti?

BACCÒ.

E dei nemici legni  
Ben da dodici o tredici mandammone  
A picco.

ERCOLE.

Voi?

BACCÒ.

Per Apollino.

ERCOLE.

E' parmi,  
Che tu sognassi.

B A C C O.

Or, navigando io dunque;  
Mi leggeva l'Andromeda, quand' ecco  
M'entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.

E R C O L E.

Ruzzo? e di peso?

B A C C O.

Un miccinin, tantino;  
Quanto è Molón.

E R C O L E.

Ruzzo di donna?

B A C C O.

Oibò:

E R C O L E.

Di un Damerin?

B A C C O.

Neppure.

E R C O L E.

D'un barbone?

B A C C O.

L'azzeccasti.

E R C O L E.

Ti se' inClistenizzato?

B A C C O.

Non celiarmi, frate, ch'io ne porto  
Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.

E R C O L E.

Quanto fia? *fammi un po' di paragone,*  
Fiatelluccio.

B A C C O.

Non può paragonarsi:

Pur tenterò un'immagine. La smania  
Non ti nacqu'ella subitanea mai  
Di manicarti una favata?

ERCOLE.

Oh, mille  
Volte mi nacque: una favata? capperi!

BACCO.

Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo  
Qual cosa più?

ERCOLE.

No, no; ben t'ho capito.

BACCO.

Tal mi tartassa appunto ora un immane  
Appetito del *gran Tragico* Euripide,  
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana;  
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.

ERCOLE.

Dove? all'Inferno?

BACCO.

Mai de sì; e più giúe,  
Se più giú v'háe.

ERCOLE.

Qual uopo hai tu di lui?

BACCO.

Di un buon poeta hod'uopo: omai scarseggiano;  
E gli ancor vivi non vagliono un fico.

ERCOLE.

Oh, non vive un Iofóne?

BACCO.

Ei sol rimane,  
Se buono è pur; ch'io credo, ei se lo scrocchi

Di buon poeta il nome.

ERCOLE.

Or, poichè trarne  
Uno dall' Orco dei, Sofocle innanzi,  
Che ad Euripide è primo, non trarrai?

BACCÒ.

No; perchè prima un po' veder vogl'io,  
Cosa ei sa far da se questo Iofone,  
Morto *il suo babbo* Sofocle. E anco poi  
Io temerei, ch' Euripide tentasse,  
Da quel furbo ch' egli è, per contrattempo  
Fuggirsen su con *Sofocle*. All' incontro  
Questi è prob' uomo e sottoterra e in vita.

ERCOLE.

Ma di Agatón che n'è?

BACCÒ.

Lasciommi anch'egli,  
Poeta esimio, e dagli amici assai  
Desiderato.

ERCOLE.

E dov'andò il meschino?

BACCÒ.

A cena coi Beati.

ERCOLE.

E di Zenócle?

BACCÒ.

Pera ei del tutto, Affè di Giove.

ERCOLE.

Dimmi

Qualcosa di Pitangelo.

ZANTIA.

E mai nulla  
Di me s'ha dir, che tanto peso ho in collo?

ERCOLE.

Ma non vi son qui forse altri ben mille  
Bambinelli, che mestano tragedie,  
Più ciarlieri di Euripide *almemeno*  
D'un buon quarto di miglio?

BACCO.

Cinguettini.

Costoro, insulsi; a lor gazzere e rondini  
Son Muse: guasta l'arte, e' vanno in brodo,  
Se un po' di Coro azzeccano, e una sola  
Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.  
Hai bel cercallo, e' non si trova piùe  
Un fecondo Poeta altisonante.

ERCOLE.

Fecondo?

BACCO.

Si; che partorisca un qualche  
Ardito modo; per esempio, a dire:  
„L'Etra, casin di Giove:,,o,, Il piè del Tempo:,,  
O,, Il giuramento, che il pensier non volle  
„Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,  
„L'animo no“.

ERCOLE.

Tai detti, e li hai tu in grado?

BACCO.

Io? ne impazzo.

ERCOLE.

Eppure, anco tu 'l senti,

*Alf. Op. Tom. XII.*

Elle son mere bubbole.

B A C C O.

Nel mio

*Intim' animo entrar tu non mi dei,  
Poichè un tuo tetto, ove albergarti, hai pure.*(1)

E R C O L E.

Freddure affatto pessime elle sono.

B A C C O.

Tu di cucina insegnami, e non d' arte  
*Tragica.*

Z A N T I A.

*Intanto e' non si fa parola  
Di me meschino.*

B A C C O.

Or sappi, perch'io venni  
Qui travestito, a te scimmia facendomi  
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,  
Per mezzo di quali ospiti tu andassi  
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami  
(Che può giovarmi) d'ogni porto, e forno,  
E lupanari, e fonti, ed osterie,

---

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v'è grazia, dove rimane l'enigma. Il sale del Testo è posto nelle due parole οἴκῳ e οἴκῳ. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

19  
E strade , e borghi , e bettole , ove scarse  
Sienvi però le cimici.

ZANTIA.

E parola

Mai non si fa di me.

ERCOLE.

Tu pur , meschino;  
Tanto ardiresti , ir colaggiù ?

BACCO.

Nè vale,  
Che tu mi contraddica : la più corta  
Delle vie di Ser Pluto bensì additami,  
Perch'io presto ci capiti ; e una via  
Tra calda e fredda , una cosa di mezzo.

ERCOLE.

Orsù , qual prima delle varie strade  
Debbo accennarti ? una ve n'ha di corda ;  
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi  
Ti lasci giuso pendere.

BACCO.

Deh , taci :

Troppo questa è soffocatoria.

ERCOLE.

Ed havvene  
Calpestatoria un'altra , assai più spiccia,  
La strada del pestello.

BACCO.

Intendi forse

La cicuta ?

ERCOLE.

Mai sì.



B A C C O.

Troppo è codesta  
Rigida e ghiaccia ; in un istante assidera  
Dell' uom gli stinchi.

E R C O L E.

Vuoi , ch'io te n'insegni  
Una celere e facile ?

B A C C O.

Sì , sie :  
E tanto più , che in gambe i' sto maluccio.

E R C O L E.

Strascinati al Cerámico...

B A C C O.

E ciò poi ?

E R C O L E.

Ivi ascreso su su alla torre in cima...

B A C C O.

Ben ; cosa fo poi là ?

E R C O L E.

Di là tu guata,  
Quando ei sien per buttar la torcia giù ;  
E quando udrai gli spettator gridanti :  
Giù *!a torcia* : tu allor fa giù un bel tomo.

B A C C O.

Dove giù ?

E R C O L E.

In piana terra.

B A C C O.

Un par di tuniche  
Mi guasterei della memoria. Eh , punto  
Cotal via non mi garba.



ERCOLE.

E qual vorresti?

BACCO.

Quella, che tu calcasti già.

ERCOLE.

Ma lungo

È il mio tragitto. Capitar da prima  
Dei presso una palude profondissima,  
Ampissima.

BACCO.

E a varcarla come fo?

ERCOLE.

Tragitteratti in un palischelmuccio.  
Un nocchier vecchio, a cui darai du' soldi.

BACCO.

Oh, quanto pon per tutto *anco* du' soldi?  
Come mai si son pure ivi introdotti?

ERCOLE.

Li introdusse Teséo. Tu vedrai poscia,  
Cammin facendo, e serpi e fiere a joss,  
Orrendissime.

BACCO.

Orsù, non m'atterrire,  
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

ERCOLE.

Poi s'ha a varcare un guazzabuglio immenso  
Di melma, su cui sempre un galleggiante  
Sterco veleggia: entr'essa giaccion quanti  
Hanno insultato agli ospiti, quanti hanno  
Di suo salario il zanzero fraudato,  
O soppressa ebber la mamma, o schiaffi

22  
Dato al lor babbo, o spergiurato, o un qualche  
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

B A C C O.

Per Giove, e perchè quivi anco non giace  
Chiunque imparar volle il Ditirambo,  
Di Ginesia?

E R C O L E.

Ronzar quindi all'orecchio  
Ti sentirai di flauti un bordonio,  
E vedrai luce chiara come questa,  
E infra mirti danzante una brigata  
Di Beati e Beate; e udrai di palme  
Lieta-plaudenti un gran picchio.

B A C C O.

Chi fieno

Eostor?

E R C O L E.

Gl'Iniziati ai gran Misterj.

Z A N F I A.

Affè, ch'io de' misterj or l'asin vero  
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

E R C O L E.

E quegli Iniziati insegneranti  
Quanto occorre: che stanno essi di casa  
Nella via stessa, e assai vicini all'uscio  
Di Messer Pluto. Addio dunque, o fratelmo.

B A C C O.

Addio pur tu.

23  
**S C E N A III.**

**Z A N T I A , B A C C O**

**B A C C O .**

*Zantia*, riprendi in collo  
Codeste materasse.

**Z A N T I A .**

Non le ho appena  
Un po' dismesse.

**B A C C O .**

Spicciati, ripigliale.

**Z A N T I A .**

No ; di grazia , ten supplico : piuttosto  
Un qualche morto assolda per facchino,  
Di quei , che batton questa via.

**B A C C O .**

Ma poi,  
S'io nol trovassi?

**Z A N T I A .**

Allora ci son io.

**B A C C O .**

Sta bene. Eccone appunto uno de' Morti.

**S C E N A IV.**

**B A C C O , Z A N T I A , M O R T O .**

**B A C C O .**

Olà tu : parlo a te , *Messer* lo Morto:  
Vuoi tu , *buon uom* , portar certe bazzecole  
Sin giù giù?

MORTO.

Son di molte?

BACCO.

Eccole quà.

MORTO.

Per quanto? almen du dramme...

BACCO.

Assai per meno!

MORTO.

Portatele da voi.

BACCO.

Senti, vediamo,

Se vien fatto aggiustarci.

MORTO.

O dai du' dramme,

O risparmiati il fiato.

BACCO.

Su via, prendi

Nove soldi.

MORTO.

Ch'io possa tornar vivo,

*S'è mai li accetto.*

ZANTIA.

Oh ve', tocco di birbo;

Che boria egli ha! sen morderà le dita.

Andiamo, andiam: le porterò da mene.

BACCO.

Sei galantnomo, e generoso. Andiancene  
Alla barchetta.

## S C E N A V.

CARONTE, BACCO, ZANTIA.

CARONTE.

Oòp , barca alla spiaggia.

ZANTIA. (1)

Ched è questo?

BACCO.

Per Giove , ella è ben questa  
La palude che disseci , e il batello  
Veggio anco.

ZANTIA.

Per Nettuno ; ed è costui  
Caronte , affè.

BACCO.

Salve , o Caronte ; salve ,  
O Caronte.

CARONTE.

Chi vien dai lai , dai guai ,  
A requiar *quaggiù* ! Chi dell' Obhlio  
Ai campi vieue , o all' asinino vello ,  
O alle Cerberie grotte , o ai corvi , o al Tenaro ?

BACCO.

I' son quegl' io.

CARONTE.

Su presto , in nave.

BACCO.

E dove

Pensi approdar ? davvero ai corvi?

---

(1) *Vel* : Bacco.

CARONTE.

In vero,

La tua mereè. Su ; sali.

BACCO.

Vien via , Servo.

CARONTE.

Io non traghetto il Servo ; fuorch' ei fosse  
L' un dei guerrier della naval battaglia  
Per le *insepolti* carni ai *Duci amara*. (1)

ZANTIA.

Io non vi fui , per Giove , che un gran male  
D' occhi allora angustiavami.

CARONTE.

Tu dunque

Andrai cerchiando intorno la palude.

ZANTIA.

E dove poi v' ho ad aspettare?

CARONTE.

Appresso,

Al masso Secca , alla posata ; intendi?

ZANTIA.

A meraviglia. - Ahi meschin me , in qual uomo  
Mi so' incappato a bella prima! (2)

(1) Il Testo dice ; *Quella* ( battaglia ) *delle carni*. Senza i Commentatori non s' intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo. E così senza un po' di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione.

(2) Si avvia.

## S C E N A VI.

CARONTE, BACCO.

CARONTE.

Al remo  
Siedi tu. - S' altri al traghetto viene,  
Spiccisi. - Olà, che far disegni?

BACCO.

Io? Seggo;  
Come imponesti, al remo.

CARONTE.

Eh, daddovvero  
Non ti porrai, dov'esser dei, trippone?

BACCO.

Ecco, i' vi sto.

CARONTE.

Mano, i' ti dico, al remo.

BACCO.

Eccomi.

CARONTE.

E non da burla: or via, da bravo  
Fa giuocar le schienacce.

BACCO.

I' fo alla meglio:  
Ma che poss' io di remo, *uccel di terra*,  
Inesperto, *insuefatto*, *insalaminiò*?

CARONTE.

Blandamente *il farai*, musici egregj  
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

BACCO.

Musici?



CARONTE.

E come ! portentosi cigni ,  
E' ranocchi.

BACCO.

Dà il segno *di vogare.*

CARONTE.

Oóp , oóppe.

## S C E N A VII.

CORO DI RANOCCHI , BACCO , CARONTE.

CORO.

Brechehéc , coácche:

Coác , coácche ; Brechehéc coác.

Prole *noi* lieta di palustri festi

Alle tibie eccheggiamo.

E risuoniamo , coác coácche,

Quegl'inni stessi , che di Giove il figlio,

Il gran Bacco Niséo ,

In Padúlia ci feo

Scaturir , quando turba d'ebre Bacche

Scendea dai monti

A festeggiar misterj Barileschi

Presso ai nostri profondi boschi freschi.

Brechehécche coác , coác coácche.

BACCO.

Ma intanto , *questo scanno* m' incomincia

A pugner l'osso sacro : coác , coác.

CORO.

Brechehéc , coác , coác.

BACCO.

A voi , già 'l veggo , non ne importa un fico.

C O R O.

Brechechèc , coác , coác.

B A C C O.

Il diavol che vi porti , col coác :

Ch' altro non siete , che un coác , coácche.

C O R O.

Nostro dovere adempiam noi : che hai tu

Da porvi il naso. Alle canore Muse,

E al Dio Pane cornipede maestro

Di sonanti Zampogne in pregio siamo,

E al citarista Apolline pe' giunchi,

Che alla lira giovevoli nell' onde

Educiam noi di Mótola Padúlia.

Brechechèc , coác , coác.

B A C C O.

Io frattanto m' impiago ; e già il sedere

Mi si screpola , e presto anch' ei , Coác ,

Coác , coác , risponderà. Di grazia

Smettete , o be' cantori , quel Coác.

C O R O.

Anzi vieppiù l' eccheggerem , se unquanco

Nei dì sereni saltellammo in mezzo

Al nasturzio ed all' alga , gongolanti

Fra canti nuotatorii ; ovver , se mai,

Per sottrarci alla pioggia , in capitomboli

Sotto l' acqua spicciando , nel profondo

Solfeggiammo , inviando in su gallozzole

Scoppiettanti a fior d' onda. Brechechècche ;

Coác , coác.

B A C C O.

Che sì , ch' io pur vi turo

80  
Quelle golacce?

C O R O.

Oh, mal per noi.

B A C C O.

Vie peggio  
Fia per me, che col remo mi disréno.

C O R O.

Brechehéc, coác, coác.

B A C C O.

Pianger fors' io farovvi: i' me la rido.

C O R O.

Schiamizzerem, quanto ce n'entra in gola,  
Tutto il giorno, Coácche, brechehécche;  
Brechehéc, coác, coác.

B A C C O.

A veder chi la vince.

C O R O.

Oh, noi per certo.

B A C C O.

Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,  
S' nopo fia, tutto il dì, finch'io vi attuti  
Codesto vostro seccator Coác.

C O R O.

Brechehéc, coác, coác.

B A C C O.

Farovvela finir ben una volta.

C A R O N T E.

Via, cessate, cessate: a piaggia il legno:  
Esci; e pagami il nolo.

B A C C O.

Ecco i du' soldi.

## S C E N A VIII.

(1) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA.

B A C C O.

Zantia, olà : Zantia, Zantia, ove se' tu?

Z A N T I A.

Gnaffe.

B A C C O.

Accestati a me.

Z A N T I A.

Padrone, addio.

B A C C O.

*Pel cammin che tenesti, che v' ha egli?*

Z A N T I A.

Poltiglia e tenebria.

B A C C O.

V' ha tu visto

Un qualche parricida, o alcun spergiuro;  
Come colui ci disse?

Z A N T I A.

E tu gli hai visti?

B A C C O.

Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.  
Or via, vediam che s'abbia a far.

Z A N T I A.

Fia 'l meglio

Passar oltre, perchè gli è quì a un bel circa,

---

(1) Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili  
Fiere, ch'ei disse.

B A C C O.

*Quel chiacchierellone*

E' se ne pentirà. Per spaurirmi  
Ei mi piantava qui carote a josa.  
Gli è tutta invidia: ei conosceva ben quanto  
I' so menar le mani: e le mi pizzicano  
(Giusto a dispetto dell'orgoglio d'Ercole)  
Di far per questa via qualche alta impresa,  
Se di codesti Mostri alcun men capita.

Z A N T I A.

Sento appunto, per Giove, un certo scroscio..

B A C C O.

Dove, di che?

Z A N T I A.

Quà, dret' a noi.

B A C C O.

Tu dunque

Sta dietro.

Z A N T I A.

Or ve'; davanti io 'l sento.

B A C C O.

Avanti

Dunque or va tu.

Z A N T I A.

Davvero, or sì che il vedo

Un Mostro, e grosso.

B A C C O.

Grosso?

ZANTIA.

Orrido : e cangiasi  
In tutte forme : or egli è bue , poi mulo,  
Poi bellissima donna.

BACCO.

Oh , dov' è ella?  
Ch'io mi le accosti.

ZANTIA.

Ei già non è più donna:  
Un can si è fatto.

BACCO.

Egli è un Fantasma.

ZANTIA.

Or tutto

Fuoco avvampa la faccia.

BACCO.

E l'una zampa  
Di rame ha egli?

ZANTIA.

Sì , per certo ; e l'altra  
Ella è di sterco , affè.

BACCO.

Dove voltarmi?

ZANTIA.

Ed io poi?

BACCO.

Deh , tu Sacerdote *mio*,  
Salvami or tu , che poi berrem d' accordo. (1)  
*Alf. Op. Tom. XII.* 3

---

(1) Dice lo Scoliaſte , ed il Brunk , che queſta apoſtrophe di Bacco al Sacerdote non era ad

ZANTIA.

Noi siam fritti, o Re Ercole.

BACCO.

Ten supplico!

Non mi nomar, nè appalesarmi.

ZANTIA.

O Bacco,

Dunque dirò.

BACCO.

Fia peggio.

ZANTIA.

Al tuo cammino

Bada; di quà, padrone mio.

BACCO.

Ch'è stato?

ZANTIA.

Allegri; il tutto omai ci va a pennello:

E possiam con Egiloco sciamare;

„ Passata la borrasca alfin riveggo

„ *O la calma, o la gatta.* „ - Ecco sparito

E il Fantasma.

BACCO.

Mel giura.

ZANTIA.

Affè, per Giove.

un personaggio, che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote ( del Dio Bacco ) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.

B A C C O.

Raddoppia il giuro.

Z A N T I A.

Per Gio-Giove.

B A C C O.

Ed ora

Rinterzalo.

Z A N T I A.

Pepère Gio-Giò-Giove.

B A C C O.

Meschino a me, come sbiancarmi in volto  
 In veder quel Fantasma! - Ma costui,  
 S'è isbiancato ben altro. - Oimè mene!  
 Donde altri guai mi assaltano? qual Dio  
 Ne incolperò d'avermi disertato?

Z A N T I A. (1)

L'etra, o di giove la cappella, o il piede  
 † Del Tempo. (2)

B A C C O, O Z A N T I A.

Ehi tu.

Z A N T I A, O B A C C O.

Cos'è?

B A C C O, O Z A N T I A.

Non l'odi tu?

Z A N T I A, O B A C C O.

Ma, cosa?

B A C C O, O Z A N T I A.

Quel flauteggiar.

(1) Ovvero seguiti Bacco.

(2) Sentesi dentro un flauto.



ZANTIA, O BACCO:

Si sì, lo sento: e un certo  
Di fiaccole vapore mistichissimo  
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto  
Taciti, e quindi ascolteremo.

## S C E N A IX.

CORO D'INIZIATI, ZANTIA, BACCO.

C O R O.

Iacco,

Iacco, iacco.

ZANTIA.

Or so, padron, chi egli enno:  
Gl' Iniziati son, che quì si spassano,  
Com' *Ercole* asserivaci. A distesa  
Cantan d' Iacco in suon devoto, quanto  
Il farebbe *Diàgora*.

BACCO.

A me pure

La par così. Fia 'l meglio or queti queti  
Starcene ad appurar come va 'l fatto.

C O R O.

Iacco, o tu, che in queste sedi alberghiti  
Religiosissime,  
Veneratissime,  
Iacco, iacco, ah vieni in queste pratora  
A danzar fra i compagni  
Tui Santoni:  
Il mirto tuo brandisci strafrutifero,  
Che il capo t'incorona:

E col piè baldanzoso saltellante  
 Libera intreccia or qui danza aggraziata  
 Dolce scherzante,  
 E casta, e sacra, infra l' amabil serto  
 Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

ZANTIA.

Oh veneranda prole sacrosanta  
 Di Cerere, deh qual nettareo fumo  
 Mi entrò pel naso di porcina ciccia!

BACCO.

Mal potrò dunque al canapo tenerti,  
 Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo  
 Della ventresca.

CORO.

Fa avvampar tue lampadi,  
 Iàcco, alto squassandole, o tu, lucido  
 De' notturni misterj astro fiammifero.  
 Ma già già tutto sfavillante è il prato:  
 Già il ginocchio ha saltellato  
 Del canuto,  
 Che in tributo  
 A tua sacra Deità se stesso arreca  
 Scevro di meste cure,  
 E del senil catarro.  
 Dunque, o tu, Preside  
 Delle alme fiaccole,  
 Beato o tu, la gioventù danzante  
 Guida or sul florido  
 Molle smaltato dell'erboso strato.

SEMICORO I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco,

Qual ch' ei sia , l' inesperto de' nostri usi;  
 E chi non è ben ben candido dentro;  
 E chi non mai l' occhio adoprò nè il piede  
 Fra i Baccanali delle sacre Muse;  
 Ne iniziato venne dal Taurófago  
 Cratino ai riti Dionisii : e quale  
 Gole in poemi scurrili destanti  
 A riso vile : e chi , burbero ai *buoni*  
 D' sua città , sedizion blandisce  
 Ai pravi sprone , e al borsellin suo proprio  
 Condiscende : e chi vendesi ai donanti,  
 Nocchiero infido alla città battuta  
 Da tempestosi turbini : e chi vende  
 O la rocca , o le navi : e chi introduce,  
 Toricchion novello , in contrabbando  
 Merci d' Egina , e cuoia , e lini , e pece,  
 Fradato il dazio , in Epidaurò invia,  
 Come già usò codeste pessimissimo  
 Collettor delle decime smezzate:  
 E chi opina , ai netnici anro doversi  
 Tributare , perch'ei lor navi accrescano:  
 E chi , canterellando ditirambici  
 Cori , scompiscia d' Ecate le imagini:  
 E chi , Réttore sendo , pur si rode  
 Di Poeta il salario , intromettendosi  
 Nei patrii misterj del Dio Libero:  
 Mando , e rimando a costor tutti il Bando,  
 Ch' abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici. =  
 Ma voi frattanto sciorinate il canto,  
 Che le festose Veglie nostre onori.

## SEMICORO II.

Su su , innanzi audacemente  
 Nei be' fioriti sotterranei prati,  
 Tripudiando , ruzzando , proverbiano,  
 Tutti uscite , o Beati.  
 Benemeriti omai siamo a dovizia  
 Del Nume noi. Saltate ; e in franca voce  
 Cantando celebrate  
 La Servatrice Dea , che pur si vanta  
 Far sicura in eterno questa soglia,  
 Benchè così Toricchioni non voglia.

## C O R O.

Or via si canti con diverso plettro  
 La frugifera Cerere Regina,  
 A lei tessendo eccelsa Ode divina.

## SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,  
 Cerere , scendi ;  
 E sotto l' ale prendi  
 Il diletto tuo Coro ; il dì , la notte,  
 Sempre in giuochi in feste in balli  
 Fa , che in piena sicurtade  
 Scherzosi motti , in cui Senno si avvalli,  
 Escan di noi,  
 Tali , che poi  
 Di tua festivitàde  
 Degnissimi,  
 Lietissimi,  
 Vittorioso al crin ne cingan serto  
 Pari al lor merto.

## C O R O.

Or via su , s'invochi anch' egli  
 Con dolci canti,  
 Nume festivo , quegli,  
 Che socio è nato dei Bacchi-saltanti:

## S E M I C O R O II.

Bacco , Bacco , venerando  
 Inventor di questa usata  
 Stramelata = melodia,  
 Tu pur scendi additando = a noi la via,  
 Che lieve , ancor che lunga,  
 Tu fai , che giunga = a quella Santa Iddia.

## S E M I C O R O I.

Bacco , amante di scambietti,  
 A me sii Duce.  
 La tua luce = irraggia forte  
 Questi , che tu bucherèllar volesti,  
 Vili cenci , e risibili ciabatte,  
 Ch'or tu ne desti,  
 Perchè a capriccio e saltellare e ridere  
 Potessimo noi schietti.

## S E M I C O R O II.

Bacco , amante di scambietti,  
 A me sii Duce.  
 Ch'io sottocchi or or guatando  
 Visto ho fuor del zendalino  
 D'una zittella,  
 E molto bella,  
 Saltar su da un bucolino  
*Candida al par che ben tornita mamma.*  
 Bacco , amante di scambietti,  
 A noi sii Duce.

ZANTIA.

Io per me poi buon compagnon soglio essere;  
E mi balla già già la coratella  
Con questa Bella.

BACCÒ.

E ballerò pur io.

C O R O.

Volete or voi, che proverbiamo a un tempo  
Quell' Archédemo un po', che di sett'anni  
Non avea messo ancora i-denti-tà?  
Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo  
Fra i morti di lassù, dov' è Arcipessimo.  
Ma di Clistene perintendo, ei starsi  
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,  
E strimpellarsi le ganasce, e piangere  
Curvo beconi, e gemere, e invocare  
Freghillo originario di Rizzaja.  
E di Callia si dice, che codesto  
Figlio del gran Cotálico, addossatasi  
† Di Leonessa una pelosa,  
Abbia in navale scontro combattuto.

BACCÒ.

Potreste vo' additarci ove di casa:  
Torni Plutone in queste parti? Siamo  
Stranieri noi, qui giunti or ora.

C O R O.

Un passo

Di più non far, nè un motto più: ci stai:  
L'uscio è codesto.

BACCÒ.

Or, Zantia, toglì su

42  
Di bel nuovo i coltroni.

ZANTIA.

Sì eh? sempre  
Noi siam da capo : come a Giove spetta  
Corinto , a me così sempre i coltroni.

C O R O.

Le sacre danze or della Dea guidate  
Festosi in giro pel fiorito bosco,  
Voi , che vantate  
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

B A C C O.

Io con queste zittelle e donne intanto  
Men vo , dove alle Dee si fa nottata;  
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

S E M I C O R O I.

Guidiam dolci caróle infra i roséti  
Degli ingemmati prati.  
Rinnoviam nostri usi lieti,  
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

S E M I C O R O II.

A noi soli Iniziati  
Splende il Sol con benigna amena lampa;  
Perchè son con egual vampa  
Da noi gli Estrani ed i Nostrali amati.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

BACCO, ZANTIA.

BACCO.

**O**r viassù, come picchierò a quest'uscio?  
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?

ZANTIA.

Non indugiare: anzi assaggiar dei l'uscio,  
Mostrando in un d'Alcide abito ed indole.

BACCO.

Oh di casa, oh di casa!

## SCENA II.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO.

Chi è costui?

BACCO.

Ercole, il forte.

EACO.

O esecrando, o audace,  
O tu, impudente, impuro, arcimpurissimo,  
Tu, che il can nostro Cerbero pel collo  
Strascinasti storcendolo, e fuggisti  
Con esso a me sottratto, ecco, ci sei,



Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,  
 E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,  
 Custodisconti già; così le cagne  
 Cocito a corso circondanti, e l'Idra  
 Centitesta, che i tuo' visceri a brani  
 Sparpiglierà: i polmoni toccheranno  
 A Tartésia murena: i sanguinanti  
 † Lombi, e le cioudole interiora  
 Ti squarcieran le Górgoni Titrásle,  
 Cui diviato a gambe andrò cercando.

### S C E N A III.

B A C C O , Z A N T I A .

Z A N T I A .

Oh, che hai tu fatto?

B A C C O .

Alleviato ho il ventre:

Invoca il Nume.

Z A N T I A .

Oh malcreato! or rizzati,

Pria ch' uom ti scorga.

B A C C O .

Oimè, svenir mi sento.

Recami un po' la spugna qui sul cuore.

Z A N T I A .

Eccola, to'.

B A C C O .

Tu me l'adatta. Ov'è 'lla?

Z A N T I A .

Oh Dei! tu ha' il cor sì in giù?

B A C C O.

Per la paura

Ei m'è nel basso ventre scivolato.

Z A N T I A.

Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!

B A C C O.

Io vigliacco? Se il fossi, t'avre'io  
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.

Z A N T I A.

E ch'avria fatto?

B A C C O.

Un timido sarebbesi

Accosciato sul parto, ed infardatosi;  
Io all'incontro e rizzatomi e forbitomi.

Z A N T I A.

Forti gesta; oh Netunno!

B A C C O.

Affè di Giove.

Ma al chiasso di codesti paroloni  
Minaccevoli, or di', non te la festi  
Sotto anco tu?

Z A N T I A.

Per Giove, io no: nè anche

Pur ci badai.

B A C C O.

Via su, già che tu sei

D'alti sensi e maschile animo tanto,  
To' la pelle leonina, to' la clava;  
Tu sarai me, poichè imperterrite hai  
Le interiora: ed io sarotti in parte  
Facchino.

ZANTIA.

In spalla su , tosto , ti arrega  
 Questo mio fastellon ; ch' i' vo' obbedirti.  
 Bada un po' a me Zant-Ercole , s' io sappia  
 Sconcacarmi qual festi , o far da bravo.

BACCO.

Non sarai me , per Giove , ma un verghifero  
 Da Melita sarai. Ve', ch' i' mi carico  
 Le coltri in collo.

## S C E N A IV.

ANCELLA DI PROSERPINA , BACCO , ZANTIA.

ANCELLA.

O cacarissim' Ercole,  
 Se' tu quà? vien pur dentro. Già la Dea,  
 Udito il venir tuo , tosto impastava  
 Le pagnotte , e bollir facea la pentola  
 Delle civaie , e di polente un pajo  
 E mezzo , e un bove ti arrostita intero,  
 E aggratellò focaccine e schiacciat'unte.  
 Vieni , vien dentro.

ZANTIA.

A meraviglia ; brava,

ANCELLA.

Pel Di' Apollo , ch' io mai ti concedessi  
 D' andarten senza entrare! Ella lessotti  
 Carni d' uccelli , e ti friggea confetti,  
 E ti spillava un soavissim' orcio.  
 Vieni , vien dentro meco.

ZANTIA.

Per benone;

*Ma grazie.*ANCELLA, O (*meglio*) BACCIO.

Tu fai celia: i' non ti lascio.

ANCELLA.

E apparecchiata in casa anco ti sta  
 Di flauto una pur bella suonatrice,  
 E saltatrici, altre du' o tre.

ZANTIA.

Che parli?

Anco vi son le saltatrici?

ANCELLA.

E quali?

Rose, ed or or mondate d'ogni spina.  
 Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci  
 Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi  
 Il desco già.

ZANTIA.

Di' tosto alle flautiste

Costà entro, ch'io vengo: e tu, garzone,  
 To' su il fastello, e sieguimi.

BACCIO.

Ehi tu là,

Fermati: e che? tel credi tu davvero,  
 Ch'io te fatt'abbia or Ercol diventare?  
 Basta la celia, o Zantia: su pigliati  
 Di nuovo in collo il tuo fastello.

ZANTIA.

Or che?

Tor vorrestimi già ciò, che tu stesso

Dianzi mi desti?

B A C C O.

Nol vorrei, ma il voglio.

Giù quella pelle.

Z A N T I A.

I Dei ne attesto : ad essi

La vendetta ne affido.

B A C C O.

A quali Dei?

Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,

Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto

Figlio d'Alcména, tu?

Z A N T I A.

Sia pur cosie:

Ma un dì tu forse avrai di me, tu, d'uopo;

Se piace a Dio, *di me forse avrai d'uopo.*

## S C E N A V.

CORO, BACCO, ZANTIA

C O R O.

Pregio è d'uomo assennato,

E che assai navigato

Abbia di quà e di là,

Il trasmutar se stesso

Da poggia ad orza spesso,

Ove la nave men sdruscita sta:

Piuttosto

Che al posto,

Come un uom pinto,

Starsene avvinto.

49

Or l'un fianco alla Sorte, or prestar l'altro;  
Ella è da scaltro = Teraméne vero,  
*E non da Zero.*

B A C C O.

Non saria stata cosa in ver da ridere,  
Sè Zantia, il servo mio, sovra tappèti  
Di Miléto sdrajatosi, a ricolta  
La saltatrice ei macinata avessesi,  
E chiestomi egli il cantaro? e s'io, intanto  
Mirandolo, venutomi pigliato  
Il bischero trovassimi? e, s'ei tosto,  
Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,  
Con un pugno sul grugno appien la bocca  
Dei denti anterior sferrata avessemi?

## S C E N A VI.

PANDOCEUTRIA, (cioè OSTESSA), PLATANA,  
ZANTIA, BACCO.

P A N D O C E U T R I A.

Plátana, vieni; Plátana: quel bindolo  
Gli è quà; colui, che in bettola una volta  
Entrato ci ingojò pani ben sedici.

P L A T A N A.

Per Giove, egli è quel desso.

Z A N T I A.

Un qualche diavolo

A qualchedun sovrasta.

P A N D O C E U T R I A.

Ed, oltre i pani,

Di carne ben venti pezzacci, e ognuno

*Alf. Op. Tom. XII.*

**Madornale:**

**ZANTIA:**

Ci siam : qualcun la paga:

**PANDOCEUTRIA.**

E d'agli poi un precipizio.

**BACCO.**

Eh via,

Tu scherzi , o donna , e non sai quel che dici.

**PLATANA.**

Non tel pensavi , eh tu , ch' io con codesti  
Tuo coturni t' avessi a riconoscere?

**PANDOCEUTRIA.**

Ben altro : e menzione ancor non fei  
De' gran salumi , affè di Giove ; e inoltre  
Del cacio fresco , ah me meschina , ch' egli  
Mi trangugiò , inclusive anco i canestri:  
Poi , quando il richiedea del pagamento,  
Mi fea cipiglio , e mugolava.

**ZANTIA.**

Appunto

Gli è di costui lo stile ; ei fa lo stesso  
Da per tutto.

**PANDOCEUTRIA.**

E poi tosto fuor la spada,  
Per Giove : e trista a me , che un forsennato  
Ei pareva.

**PLATANA.**

Sì , ch' entrambe intimorite  
A gambe ce la demmo in su di scala ;  
Ed ei , balzato fuori , spuleggiava,  
Portando via per giunta anco le stuoje.

ZANTIA.

Così costui costuma.

PLATANA.

Ma gli è d'uopo

Far qualcosa.

PANDOCeutRIA.

Via su, chiamami dunque  
Cleone qui, mio protettore.

PLATANA.

Or vedi,  
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora  
Costui ben bene il tribieremo noi.

PANDOCeutRIA.

Oh golaccia! gran gusto che ci avrei  
Di schiacciarti co' sassi que' deutacci,  
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

PLATANA.

Io ti vorre' 'n un baratro affondare.

PANDOCeutRIA.

Ed io segarti con la falce il collo,  
Di donde quelle mie focaccié giù  
T'ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,  
Che di tutto il giudizio chiarirallo.

## S C E N A VII.

BACCO, CORO, ZANTIA.

BACCO.

Ch'io capiti alla peggio, o mi' Zantino,  
S'io assai non t'amo.



ZANTIA.

Intendo, intendo; or cessa;  
Cessa il dire; ch'io, no, non vo' far piùe  
Da Ercole.

BACCÒ.

Deh no, così non dirmi,  
O Zantiuccio mio.

ZANTIA.

Come il potrei,  
Io vil mortale schiavo, farmi figlio  
Di Alcmena, io?

BACCÒ.

Ben so, che tu crucciato,  
E con ragione il sei: s'anco piacesseti  
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.  
Ma, se mai d'ora in poi clava nè pelle  
Io ti spoglio, ch'io possa in guise pessime  
Fin da radice estermiato andarne  
Al diavol, io, mogliema, e' miei Bacchini,  
Ed il cisposo Archédemo.

ZANTIA.

A tai patti  
Il giuro accetto; e in Ercol mi rifitto.

C O R O.

Il tuo dovere or fia, poichè riprese  
Hai queste già indossate Erculee spoglie,  
Di rivestirti in giovenile ardore,  
E truci sguardi saettar di nuovo  
Memore tu del Dio, cui rappresenti.  
Che, se mi sai di foscio o di babbéo,  
Ti toccherà ritrafelare, in collo

Levandoti i coltroni su da capo:

ZANTIA.

Buon consiglio or mi date, amici: anch'io  
Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,  
Che, s'ella ben mi va, costui di nuove  
DisErcolarmi tenterà. Ma forte  
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,  
Pronto, s'è d'uopo, anco a fiutar l'ortica:  
† Ma sento crocciar l'uscio: ecco, già in con-  
L'alto coraggio di adoprar mi cade. (cio

## S C E N A VIII.

E A C O, B A C C O, Z A N T I A.

E A C O. (1)

Legate tosto questo rubacani,  
Ch'io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.

B A C C O.

Un qualche diavol a qualcun sovrasta.

Z A N T I A.

Non ve n' andrete ai corvi *in pasto?* A méme  
Non v' accostate, no.

B A C C O.

Come? ei resiste?

Tu, Ditula, tu, Scáblia, tu, Pardoca,  
Fatevi innanzi a battagliar con esso.

B A C C O.

E che? non ti vergogni? Osi picchiare  
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

(1) Al Coro; o ai suoi.

ZANTIA.

Baronata , davvero.

E A C O.

E di che fatta!

ZANTIA.

Eppur , ch'io possa or qui scoppiar , s'io mai  
 Ci capitai , per Giove ; s'io del tuo  
 Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti  
 A bella prima un'opra tal , che alt' uomo  
 Mostrerammiti subito. A tua posta  
 Piglia questo mio schiavo , e torturizzalo  
 Finch' ei canti ; e , se mai puoi cormi in fallo ;  
 Trammi a tua voglia , e uccidimi.

E A C O.

E in qual guisa  
 Torturizzarlo posso?

ZANTIA.

In tutte quante:

Alla scala legarlo , spenzolarnelo,  
 Frustarlo , scotennarlo , strimpellarlo,  
 Acetizzargli il naso , arroventargli  
 Dappiè i mattoni ; e in somma tutto, *tutto*,  
 Fuorchè co' porri e freschi capi d' agli  
 Sculacciarlo.

E A C O.

Equo parli : ma , s'io mai  
 Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,  
 Dovrò pagartel' io?

ZANTIA.

No , no davvero:  
 Trannelo , e dagli la tortura.

E A C C O.

Io voglio  
Anzi, ch' ei qui davanti a te favelli.  
Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene  
A non mentir tu qui.

B A C C O.

Vi annunzio, ch' uomo  
Non fia, che ardisca torturarmi: io sono  
Immortal ente; e, se poi mal ti accade,  
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto:

E A C C O.

Che di' tu?

B A C C O.

Che immortal ente son io,  
Bacco, di Giove, e che lo schiavo è questi:

E A C C O.

L'odi tu?

Z A N T I A.

L'odo ben; quindi emmi avviso,  
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che, s'egli  
È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

B A C C O.

Perchè dunque, spacciandoti tu pure  
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure  
Meco le spalle a suon di busse?

Z A N T I A.

È giusto:  
E qual d'ambodue noi primo vedrassi  
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,  
Quei per un Dio non tengasi.

E A C C O.

Favelli—

Da generoso, senza dubbio; e il sei,  
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,  
Ambedue, giù le vesti.

Z A N T I A.

Ma in qual modo  
Ben a dover ci torturizzerai?

E A C C O.

Facil cosa. A vicenda, una per uno.

Z A N T I A.

Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi  
Muover punto.

E A C C O.

La tua, già te l'ho data.

Z A N T I A.

No, per Giove.

E A C C O.

Ma par, non la sentissi:  
Adesso andrò a picchiar quest'altro.

B A C C O.

E quando

Percuoterai mi?

E A C C O.

E te l'ho data.

B A C C O.

E come,

S'io neppur starnutiva?

E A C C O.

I' non l'intendo.

Riproverommi.

ZANTIA.

Spicciati. Ohi, ohi.

E A C C O.

† Ched è quell' Ohi ohi? Fors' e' ti scotta?

ZANTIA.

Ehibò : stava fra me congetturando,  
Quando le feste d' Ercole scadessero  
In Dioime.

E A C C O.

Che giovine divoto?

Torniamo or su a quest' altro.

B A C C O.

Jo jo jò.

E A C C O.

Ch' è stato?

B A C C O.

E' parmi di veder cavalli.

E A C C O.

Ma di che piangi?

B A C C O.

Oh, se annusai cipolle.

E A C C O.

Le busse non le curi?

B A C C O.

Non le sento.

E A C C O.

Da capo all' altro.

ZANTIA,

Ohi, ohi!

E A C C O.

Cos' è?



ZANTIA.

Una spina

*Mi s'è ficcata quì : trammela.*

BACCÒ.

Affè!

Che diancin'è 'gli? Ripicchiam quest'altro:

BACCÒ.

Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo  
Abiti...

ZANTIA.

Ei l'ha sentite : non l'udisti?

BACCÒ.

Io? no davvero. Rammentando andava  
Un gambo d'Ipponatte.

ZANTIA.

Invan tu il pizzichi.

Ma scorrigli un po' i fianchi.

BACCÒ.

Indarno, affè.

Ma sporgimi quà 'l ventre, *ch' i' tel palpi.*

BACCÒ.

O Netunno...

ZANTIA.

Un qualcun s'è risentito.

BACCÒ.

Tu, che le cime dell'Egéo, gli abissi  
Del mar ceruleo tieni...

BACCÒ.

Per la sacra

Dea Cerere, distinguere i' non vaglio,  
Qual sia di voi l'Iddio. Ma internatevi

Più giù : che il Sir Plutone , e la Proserpina,  
Essi pur Numi , voi discerneranno.

B A C C O.

Ben parli : avrei però più avuto caro,  
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

## S C E N A IX.

C O R O.

Musa dei sacri Cori , a noi , deh , vieni  
Plaudendo ai nostri carmi.  
Quì gran folla vedrai , tra immensa Plebe  
Di Senni , in cui non ebe  
L'ambizion , che un Cleofonte all'armi  
Dell'Attica fe' duce : Cleofonte,  
Che Tracia rondinella al suono parmi,  
Che a cantare in su barbara arbore abbia  
Con garrule acutistrepe aspre labbia.  
Poi d'usignuolo emette in suono querulo  
Per sua futura morte un piagnistéo,  
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

S E M I C O R O I.

La cittade ammonir per l'util suo,  
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi  
A bella prima a noi parria doversi  
Tor via i timori , e pareggiar fra loro  
I Cittadini : e , s' uomo errò , sedotto  
Dal fraudolento Frinico , m'è avviso,  
Ch'egli , e quanti in simil fallo trascorsero;  
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.  
Aggiungo ; che in repubblica null' uomo



Che un po' d'infamia puzzi, de' introdursi. (1)  
 Ch'ella è vergogna in fatti, che trovatosi  
 A un sol navale scontro, si trasformino  
 In Cittadini di Platea gli schiavi  
 Fatti padroni. E non già ch'io ciò biasmi,  
 Ch'anzi l'approvo; e questa è delle poche,  
 Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,  
 Che perdoniate voi quell'una sola  
 Colpa a color, che imploranvi, e che affini  
 Vi son di sangue e i lor padri ed essi,  
 E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,  
 Posta ogn'ira da parte, adoperiamci,  
 Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,  
 Quanti in naval battaglia si trovaro,  
 Sian da noi di buon grado agli onor tutti,  
 Quai cittadini ammessi. Che, se noi  
 Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,  
 Saggio darem di veder corto: e tanto  
 Più fia così, quanto e le cose, e intera  
 La città giace ai cavalloni in braccio.

---

(1) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi*,  
 Il Testo dice: *Inoltre io tengo, che nella  
 città non vi debba essere niuno ( ἄτιμον ) in-  
 onorato, o infame: chè la parola può significar  
 l'uno e l'altro. Il senso è equivoco; perchè nel-  
 la città, interpretandolo nel governo, il non  
 volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma  
 non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno  
 scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde  
 il Coro non occorre, che lo commendasse.*

## C. O R O.

Nel conoscer ben io gli andirivieni  
 E i costumi e la vita  
 Di tal, che un giorno piangerà, s'io basto:  
 Non a lungo rimasto  
 Vedrem codesta sciummia mal gradita,  
 Dico Cligène, il bagnajuol piccino,  
 Pessimo in ver tra quanti cener fanno  
 Con falso nitro e trita  
 Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.  
 Cligène il sa; nè mai sarà pacifero.  
 Col baston quindi truce: anco briaco,  
 Vassene, affin non se gli spogli il giaco.

## S E M I C O R O II.

Spesso a noi la città patir pareo,  
 Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,  
 Le vicende stessissime, che prova  
 Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:  
 Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata  
 Eccellenza, oro fino, ben suonante,  
 D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti  
 I Barbari del pari accetto e puro;  
 Di quelli, dico, non ci serviam punto;  
 Ma dei nuovi, jer l'altro, mal stampati,  
 D'infimo rame, sì. Modesti e probi  
 Cittadini, e ben nati, e riputati  
 Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,  
 E in suoni, e danze, e canti; i così fatti  
 Ogni oltraggio ricevono da noi.  
 All'incontro, servil spuria mondiglia,  
 Tristi e di tristo seme, capitatici

Di fresco , e non sai d' onde ; a tutte salse  
 Di questi , sì , ce ne vagliamo : gente,  
 Di cui dianzi lo Stato nè per sogno  
 Avria fatt' uso nei più immondi ufficj. (1)  
 Or dunque almeno , o stolidi , cangiatevi,  
 Valetevi degli utili ; che laude  
 Ve nè verrà , se vi riesce a bene.  
 Ma , s' anco poi sbagliaste , a degno laccio  
 Incapestrati almen così parrete  
 Presso a chi sa , quand' anche mal ven torni.

---

(1) Vel: Cui dianzi la città nè pur li aoria  
 Dati a scannar per vittime di peste.

Il Testo dice : neppure li avrebbe adoperati per profumieri , o speciali : ovvero per vittime vili di pubblica espiatione : che la parola φαρμακῶσινη , in proprio vuol dire unguentariis , veneficis : e metaforicamente κατάρματα , piacularibus.

# A T T O T E R Z O.



## SCENA PRIMA.

E A C O , Z A N T I A .

E A C O .

**P**er Giove Salvatore, un uom magnanimo  
Egli è davvero il padron tuo.

Z A N T I A .

**Magnanimo,**  
Come puot'ei non l'essere, null'altro  
Facendo che il magnipoto, e il magnifrego?

E A C O .

E generoso er'egli forse poco  
Di non averti bastonato punto  
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone  
Asseveravi con menzogna?

Z A N T I A .

**Ei troppo**  
Avria dovuto piangerne.

E A C O .

**Da bravo**  
Servo ti sei tu comportato tosto:  
Come anch'io con piacer molto il farei.

Z A N T I A .

Con piacer, mi di' tu?

E A C O.

Con piacerissimo:  
 Ch'è mi par d'ire a nozze, ogni qual volta  
 Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

Z A N T I A.

Che fia poi, quando ben ben salutato,  
 Brontolando e scotendoti di dosso  
 Le busse, in strada sei cacciato?

E A C O.

E allora

Godo pur anche.

Z A N T I A.

E quando poi tu il naso,  
 In ogni affar del tuo padron tu ficchi?

E A C O.

Ah, di questa, per Giove, non v'ha cosa  
 Più dolce poi.

Z A N T I A.

Sangue di Giove, ed anco  
 Dei padroni i discorsi usi origliare?

E A C O

Oh, di questo ne impazzo.

Z A N T I A.

E che? riporti  
 A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

E A C O.

Affè di Giove, in riferire io gongolo.-

Z A N T I A.

O Febo Apollo, purgimi or la destra,  
 Ch'io la ti baci; e tu la mia baciandomi,  
 Rivelami (ten supplico per quello

Giove , ch' anch' ei le busse nosco buscasi )  
 Ched è codesto gran tumulto ivi entro,  
 E gli schiamazzi , e il bisticcio?

E A C O.

Vertenza

Infr' Eschilo ed Euripide...

Z A N T I A.

Oh , ohe !

E A C O.

Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorto  
 Fra' morti , e v'è rebellion patente.

Z A N T I A.

Donde ciò mai?

E A C O.

Vigente è qui una legge:  
 Che , in qualunque sovrana arte d' ingegno;  
 Chi sovra gli altri artefici di quella  
 Primeggiando ottimeggia , abbia il suo vitto  
 Nel Pritanéó , suo seggio accanto a Pluto:...

Z A N T I A.

Ben l' intendo.

E A C O.

Fintanto che in quell' arte  
 Dappiù di lui non scenda un altro a Dite ;  
 Che a codesto ei de' aller cedere il loco.

Z A N T I A.

Qual s' ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?

E A C O.

Ottimo ei pria nell' arte , aveasi il trono  
 Della Tragedia.

ZANTIA.  
Ed or chi 'l prende?

E A C O.

Euripide,

Quì sceso appena , un saggio del suo fare  
Diè tosto agli assassini , ai tagliaborse,  
Ai parricidi , ai rompi-toppe e muri;  
Specie tutte , di cui non si patisce  
Carestia nell'Inferno. Udendo questi  
Il disputar bindólico , e il sottile  
Tergiversar di mozzorecchierie,  
Di cui sì ricco è Euripide , si diedero  
A stralodarlo sì impazzatamente,  
Gh' ei , credutosi l'apice dell' arte,  
Posò sul seggio d' Eschilo sue natiche.

ZANTIA.

E a sassate nol presero?

E A C O.

Oibóeh.

Bensì la moltitudine sclamava:  
Di questi dua si giudichi , qual debba  
Dirsi nell' arte primo.

ZANTIA.

La canaglia

Ciò gridava , suppongo.

E A C O.

Essa ; e , per Giove,  
Con urla che n' andavano alle stelle.

ZANTIA.

Nè altri v' eran per Eschilo sclamanti?

E A C O.

Per tutto i Buoni enno pochini; e massime  
Quaggiù fra noi.

Z A N T I A.

Ma Pluto a che si appresta?

E A C O.

A porli a fronte l' un dell' altro in breve;  
E al paragon si giudichi, qual meglio.

Z A N T I A.

Ma come andò, che Sofocle quel seggio  
Non occupasse ei pria?

E A C O.

Non ei, per Giove;  
Poich' anzi, al suo venir, stendea la destra  
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli  
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,  
Come disse Clidénide, in sembiante  
Di spettatore della gara; e, dove  
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi  
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi  
A contrastar poi con Euripid' egli.

Z A N T I A.

Che dunque ne avverrà?

E A C O.

Che quanto prima  
In questo luogo stesso eccheggierà  
Quel tananio di là: che ridur vonno  
La metric' arte a peso di bilance.

Z A N T I A.

Ma che? tanto alla libbra peserassi  
La Tragedia?



E A C O.

*Benissimo* : e sporranno  
 Le regole dei versi , e le misure  
 E quadrature a forma di mattoni,  
 E i diametri , e i cunei ; ch' Euripide  
 Saggiar vuole ( dic' egli ) a verso a verso  
 Le Tragedie.

Z A N T I A.

Mi penso , che tal cosa  
 A mal in corpo sopportata fia  
 Da Eschilo.

E A C O.

Col capo a terra prono  
 In cagnesco ei guatava.

Z A N T I A.

E a giudicalli  
 Chi verrà poi?

E A C O.

Questo il difficil era:  
 Che gran penuria si trovò di dotti:  
 Nè i cittadin d' Atene andavan troppo  
 D' Eschilo a sangue.

Z A N T I A.

Ei forse li tenea  
 Per scassamuri , i più.

E A C O.

Buffoni gli altri  
 Tenea poi nel discernere , ch' ei fenno  
 Dei Poeti gl' ingegni Alfin , rimessa  
 In Pluto appien la lite , come esperto  
 Dell' arte , viene : onde avviamci ivi entro.

Che quando han roba in testa i padron nostri,  
La ci ricade in su le spalle a noi.

## S C E N A II.

### C O R O.

Certo, che in petto avrassi orrido sdegno  
L'ampi-fremente Tragico scorgendo,  
A qual celere ruota il dente aguzzi  
Il suo sottile antagonista. Allora  
Si 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo  
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestato  
Sentenze armate d'elmo scaglieransi  
Allora, e udransi rotéar le audaci  
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,  
All'impugnar ch' Euripide farà  
I sesquipedali equestri paroloni  
Dell'ingegnoso artefice *rivale*.  
Eschilo allor, del vertice chiomato,  
Irto gli orrendi setoloni irsuti,  
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,  
Traboccherà ruggendo conficcate  
Voci, cui poi con gigantesco fiato  
Sconficcherà quasi assicelle. In volta  
Ripiglierà poi l'altro con la facile  
Volubile sua lingua in dir maestra;  
L'invido freno ei stringerà, librando  
E risecando e sminuzzando i detti  
Dell'avversario, l'uom spalmoneggianti.

## S C E N A III.

EURIPIDE , BACCO , ESCHILO.

EURIPIDE.

Io per me , no , non lascierogli il seggio;  
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo  
Miglior mi sento , io , di costui.

B A C C O.

Nè parli,  
Eschilo , tu ? ma pur suoi detti or odi.

EURIPIDE.

Grave un silenzio ostenta egli da pria,  
Giunchetto , ch'ei fa sempre , il saltinbanco,  
Nelle tragedie sue.

B A C C O.

Troppo non dirci  
A bella prima , o amico.

EURIPIDE.

Io ben costui  
Conosco , e mi ci son ben internato:  
Uom di efferati Eroi fabbricatore;  
Temeri-loquo ; e freni , e porte , e sbarre,  
Tutto atterrando con le audaci labbia;  
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

E S C H I L O.

Davvero , o fi' dell'ortolana Diva?  
Tu in me tai strali , o collettor di ciance,  
Tu , pitocchi-fattor , tu , cuci-toppe?  
Che sì , che sì , che non ne riderai.

B A C C O.

Non insatanassarti , Eschilo ; cessa.

ESCHILO.

No davver, s' i' non ho pria ben dimostro,  
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,  
Fabbicator di zoppicanti Eroi.

BACCO.

Servi, or tosto una pecora, una pecora  
Negra recate; ch' ei scoppia già già  
Il tempestoso turbine.

ESCHILO.

O testore

Tu di Cretensi monodie, coturno  
Sorreggitor tu di nefandi amori...

BACCO.

Contienti, o tu, molt'onorabil Eschilo:  
E tu, misero Euripide, ricovrati  
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo  
Tosto tosto, pria ch' ei le irate pugna  
Su le tempia piombar facciati, e traggati  
Così di testa il tuo Télefo. - Parmi,  
Che ben potresti, Eschilo, tu senz'ira  
Biasmar biasmato. Il dir de' vituperj,  
Ai Poeti disdice; alle fornaje  
Addicesi. In un attimo tu pigli  
Fuoco, e com' elce vecchia tu scoppietti.

EURIPIDE.

Presto son io ( nè fuggo ) ove a lui paja  
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,  
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie,  
Per Giove; e sia Peléo, o Meleagro,  
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

B A C C O.

Che vuoi tu dunque far , Eschilo ? parla :

E S C H I L O.

Voluto avrei non gareggiar io quici ;  
Che non è fra noi due pari la pugna.

B A C C O.

Oh , perchè no ?

E S C H I L O.

Perchè le mie Tragedie  
Non far meco sepolte ; ma ben egli  
A man si avrà le sue seco lui morte.  
Pur , poichè ciò t'è avviso , pugnar dessi :

B A C C O.

Su via qualcun qui rechi e incenso e fuoco,  
Perch'io invochi gl'Iddii prima di udire  
Le loro arguzie , e un buon giudizio n'esca.  
Voi frattanto alle Muse antifonate.

C O R O.

O del Saturnio Giove  
Caste Vergini figlie , argute Muse,  
Voi , che dei begli ingeni all' alte prove  
Presiedete in bel numero di nove,  
Se nell' arena ei scendono,  
Ed a combatter prendono  
Nella gran lotta di sentenzie astruse:  
Deh venite , e presiedete  
Ai reciproci sforzi di due bocche  
Facondissime gravissime ;  
Ed in quelle ora infondete  
Con parole calzantissime  
Limatura di versi strasottile :

Già già principio ha la gran pugna : *udrete*  
*Gentile stile.*

B A C C O.

Via su , pria di dir versi , anco ambo voi  
 Invocate.

E S C H I L O.

O tu , Cerere , che questa  
 Mente mia già nudristi , or me fa degno  
 Degli alti tuoi misterj.

B A C C O.

E un po' d'incenso  
 Poni anco tu sul *sacro fuoco.*

E U R I P I D E.

Oh bella!

Havvi altri Dei , cui le mie preci or porgo.

B A C C O.

Proprij tuoi Dei , di nuovo conio?

E U R I P I D E.

E come!

B A C C O.

Or via , codesti proprj tuoi tu invoca.

E U R I P I D E.

Etra , immenso mio pascolo , e tu , rapida  
 Volubil lingua , e concepir repente,  
 E acuta possa di annusanti nari,  
 Concedetemi , o voi , ch' io ben ribatta  
 Que' detti altrui , che a sminuzzar mi appresto.

C O R O.

E noi pure aneliam di udir da tali  
 Sapientoni alcun dir pretto ed armonico  
 Nell' alterno contrasto. A dura cote

Lor lingua hann'essi già arruotata ; entrambi  
Alme hanno fere , ed infuocate menti.  
Ragion vuol dunque , che aspettiam dall'uno  
Del favellar lepidò e terso il saggio,  
Un torrente dall'altro , voltolante  
Tra massi di parole le altrui baje.

# ATTO QUARTO



## SCENA PRIMA.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

**A**lle corte, or conviensi entrare in lizza,  
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi  
Per or le troppe immagini; nè cose  
Vulgari pur v'escan di bocca.

EURIPIDE.

Io nulla  
Di me dirò da pria, nè qual poeta  
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,  
E hen chiarir qual vantator si fosse,  
Qual impostore, e agli uditor la baja  
Come dess'egli, stupidi prendendoli  
Di collo della lor Nutrice Frinico.  
A bella prima egli impostar solea  
Un qualche Achille o Niobe, sedenti,  
Velati il volto, ammutoliti appieno,  
Quasi tragica insegna.

BACCO.

Nè pur l'ombra  
Evvì di ciò.

EURIPIDE.

Frattanto il Coro eterno



Versi garriva in lunga serie orditi  
Doppia e quadrupla : e gli altri zitti zitti.

B A C C O.

Si ; ma di quel tacer nascea diletto ;  
E non minore io le trovai talvolta,  
Che del parlar poi d'altri.

E U R I P I D E.

Perchè stolido

Eri : mel credi.

B A C C O.

E il pajo anco a me stesso.  
Pur chi 'l dirà ; perch'ei ciò fare usasse?

E U R I P I D E.

Per boria mera ; affin che li seduto  
Lo spettator si stesse a bocca aperta  
Aspettando che Niobe una volta  
Pur favellasse : intanto ecco più atti.

B A C C O.

Ve' monello ! e in qual guisa canzonato  
Con mia vergogna m'ebbe ! - Ma che hai ?  
Perchè ti stiri e ti distorci ?

E U R I P I D E.

È , ch'io

Convincendolo sto. Poi quando data  
Così ben bene agli uditor la baja  
Ei s'avea , sendo il dramma omai già a mezzo,  
Gigantesse parole mettea fuori,  
Una dozzina circa , melmettate,  
Bárbera , ignote , spauracchi orrisoni.

E S C H I L O.

Misero a me !

B A C C O.

Taci.

E U R I P I D E.

Ned ei dicea

Intelligibil cosa mai.

B A C C O.

Non fremere

Fra' denti tu.

E U R I P I D E.

Ma risuonar ci fea

O scamandri, o burroni, o scudinsegno

Bronzoscolpiti Aquilogrifi: tutte

Parololone precipitosone,

Cui lieve, no, l'indovinar non era.

B A C C O.

Ella è così, per Giove: e anch'io, sovviemmi,

D'una notte gran parte anch'io mi stetti

Sul suo giallo Ippogallo, ruminando

Quale uccello ei si fosse.

E S C H I L O.

O gocciolone,

Gli è quell' insegna, che si suol dipingere

Su le navi *da poppa*.

B A C C O.

Ed io pensavami,

Ch'egli fosse il figliuol di Filosseno,

Erizzo.

E U R I P I D E.

Ma in tragedia er'egli d'uopo

Anco de' galli fabbricarvi?

ESCHILO.

O scarto

Numi tu, dimmi di grazia, e quali  
Cose inventasti?

EURIPIDE.

Affè, ch'io non stampai;

Come tu il costumavi, nè Ippogalli,  
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo  
Delineati ne' tappeti Persi.

Ma tosto, ch'io da te raccolsi l'arte  
Gonfia di boria inane e di massiccie  
Parole, immantinente attenuatala  
E sveltitala, tutta intarsiavala  
Di versicoli e passi sdrucchiolevoli,  
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi  
Il succo, e di mill'altre fanfaluche  
Da me lette e stillate: indi nutrivala  
Di monóloghi acconci con la salsa  
Cefisofontichéa. Nè alla cieca  
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio  
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo,  
Ch'io produceva in palco, sminuzzava  
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

ESCHILO.

Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.

EURIPIDE.

Poscia, dai primi versi non più mai  
Un personaggio star lasciava in ozio;  
Ma chiacchierar mi fea la donna, e il servo,  
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,  
Tutti a un modo.

**ESCHILO.**

E una tal temerità  
Non ti fea degno d'esser giustiziato?

**EURIPIDE.**

No, per Apollo: che un tal stile egli era  
Democratico pretto.

**BACCO.**

Or ciò da parte,  
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto  
In tal contesa.

**EURIPIDE.**

Addottrinata ho Atene  
Così nell' arte del bel dire.

**ESCHILO.**

E sia:

Ma, deh, pur allentatoti fostù,  
Pria che in tal guisa addottrinarla!

**EURIPIDE.**

E l' uso

Loro insegnai delle sottili regole,  
Le sillabiche reti, lo stillarsi,  
Lo scorgere, l' accorgersi, il rivolgersi,  
Lo astutizzar, l' amare, il diffidarsi,  
E tutto por di dramme a peso.

**ESCHILO.**

E sia.

**EURIPIDE.**

E le usuali della umana vita  
Peripezie volgari anco introdurre  
Non istimai; che lieve era ritrarne  
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo

Note a costoro , avrian saputo forse  
 Redarguirvi l' arte mia : ma pure  
 Non perciò smargiassai , timpanizzando  
 Con voci inesplicabili le orecchie,  
 Nè attonizzando degli astanti gli occhi  
 Coi Mémnoni e coi Cicni braveggianti  
 Su bardati destrieri insonagliati.  
 Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.  
 Di lui sono un Formisio , un Megenète  
 Servo , con trombe e scuri e barbe orrendi,  
 Sardónico-Sinídico - ridenti:  
 • Di me all' incontro Clitófonte , e il lindo  
 Teraméne.

B A G G O.

Savi' uom quel Teraméne,  
 Grand' armezzione in ogni cosa : ov' egli  
 Posto sia a ripentaglio , o vi si appressi,  
 Franco ei n' esce col bindolo d' un acca,  
 Che tolto o aggiunto il fa Chióttta , o Cío:

E U R I P I D E.

Tanta instillai prudenza , e un sì calzante  
 Raziocinio in costoro , che per mezzo  
 Delle tragedie mie son fatti in tutto  
 Saputi appieno ; onde amministran meglio,  
 Come ogni affare , anco la casa ; e pesano  
 Ben più di prima , e ti sminuzzan tutto,  
 Dicendo : Or questo come va ? quest' altro  
 Che ne fu egli ? e quello chi sel prese ?

B A G G O.

*Benone* , affè : per questo ogni uom d' Atene,  
 Tornato in casa appena , ai servi esclama:

Ov' è ella la pentola? chi fu eh,  
 Che si mangiò la testa della menola?  
 Oimè il catino, ch'anno lo comprai,  
 Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli  
 Ch'io riposi pur jeri? Oh, chi m'ha rosa  
 L'oliva qui? - Fino a testè si stavano  
 A bocca aperta stupidi costoro,  
 Quai Mammaaiti, o Melitidi, in seggiola.

## C O R O.

„ Tai cose miri, o glorioso Achille. „  
 Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?  
 Bada bensì, che l'ira non ti sbalzi  
 Fuor de' gangheri. Euripide a te disse  
 Grandi improperj in ver; ma tu, valente,  
 Senza sdegno rispondigli: a mezz'aria  
 Socchiuse vele or la tua nave spinghino  
 A poco a poco innanzi; e porrai mente  
 Di azzeccare un piacevol ventolino.  
 Su dunque, o tu, che primo accatastavi  
 Infra' Greci magnifiche parole,  
 E le tragiche inezie avvaloravi,  
 L'audace tuo torrente or scataratta.

## E S C H I L O.

Questo conflitto in vero mi assaetta,  
 E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,  
 Dover io con costui a tu per tu  
 Venirne. Ma, perch' egli poi non dica  
 Avermi posto in secco, or su rispondimi;  
 Donde nasce il mirabil nel Poeta?

## E U R I P I D E.

Dall' arte unita coll' ingegno, ond' esca  
*Alf. Op. Tom. XII.* 6

Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,  
 E schiudea vaticinj: Agricoltore  
 Il dotto Esíodo quindi, e i tempi e il modo  
 Del seminare e del raccoglièr frutti:  
 Omero poi, divino, onde cotanto  
 Onor mercossi e gloria? Util maestro  
 Di schierar genti, e di guerresco ardire,  
 E di virile risuonar nell'armi.

B A G G O.

E si pur non potéo quell'alto mastro  
 Addottrinarci il bufalo Pantácle,  
 Quei, che or dianzi guidando in pompa magna  
 Un convojo, legossi in sul capaccio  
 L'elmetto pria; dappoi si ricordò,  
 Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

E S C H I L O.

Ma Omero addottrinò molti altri prodi,  
 Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempi  
 Molti e virtudi anch'io cavai; Patrócli,  
 Timoleoni, e Teucri, eccitatori  
 Di ciascun nostro cittadin, che a quelli  
 Pareggiarsi arde al trombeggjar di guerra.  
 Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée  
 Fabricav'io; nè mai, ch'io men sovvenga,  
 Carmi vergai d'innamorata donna.

E U R I P I D E.

Ben io 'l credo, poichè Venere niuna  
 Era in te mai.

E S C H I L O.

Nè la desío: ben teco,  
 E co' tuoi pari, ognor Venere tutta

Stiasi; e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

B A C C O.

Ell' è così, per Giove; che di quante  
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,  
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

E U R I P I D E.

Stolido: e in che le Stenobée mie  
Nocquero alla città?

E S C H I L O.

Perchè traevi,  
Col tristo esempio lor, libere mogli  
Di liberi mariti al tristo nappo  
Della cicuta, ad arrossir costrette  
Pe' tuoi Bellerofonti.

E U R I P I D E.

Altro che il vero  
Nella mia Fedra poetava io forse?

E S C H I L O.

Ritratte l' hai dal vivo. Ma il poeta  
De' ciò, ch' è reo, velar, non mai produrlo  
Ispiattellato in scena. A un modo stesso  
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti  
Insegnator fassi il poeta: e sempre  
L' utili cose noi instillar dobbiamo.

E U R I P I D E.

Quando tu a noi favoleggiando vai  
Dei Licabèti e del doppio Parnasso,  
Utili cose insegna tu? gli umani  
Costumi, *parmi*, sviscerar meglio era.

E S C H I L O.

Ma 'gli è forza, o demonio, ai gran pensieri;



Agli alti sensi pareggiare il conio  
 Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi  
 Tal di voci splendor meglio si adatta,  
 Siccome anco di vesti oltre il nostr' uso  
 Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,  
 E insudiciastil tu.

EURIPIDE.

Dicasi il come.

ESCHILO.

Con vestire i tuoi Re di cenci in prima,  
 Perch' ei paresser miseri alla gente.

EURIPIDE.

E in ciò nocqui? a chi mai? come?

ESCHILO.

Per questo

Niun riceo omai triremi a proprie spese  
 Vuol armar; ma ravyoltosi fra cenci  
 Ciascun mugola, e fassi poverello.

BAGGO.

Sì, per Cerere: e a carne poi si vestono  
 Fine lane; e, la farsa del pitocco  
 Tosto ch' han recitata, li vedresti  
 Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

ESCHILO.

Garruli inoltre li educasti, e arguti;  
 Quindi vuoti i giunasj, e logorate  
 Dei giovani le natiche, paganti  
 Di se la scuola delle faufaluche;  
 Quindi saccenti i marinar per fino,  
 Ai lor padroni usciron rispondieri,  
 Quei marinaj, che, vivo me, null' altro

Sapean gridar , fuorchè Focaccia , ed Issa.

B A C C O.

Si , davvero , e scagliare anche di sotto  
Un qualche fiatarello scoppiettante  
Sul muso di chi remiga più basso,  
E sconcacare il commenzale , e , a terra  
Sbarcati , un qualche galantuom spogliare.  
Or non remigan più ; chiacchieran sì,  
Nè navigan quà e là.

E S C H I L O.

Nè v'è birbata,  
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse  
Quei , che i mezzani in palco ci sciorina?  
E le partorienti anco ne' templi?  
E le donne giacenti co' fratelli?  
E le *Sputasentenze* , che c' insegnano,  
Non esser vita il vivere , *ma morte?*  
Per lui pur anco è la città poi zeppa  
Di scribi , di Buffoni , di Furfanti  
Plebei , scimiotti ingannator del volgo  
Perpetui : mentre *ne' Panatenèi*  
Niuno più omai , per l' essersi divezzi,  
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

B A C C O.

Non ve n' ha un , per Giove : ed a tal segno,  
Ch' io dalle risa v' ebbi a scoppiar quasi,  
Vedendo un di costoro , ohèso , pallido,  
Curvo , gran tratto rimastosi addietro,  
Correr pure anfanando per raggiungere  
La Procession Panatenaica ; e quindi  
Giunto al Cerámico , quei ch' ivi stayansi

Su' lor usci , gli andavan bezzicando  
 Chi la pancia , chi i lombi , chi le mele:  
 Ed ei dalle palmate pizzicato  
 Fuggiva a torchio spento scorreggiando.

## S C E N A II.

### C O R O. (1)

Alto frangente , veemente lotta,  
 Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro  
 Il dar sentenza , allor che l' un darassi  
 Ad investir con forza , a scivolarsela  
 L' altro , e ribatter dottamente. Or dunque  
 Cangiate un po' gli attacchi : elle son molte  
 Le sofistiche vie. Fate un po' mostra  
 Di quante avete o sian novelle o antiche  
 Materie di contesa : discutete,  
 Svelate , osate in dir saputo e lieve  
 Arguti sensi esporre. Ove temiate  
 Poi , che ignoranza *crassa* non soppanni  
 Degli uditor gli orecchi , sì che ad essi  
 Il vostro dir sottile appaja bujo;  
 Confidate , che omai ciò più non è:  
 Addottrinati ei sonsi ; sdottoreggia  
 Ciascun già sul suo libro ; alzata grande  
 È in lor d'ingegno , e aguzzasi ognor più.  
 Non dubitate or dunque ; anzi a minuto  
 Aprite ad essi , come a dotti , il tutto.

---

(1) Intermedio, per riposare i Disputanti.

# ATTO QUINTO. (1)



## SCENA PRIMA.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

**A** scrutinar tuoi prologhi or men vengo.  
Prima parte del Dramma, essi den primi  
Presentarsi al mio esame: che oscuretto  
Questo dotto poeta esser solea  
Nell' esporre il soggetto.

BACCO.

E qual suo prologo

A esame or citerai?

EURIPIDE.

Caterva magna!

---

(1) In questa divisione di Atti ho seguito l'Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v'è ragion migliore per seguire l'una o l'altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si possono dividere in cinque Atti: questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri, il primo sino all'arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

A recitar m'hai primo quel di Oreste:

BACCO.

Silenzio; niun zittisca. - Eschilo, or parla.

ESCHILO.

„ Sotterraneo Mercurio, o tu, che vegli  
 „ Sovra il paterno impero, a me deh sii  
 „ Salvator (ch'io t'invoco) e in un compagno  
 „ D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno,,...

BACCO.

V'avresti tu che apporre a cotai versi?

EURIPIDE.

Più di dodici cose io v'apporrei.

BACCO.

Ma i versi pur non sono se non tre.

EURIPIDE.

Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

BACCO.

Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:  
 Che, s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso  
 Ti trarrai gran buaggini.

ESCHILO.

Al cospetto

Di costui tacerm'io?

BACCO.

Se in me pur fidi.

EURIPIDE.

A bella prima un vero madornale  
 Strafalcione...

ESCHILO.

Canzoni?

B A C C O.

Io me la rido.

E S C H I L O.

Orsù , qual è questo error mio?

E U R I P I D E.

Da capo

Quel tuo prologo.

E S C H I L O.

„ O tu , che vegli sul paterno impero „ ...  
„ Ermete sotterraneo ,

E U R I P I D E.

Ma Oreste or non parla egli in su la tomba  
Del morto padre ?

E S C H I L O.

Così è.

E U R I P I D E.

Dic' egli

Dunque , che il dì , che trucidato cadde  
Dall'ingannevol moglie il di lui padre ,  
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse ?

E S C H I L O.

Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene  
Invocato da Oreste ; è il Fasservizj ;  
E sotterraneo il chiama , dichiarando  
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso  
Dal proprio padre suo ; quindi ei v' aggiunge  
Paterno.

E U R I P I D E.

Or la buaggine più grossa ,  
Ch' io non la mi volessi , esser la fai :  
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi  
Sotterraneo....

B A C C O.

L' avrebbe eletto il padre  
Di Beccamorto al grado.

E S C H I L O.

Eh, Bacco mio,  
Il tuo vino mi sa di pisciarellò.

B A C C O.

Digli, su dunque, il seguito del prologo,  
E tu fagli le chiose.

E S C H I L O.

„ E Salvatore,  
„ E socio d' armi, or deh mi sii; te invoco.  
„ Ecco men vengo in questa terra, e torno „...

E U R I P I D E.

La cosa stessa il dotto Eschilo dice  
Un par di volte.

B A C C O.

E come, un par di volte?

E U R I P I D E.

Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.  
Ei dice: „ In questa terra io vengo, e torno: „  
Il venire e il tornare or non son uno?

B A C C O.

Sì, per Giove: e' gli è, come s' uom dicesse  
Al suo vicin: „ Prestami un po' il terzino,  
„ O il fiaschetto, se vuoi. „

E S C H I L O.

Ser chiacchierino;  
Ella non è così: tutt' altro io dissi.

B A C C O.

E che dicesti? mostralo.

ESCHILO.

Ad ogni uomo,  
Ov'egli esul non sia, lice il Venire  
In sua terra, venendovi di tutte  
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,  
Ci Viene e Torna.

BACCO.

O Apollo; a meraviglia.  
Hai tu che apporvi, o Euripide?

EURIPIDE.

Gli niego,  
Che ritornato in patria fosse Oreste;  
Ch'ei di soppiatto anzi veniavi contro  
Il voler di chi quivi il fren reggea.

BACCO.

Ben, davvero, per Mercurio: ma per nulla  
Io non v'intendo pure.

EURIPIDE.

Altro or men recita.

BACCO.

Eschilo, or tu, via su, recita; e t'ue,  
Va i difetti annusando.

ESCHILO.

„ In su la sponda  
„ Della tomba del padre, a lui ne invio.  
„ Queste voci, ch'egli oda e ascolti,...

EURIPIDE.

Or eccoci;  
Da capo ei dice ciò, che ha detto: „ Voci,  
„ Ch'egli oda, e ascolti; „ il ch'è appuntin lo stes-

( 80.



BACCÒ.

Sciocco che sei, non parlav' egli ai morti,  
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

ESCHILO.

Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

EURIPIDE.

Dirottelo; e se a caso io mai ripeto  
Una cosa du' volte, o se di borra  
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,  
Scompisciami.

BACCÒ.

Su, parla: a me si aspetta,  
No 'l dir, bensì l' udir, come stien ritti  
I versi de' tuoi prologhi.

EURIPIDE.

„ Era Edippo  
„ Un uom da pria beato...

ESCHILO.

No, per Giove,  
Non l' era ei, no; ma sotto infausta stella  
Nato: di lui, pria ch' ei venisse in luce,  
Pria d' esser anco generato, avea  
Predetto Apollo, ch' ei 'del proprio padre  
Stato sarebbe l' uccisore. Or come  
Er' egli un uom da pria beato?

EURIPIDE.

„ Ei poscia  
„ De' mortali il più misero divenne. „

ESCHILO.

Nè questo è pur, per Giove, no, nè questo;  
Poich' ei mai non cessò da quel di pria.

Come cessato avrebbe? egli, che appena  
 Nato, nel cuor del verno, in un tegghione  
 Era esposto alle fiere, affin che al padre  
 Poi non togliesse un dì la vita: e quindi  
 Coi piè gonfi in mal punto ei capitato  
 Presso a Pólibo: e poi nel fior degli anni  
 Sposato a moglie attempatetta, e quella  
 Poscia scoperta essergli madre: e in fine  
 Di propria mano i proprj occhi disveltosì.

B A C C O.

Stato ei sarìa beato, se Prefetto  
 Dell'armata era in un con Erasinide.

E U R I P I D E.

Le son mattie. Ma intanto io ben li scrivo  
 I miei prologhi.

E S C H I L O.

Omai non vo' star io  
 A spiluccarti a parola a parola  
 I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,  
 Affogherò i tuoi prologhi nell'olio  
 D'un'ampollina.

E U R I P I D E.

Tu? in un'ampollina  
 I mie' versi?

E S C H I L O.

Sì, in una, anco piccina.  
 Cotal verseggi, che a' tuoi giambi è lieve  
 Pellicina, e ampollina, e borsellina  
 Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

E U R I P I D E.

Tu? alle prove mostrarlo?

ESCHILO.

Io, sì, men vanto.

BACCO.

Su via, su, recitate.

EURIPIDE.

„ Immensa fama  
„ Sparsa è, ch' Egitto con cinquanta figli  
„ Sceso in Argo...

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

L' ampollina or che c' entra? Ch'ei non s'abbia  
A ricreder pur mai? Digliene un altro  
De' prologhi, perch' ei giudichi meglio.

EURIPIDE.

„ Bacco, di tirsi e di ferine pelli  
„ Armato, in sul Parnasso infra le faci  
„ Saltellando.

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

Oimè! ci viene a romper di bel nuovo  
Quest' ampollina.

EURIPIDE.

Ma oramai finirla

Dovrà, che appiccicarla a questo prologo  
Non gli riesce al certo. „ In ogni cosa  
„ Null' uomo havvi felice: altri, di sangue  
„ Illustre nato, di dovizie è scarso;  
„ Altri, oscuro ...

ESCHILO.

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO.

Euripide.

EURIPIDE.

Ched è?

BACCO.

Parmi, dovresti

Raccor le vele tu, se no affogato  
Sarai nell'ampollina.

EURIPIDE.

Non la curo,

Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

BACCO.

Su, recita altri prologhi, scansando,  
*Se il potrai, l'ampollina.*

EURIPIDE.

„ Abbandonata

„ La Sidonia città, Cadmo ab antique  
„ Prole d'Agénor....

ESCHILO.

Ruppe l'ampollina.

BACCO.

Comprala, o galantuom, quest'ampollina,  
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

EURIPIDE.

Io? da costui compralla?

BACCO.

Se in me credi.

EURIPIDE.

No, certo: anzi molti altri potrò dirne,  
*Alf. Op. Tom. XII.*



Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.  
 „ Coi veloci destrier Pelope giunto  
 „ In Pisa ....

ESCHILO.

L'ampollina ei vi rompea.

BACCO.

Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri  
 Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,  
 A ogni patto a lui vendila: comprarne  
 Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.

EURIPIDE.

Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.  
 „ Eneo dai campi...

ESCHILO.

Ruppe l'ampollina.

EURIPIDE.

Lasciami almen dir prima intero il verso.  
 „ Eneo dai campi un dì messe ubertosa  
 „ Raccolta avendo, le primizie ai Numi  
 „ Sacrificando ...

ESCHILO.

Ei ruppe l'ampollina.

BACCO.

In mezzo al sacrificio? e chi ebbe l'olio?

EURIPIDE.

Lascialo dir, deh, tu. Qui me l'appiccichi.  
 „ Giove, di cui fama verace suona...

BACCO.

T'entrerà in tasca anche costì; già l'òdo  
 Appiccicarti, „ L'ampollina ei ruppe: „  
 Che ai tuoi prologhi tutti s'immedesmano

Queste sillabe sei , come s'innesta  
L'orzuolo agli occhi. Or su , per carità,  
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.

EURIPIDE.

Facil emmi il mostrar , ch'ei mal compone  
I suor' lirici Cori : un rifrittume  
Dei pensier stessi eterno.

CORO.

Udiamo , udiamo,  
Che n'uscirà di questa gara. Io sto  
Sollecito pensando , qual censura  
Si farà d'un poeta , che tanti ottimi  
Carmi ci diè , più che poeta niuno  
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò  
Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripide  
Quest' Eschilo , che de' dirsi il Sovrano  
Del Coturno : per lui sto in qualche angoscia.

EURIPIDE. (1)

Ottimi carmi , in vero! or per se stessi,  
Quai sieno , mostrerannosi. D'un colpo  
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.

BACCO.

E con queste pietruzze io segnerolli.

(1) Quì quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena : ma , non si cangiando altro che i metri e rimanendo gli stessi Personaggi , convien pur dire , ch'ella è una continuazione della stessa Scena , di cui invano si desidera il fine.

EURIPIDE. (1)

„ Achille , o tu da Ftia , poichè udisti  
 „ Tale omicida strage , or che non vieni  
 „ Alleviá-pená-soccorritore?  
 „ L'antenato Mercurio onoriam noi  
 „ Paludicoli : or deh , perchè non vieni  
 „ Alleviá-pená-soccorritore?

BACCO.

Eschilo , or hai già qui di *Pene* un pajo.

EURIPIDE.

„ O de' Greci inclitissimo , o tu figlio  
 „ D'Atreo , che impero sovra genti hai tante,  
 „ Deh mi ascolta ; e mi di' , perch'or non vieni  
 „ Alleviá pená-soccorritore.

BACCO.

Terzà penà qui ha 'l gran Poetà.

EURIPIDE.

„ Zitti , zitti : già stan per spalancarci  
 „ I Melissanti il tempio di Diana;  
 „ Nè alleviá- pená-soccorritore  
 „ Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi  
 „ Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;  
 „ Nè alleviá-pená-soccorritore  
 „ Tu vieni a me?

BACCO.

— Possente Giove , o quante  
 Pené-pená ! Vo' ir tuffarmi al bagno,  
 Che la penà un bubbon figliato m'ha.

EURIPIDE.

Pazienza , di grazia , almen fintanto

---

(1) Si ode un preludietto di flauti,

Ch'udito abbi quest' altro pezzo , ad uso  
D'armonia per la lira verseggiato.

B A C C O.

Su , spicciati , e omai smetti la pena.

E U R I P I D E.

„ Quando al bitrono impero degli Achivi  
„ Spediva il fior de' Greci giovinetti  
„ Il *gran* Flattótrattóflattótraátte,  
„ La mestiziante Sfinge monna cagna  
„ Flattótrattóflattótraát mandovvi:  
„ Il bellicoso asti-manesco augello  
„ Del *gran* Flattótrattóflattótraátte  
„ Fu dato a lacerarsi agli ali-cani  
„ Audacemente l'etra cavalcanti  
„ *Contro* Flattótrattóflattótraátte:  
„ Perch'ei teneva anzi che no da Ajace  
„ Il *gran* Flattótrattóflattótraátte.

B A C C O.

Cos'è il Flattótraátte? in Maratona  
Cresce fors' egli , o là , donde hai raccolti  
Dal funaiuolo i carmi?

E S C H I L O.

E sí pur io  
Di eleganza eleganza ho procreato,  
Per non parer sfiorar le sacre pratora  
Delle Muse con Frinico Ma questi  
Il suo cantare accatta dalle molte  
Sgualdrinelle , e dai *gelidi* comentì  
Di Mérito , e dai flauti lamentevoli  
Di Caria , e dal cantilenar Corale.  
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi



Un pò di lira. Ma a costui la lira?  
 No, no. Dov'è una qualche donnicciattola  
 Con nacchere di cocci scoppiettante?  
 Vieni, o Musa Euripidica; a tai carmi  
 Cónsono sol tuo strimpellio si addice.

BACCO.

Non lavora di bocca alla Lesbiana  
 Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

ESCHILO.

„ Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti  
 „ Del mar canterellate,  
 „ Alirroráti in ruggiadose gocciolate:  
 „ E voi, che sotto i tetti incantucciate  
 „ Vo vó vo vó volgete infra le piotole  
 „ Le tese vostre almitessute fila;  
 „ Dove il Delfin filóflauto saltella  
 „ In su le prore cerulo-rostrate;  
 „ E i yaticinj, e stadj, e la baldória  
 „ Della fiorita vite, il cui bel tralcio  
 „ Cure-pacante. „ ... O figlio, avviticchiamiti  
 Con ambe braccia al collo. - Il vedestù,  
 Questo ritmo?

BACCO.

L'ho visto.

ESCHILO.

Ma per bene,

Visto l'hai?

BACCO.

Visto l'ho.

ESCHILO.

Ma tu, testore

Di cotai carmi, o tu, come ti attenti  
 Biasmare i miei? tu che le dodici arti  
 D'una Ciréne modulando imiti?  
 E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,  
 A un qualche tuo monólogo vo' dare  
 Anco una scorsa. - „ O tenebria di notte,  
 „ Qual mai da tue caligini m'invii  
 „ Fantasma infausto, di Plutone un paggio  
 „ D'anima esanimata inanimato,  
 „ Dell'atra Notte figlio, spaventevole  
 „ Nel fero aspetto, fosco pallio avente,  
 „ Torvignardo, stragíspiro, ed ugnilange?  
 † „ Ma su, voi, la lucernina  
 „ Accendetemi, ancelle; e nelle brocche  
 „ Rugiada su arreatemi dai fiumi;  
 „ E l'acqua intiepiditemi, perch'io  
 „ La vision divina puri-faccia.  
 „ Viva il marino Nume: è questo appunto.  
 „ O compagni, evviva; un po' godetevi  
 „ Questi prodigj Dileguata s'è,  
 „ Dopo il Gallo furatomi, la Glica.  
 „ Ninfe Alpigiane! O tu Mania, su azzeccala.  
 „ Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta  
 „ All'opre mie, vo vó vo vó volgendo  
 „ Pieno di lino infra mie dita il fuso,  
 „ Per far, portare, e vender po' il gomitolo  
 „ In mercato a buon'otta. Ma il Fantasima  
 „ Col suo lieve aleggiar punta di piume,  
 „ Altovolava in aria, altovolavane,  
 „ E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.  
 „ Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi

„ Mandav'io misera , sempre mandava.  
 „ Ma , o voi Cretési , figli d'Ida , agli archi  
 „ Dato di piglio , a me recate aita;  
 „ E , lievingámbe mossi , attorniatemi  
 „ La casa. A un tempo stesso la formosa  
 „ Reticína Diana , e i suoi can seco  
 „ Per ogni dove la magione investano;  
 „ Ma tu , di Giove nata , Ecate , scosse  
 „ Tue doppie faci con le man rattissime  
 „ Prelúcimi di Glica entro le porte,  
 „ Perch'io quivi *intromessa* il furto sveli. „

B A C C O.

Cessate omai dal recitar più carmi.

E S C H I L O.

I'ne so'stufò anch'io. Tempo è di trarre  
 † Ver le stadére *cadestui*: sol essa  
 Del poetar d'ognun di noi far saggio  
 Sicuro può , pesando ogni parola.

B A C C O.

Venite or quì , poich'è pur forza il farlo,  
 Affinch'io dei poeti l'arte pesi,  
 A uso cacio , in lance.

C O R O.

Accorti i dotti.

Ecco , in ver pien d'assurdi un nuovo mostro.  
 Qual , chi altri mai sarebbelsi inventato?  
 Io , per Giove , s'uom detto a me l'avesse  
 Di quei del volgo , io dandogli di pazzo  
 Non l'avrei , no , creduto.

## SCENA STESSA, PERPETUA.

BACCO.

Or via, su sùe,  
Alle stadére entrambi.

ESCHILO.

Eccomivi.

BACCO.

E, presele, ciascun suo verso reciti;  
Nè lascile, s'io innanzi non esclamo,  
Coccù.

ESCHILO.

Prese teniamle.

BACCO.

Recitatami

Ciascun suo verso sopra le stadére.

EURIPIDE.

„ Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! „

ESCHILO.

„ Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento... „

BACCO.

Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca  
Questo *Eschileo versione*.

EURIPIDE.

E perchè cide?

BACCO.

Perchè, qual suole il venditor di lana,  
Che inaffiala, inaffiato ha con lo Sperchio  
Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana,  
All'opposto ei svolazza il tuo versicolo.

EURIPIDE.

Ebben , dicane un altro , e contrappongasi.

BACCO.

Ripigliatele , or via ; da capo dunque.

EURIPIDE.

Io le impugno.

BACCO.

Si reciti. Sta a tène.

EURIPIDE.

„ Tempio è solo a Suadéla il Dir Sublime. „

ESCHILO.

„ Sola infra' Numi ai doni sorda è Morte. „

BACCO.

Lasciatele , lasciatele. Di nuovo  
Questo Eschileo trabocca : egli v'ha infuso  
Dei mali tutti il più grave , La Morte.

EURIPIDE.

Ed io Suadéla , e 'gli è un versone il mio.

BACCO

Ma non ha mente , ed è Suadéla un fumo.  
Metti mano a un qualch' altro , e dei più obési,  
Un qualche robustone gigantesco,  
Che il piattello alla prima cacci in giù.

EURIPIDE.

N' ho io qualcun di questi? dov' è egli?

BACCO.

„ Tratto Achille ha coidadi il quattro e il due. „  
Dite , via su ; l' ultimo peso è questo.

EURIPIDE.

„ Graviférrea con man clava pres' egli. „

ESCHILO.

„ Carri su carri , e sovra morti morti. „

BACCO.

Ei ti giuntava or anco in questo.

EURIPIDE.

E come?

BACCO.

Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,  
 Peso da non potersi tirar su,  
 Nè da facchini cento pur di Egitto.

ESCHILO.

Meco omai non gareggi a verso a verso;  
 Ma e se stesso, e' suoi figli, e la su' moglie  
 Su le stadere, e in un Cefisofonte  
 Ei ponga, e a lor bell'agio vi si seggano,  
 Aggiuntivi anco i libri *suoi pur tutti*;  
 Ed io, soli dicendo due mie' versi,  
*Il contrappeserò più che del doppio.*

## S C E N A II.

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Amici, infra costoro io no, davvero,  
 Non giudico; che niun vorrei dei due  
 Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,  
 Divertendomi l'altro.

PLUTONE.

Or dunque nulla  
 Farai di quanto al qui venir t'indusse.

BACCO.

Ma, s'io mai pronunziassi?...

PLUTONE.

Allor con l'uno

Dei duo n' andresti, qual dappiù tu estimi;  
E non a vuoto il tuo quì scender fora.

B A C C O.

Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque  
Date a me retta. Io son quaggiù venuto  
In traccia di un Poeta.

E S C H I L O.

Per che farne?

B A C C O.

Affin che i Cori la salvata Atene  
Instituisca. Io dunque or quel di voi,  
Che alla città suggerirà il partito  
Utile più, quello mi penso io trarne  
Meco lassù. Da bella prima io chieggo  
All' uno e altro, che ciascun mi dica  
Quel, che gli paja di quest' Alcibiade,  
Ch' ei tiene inferma Atene.

E S C H I L O.

E di costui

Che ne pensa ella stessa?

B A C C O.

Che ne pensa?

Lo desia, lo abborrisce, e sì sel tiene.  
Ma, via su, quai ch' e' sieno i parer vostri,  
Sciorinateli voi.

E U R I P I D E.

Per me, i' abborro

Un cittadin, che nel giovarle tardo,  
E alla patria nel nuocere prontissimo,  
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,  
La sua città non mai.

B A C C O.

Per Dio Nettunno,  
Quanto ben parli! E tu qual è il tuo senno?

E S C H I L O.

Non de' in città nutrirsi il Leoncino;  
Ma, se alcun pur fra' muri se ne alleva,  
Piaggiarlo è forza.

B A C C O.

Oh, Salvatore Giove,  
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla  
Da saggio l'un, da liber' uom quest'altro.  
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi  
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

E U R I P I D E.

Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali  
Incollando Cinesia, e all'aure entrambi  
Dando in preda su i piani ampj del mare.

B A C C O.

Saria cosa da ridere il vedelli.  
Ma qual è il senso di codesto motto?

E U R I P I D E.

Che, se a naval battaglia si venisse,  
Cotai due con l'ampolle dell'aceto  
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.  
Ma dei mezzi dirovvene anco un altro.

B A C C O.

Di' su.

E U R I P I D E.

Fia salva Atene, appien fidando  
In quelli, onde or diffida, e, viceversa,  
Gli affidati scartando.



B A C C O.

Or come mai?  
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,  
Più spiattellato.

E U R I P I D E.

Salveremci forse,  
Diffidando di quelli, in cui credévamo,  
E di quelli valendoci, che inabili  
Giudicammo finora. Che, se i primi  
Ci han rottò il collo, come mai da questi,  
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

B A C C O.

Bene, oh quanto! oh *novello* Palaméde!  
O acutissimo ingegno, il trovamento  
È egli tuo, o di Cefisofónte?

E U R I P I D E.

Questo è mio, di me sol: quel dell'aceto,  
E di Cefisofónte.

B A C C O.

E tu, che dici?

E S C H I L O.

Informami da prima, di quali uomini  
Si vale Atene: son' ei probi?

B A C C O.

Oh bella!  
Come probi, se tali essa li abborre?

E S C H I L O.

Dunque piaccionle i pessimi?

E U R I P I D E.

Ma sen preval, per forza. Neppure:

ESCHILO.

Or chi potrebbe  
 Cotal città salvar, cui mal si adatta  
 La copertina al par che il copertone?

BACCO.

Vedi un po', se tornarla a galla puossi.

ESCHILO.

Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

BACCO.

Dovresti  
 Mandarle anzi di qui dei tuoi salubri  
 Avvisi fin lassù.

ESCHILO.

Trattino ei dunque  
 Gli Ateniesi la nemica terra,  
 Quasi la propria loro; e, qual nemica,  
 Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;  
 E l'inopia a guadagno.

BACCO.

A meraviglia:  
 Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.

PLUTONE.

Dunque or decidi tu.

BACCO.

Sentenza darne  
 Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta;  
 Io bensì l'uno or mi scerrò.

EURIPIDE.

Rammenta  
 Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre  
 Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.

Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelte  
Eschilo pure.

EURIPIDE.

O pessim' uom, che festi?

BACCO.

Io? Da Eschilo tenai; e perchè no?

EURIPIDE.

Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo  
Mirarmi in faccia or l'osi tu?

BACCO.

Che oltraggio

Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano  
Gli Spettatori vostri?

EURIPIDE.

E tu, furfante,

Me lascierai dunque tra' morti?

BACCO.

E il vivere,

Chi 'l sa, se forse egli non è un morire?  
E il fiatare un pappare? e il dormicchiare  
Un vello di montone?

PLUTONE.

Entrar ti piaccia,

Bacco; e voi, seco.

BACCO.

E che farem là entro?

PLUTONE.

Albergarvici voglio, anzi che in terra  
Voi risaliate.

BACCO.

Affè, l'hai ben pensata;  
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

## S C E N A III.

C O R O s o l o .

Beato l' uom , cui sapienza è data,  
 Ben arruotata ! E sempj , havvene a mille.  
 Costui (perchè un qualcuno io pur ne adduca)  
 Fattosi aver per sapiente , or ecco,  
 Torna ei fra' vivi , ai cittadini suoi,  
 E ai parenti , e agli amici -utile molto,  
 Ed a se stesso , pel saperla lunga.  
 Meglio è dunque lasciar Socrate starsene  
 A chiacchiera soletto , e darsi all' arte  
 Tragica *vera* , armoniosa e forte:  
 Poich' ha del pazzo il perder tempo in vane  
 Sermoneggianti sofisticherie.

## S C E N A IV.

P L U T O N E , E S C H I L O , C O R O .

P L U T O N E .

Or dunque in terra lieto , Eschilo , riedi;  
 E di avvisi giovevoli munita  
 La città salverai , purchè tu frusti  
 Gli stolti ; e son ben molti. Anco in mio nome  
 Questo reca a Cleofonte ; e ai Tesorieri  
 Nicómaco e Murméco darai questo ;  
 E ad Archénomo infin quest' altro dono  
 Reca : e di' lor , che presto e senza indugio  
 Scendano a me. Che se faran bramarsi  
 Un tantin troppo , io giuro per Apolline,  
 Che ben ben punzecchiatili trarrolli,

*Alf. Op. Tom. XII.*

114  
Col figlio di Leucólofo, Adimante;  
Tutt' a quattro legati insin quaggiù.

ESCHILO.

E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,  
Perch' ei mel serbi, a Sofocle il darai;  
Ei, che nell' arte io reputo il secondo,  
S' io un di tornassi, a me il mantenga illeso.  
Pon mente adunque tu, che quello astuto  
Buffon falsario neppur per ioganuo  
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

PLUTONE.

Voi dunque or, con le vostre faci sacre  
Precedendo il gran Bacco, accompagnatelo,  
E i carmi eccheggin dei begl' Inni suoi.

## SCENA ULTIMA.

ESCHILO, CORO.

CORO.

Al Poeta, che in luce omai sen riede,  
Beata gita, o Sotterranei Numi,  
Voi concedete pria, quindi ad Atene  
Di provvidenze buone ampio buon frutto.  
A cotal patto sol dai vasti mali,  
E scevri appien dai scabri urti di guerra  
Esser potrem pur noi. Pagni a sua voglia  
Un Cleofonte, e di costor ciascuno,  
A cui giova il pugnare; pur che l' armi  
Trattino ei là nel suol loro natio.

**COMMEDIE**

**DI**

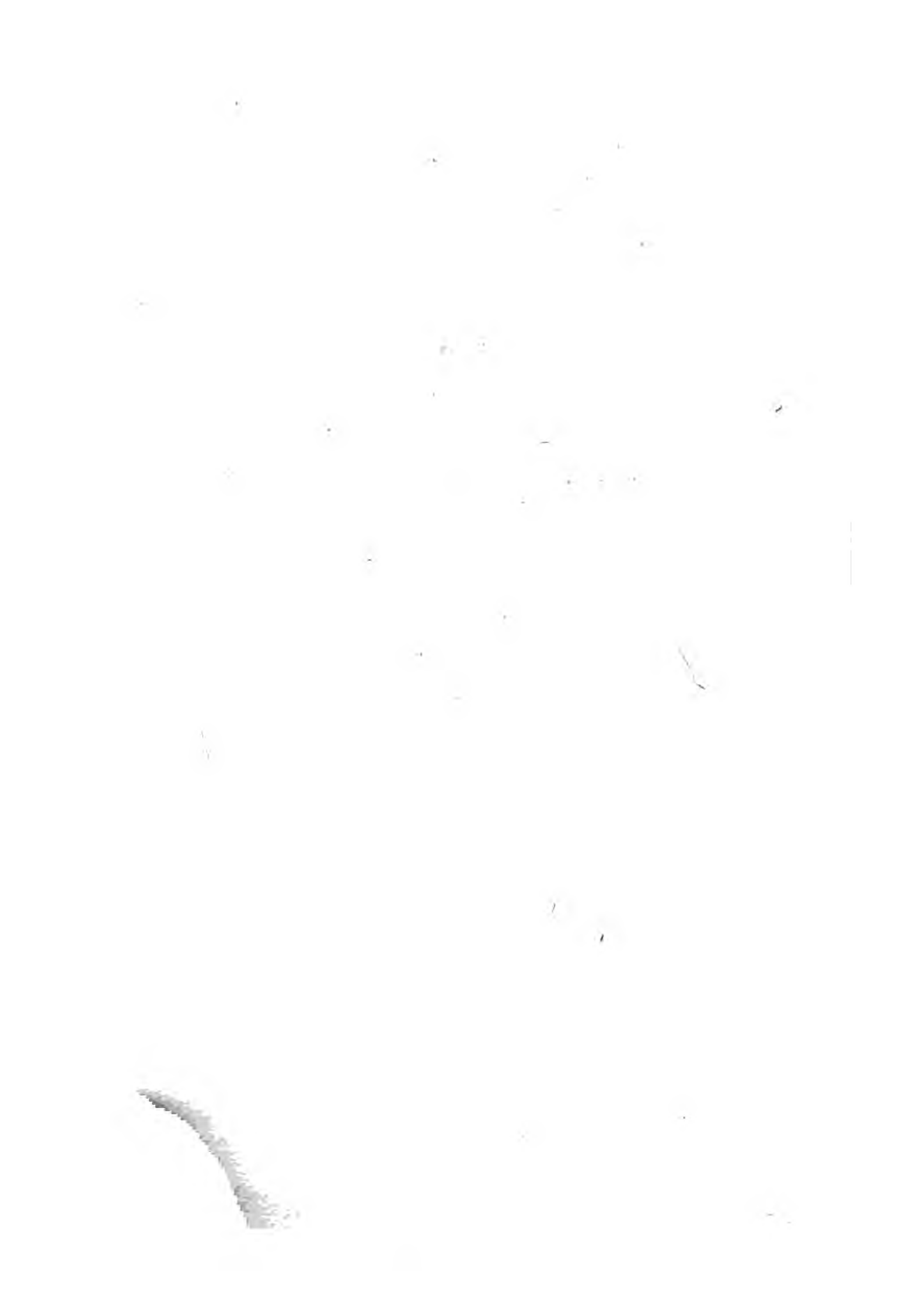
**PUBLIO TERENZIO**

**TRADOTTE**

**DA**

**VITTORIO ALFIERI.**

**DA ASTI.**



**L'ANDRIA**  
**COMEDIA.**









**A**ndria significa nativa di Andro. Ecco ciò, che può a taluno giovar di sapere nel mettersi a leggere questo libro. Del resto non v'è bisogno alcuno di apporre argomenti a queste Commedie. Ognuno intende agevolmente i loro raggiri, e il loro scioglimento, senza aver mestieri di veruna preliminar cognizione; e potrà pure ognuno osservar facilmente, come i Romani fossero men difficili di noi nell'ammettere sulla scena certi personaggi e certe turpitudini, che oggidì non si soffrirebbero. La età nostra conserva un po' più l'apparenza del buon costume.

## PERSONAGGI.



**SIMONE**, PADRE DI PANFILO.

**PANFILO**, FIGLIO DI SIMONE, E AMANTE DI

**SOSIA**, LIBERTO DI SIMONE. ( GLICERIA.

**DAVO**, SERVO DI PANFILO.

**CREMÈTE**, PADRE DI GLICERIA, E DI FILUMENA.

**GLICERIA**, FIGLIA DI CREMÈTE.

**CARINO**, AMANTE DI FILUMENA.

**BIRRIA**, SERVO DI CARINO.

**CRITONE**, DALL' ISOLA D' ANDRO.

**DROMO**, SERVO DI SIMONE.

**MISIDE**, SERVA DI GLICERIA.

**LESBIA**, LEVATRICE.

**ARCHILIDE**, ancella di Glicerìa.

**SERVI**, che accompagnano Simone

mentre ritorna dalla piazza.

} *Che non  
parlano.*

*Scena in Atene.*

---

L'edizione, di cui si è servito il Traduttore,  
è di Baskerville, Birmingham, 1772. in 4.

L'ANDRIA  
C O M M E D I A.

---

A T T O P R I M O.

---

S C E N A P R I M A.

SIMONE, SOSIA.

SIMONE.

**V**oi queste cose riponete: andate.  
E tu, Sosia, trattienti; una parola  
Vo' dirti.

SOSIA.

È detta: ch'io ben cura prenda.  
Di queste cose.

SIMONE.

Altro vo' dirti.

SOSIA.

E ad altro  
Giovarti mai può l'arte mia?

SIMONE.

La cosa,  
Ch'io medito, bisogno non ha d'arte,  
Ma dei due pregi, che in te scorsi ognora,

Fede, e silenzio.

S O S I A.

Son pronto a' tuoi cenni.

S I M O N E.

Quanto appo me, che ti comprai piccino,  
Discreto e mite il tuo servaggio sempre  
Fosse, tu il sai: quindi il servir tuo franco  
Fe', ch'io liberto ti chiamai.

S O S I A.

Ben tutto

Rimembro.

S I M O N E.

E il fatto rifarei.

S O S I A.

Simone,

D'aver io dato a te nel genio, godo  
Più che di cosa al mondo, ov'io pur abbia  
Fatto mai bene, o faccia. Ma l'udirti  
Rammemorarmi il dono tuo mi grava  
Quasi come rimprovero. Ben tutto  
Rimembro. Dimmi il tuo voler; fia fatto.

S I M O N E.

Bene, il dirò. Pria d'ogni cosa sappi,  
Che queste nozze, a cui credi, son finte.

S O S I A.

A che fingerle adunque?

S I M O N E.

Intera ndrai

Dal bel principio ogni cosa, ed insieme  
E gli andamenti di mio figlio, e il mio  
Disegno ti fian noti, e le tue parti,

Che in questo affar ti affido. Uscito appena  
 † Di pubertà, più libero vivendo,  
 Ben si mostrava il figlio mio: che prima  
 L'età, il timore, il pedagogo... e come  
 Conoscerne appien l'indole?

S O S I A.

Ben parli.

S I M O N E.

Quel che vediam dei giovanetti tutti,  
 Darsi ai cavalli, od alle cacce, o ai varj  
 Filosofanti; a queste cose egli era,  
 Propenso, sì, dedito, a niuna: ond'io  
 Me ne teneva.

S O S I A.

Ed a ragion: ch'io stimo  
 Ciò sopra tutto, il nulla voler troppo.

S I M O N E.

Era l'animo suo facile, mite,  
 Paziente con tutti: con cui fosse,  
 A quelli dedicavasi; ed i loro  
 Diletti erano i suoi: contrario a nullo,  
 Se stesso a niuno antepoendo. È questa  
 Facilissima via per trovar lode  
 Senza invidia, e a te simili gli amici.

S O S I A.

Ben a vivere ei prende; che al dì d'oggi

(†) Queste croci, che si troveranno più volte, indicano i versi, che non erano di piena soddisfazione del Traduttore. Ciò si ripete qui per comodo de' Lettori.

La compiacenza amici crea, nimici  
La verità.

S I M O N E.

Frattanto, or fa tre anni,  
D'Andre veniva ad abitar quà presso  
Una certa bellissima e fiorita  
Donna, cui costringea d'espatriarsi  
Sottile entrata, e tiepidi parenti.

S O S I A.

Ahimè, ch'io temo, che quest' Andria rechi  
Alcun maluccio.

S I M O N E.

Ella, da pria, pudica  
Viveasi; e parca, e duramente il vitto  
Col fuso e l'ago accattando s'andava.  
Ma, poich'or l'uno or l'altro amante venne  
Promettend'oro (ahi debolezza umana!  
Com' poco regge al piacer la fatica!)  
Ella accettava: e quindi cominciava  
A far di se poscia guadagno. I suoi  
Bertoni allora, come s'usa, ad essa  
Menano un dì il mio figlio. Tosto meco  
Dissi: Al certo, ch'è preso; ei l'ha. Frattanto  
Io la mattina i lor ragazzi osservo  
Venire, andare: Olà, quel giovanotto  
( Interrogo ) deh dimmi: jer chi l'ebbe  
La Criside? così l'Andria si noma.

S O S I A.

Intendo.

S I M O N E.

Ei rispondeanmi; ora Fedro,

Or Clinia , or Nicerato : che il terzetto  
 Eran questi , ed i buoni. Io soggiungeva:  
 E Panfilo : che fa ? - Panfilo ? paga  
 Il suo scotto , e si cena. Io tripudiava.  
 E così spesso iva chiedendo ; e sempre  
 Mi chiariva , che Panfilo era nullo  
 In quella festa. Era un cimento , in vero  
 Da forte , e un bel di continenza esempio,  
 Con tali scapestrati starsi saldo:  
 Certo era prova , che un tenor di vita  
 Scelto ei s'aveva. Ad una voce intanto  
 Tutti con me , di ciò ben pago , festa  
 Facean , ch' avessi un sì bennato figlio.  
 Che più ? Cremète , da tal fama indotto,  
 Spontaneo a me la figlia unica sua  
 Con ricca dote profferiva in sposa  
 Del figliuol mio : mi aggrada ; do parola,  
 E questo è il dì fisso alle nozze.

S O S I A.

Or dunque

Chi toglie omai che non sien vere?

S I M O N E

Udrai.

In quel frattempo quasi ecco venirne  
 Questa Criside a morte.

S O S I A.

Oh grata nuova

Mi desti : assai di quest' Andria temei.

S I M O N E.

Panfilo allor con que' suoi sozj in casa  
 La Criside spesseggia , e con lor parte



Le funeree facende ; ed anche in pianta  
 Mesto talor si vede. Ciò mi piacque.  
 Tra me dicea : Costui per una lieve  
 Dimestichezza, avutavi tal morte  
 In guisa or tanto parentevol sente;  
 Che faria, se l'avesse ei pure amata?  
 Per me suo padre che non farebb'egli?  
 Così queste sue *nenie* in me pensava  
 Esser pura bontade, indole umana.  
 Vuoi più? me stesso alla pompa ei strascina:  
 Ch'io nulla affatto sospettava.

S O S I A.

Oh, vedo  
 Venir qualcosa.

S I M O N E.

Or ora. Si sotterra  
 L'Andria; ci andiamo. Frattanto, fra molte  
 Donne ch'ivi assistevano, ne osservo  
 Una per caso, giovanetta, e ...

S O S I A.

Bella,  
 Certo vuoi dire.

S I M O N E.

Oh, Sosia; e un contegnino,  
 Che nulla più, si aggraziato, e modesto...  
 Ma dolorosa più di tutte l'altre  
 Pareami; ed era più di tutte l'altre  
 D'onesto aspetto e nobile; quindi io,  
 Alle fanti accostatami, domando  
 Chi ella sia. Di Criside la suora,  
 Diconmi: ah tosto io son colpito: è questa,

127

Esclamo, è questa la fonte del pianto,  
Della pietà di Panfilo.

S O S I A.

La fine

Temo.

S I M O N E.

S'inoltra il convoglio frattanto;  
Noi lo seguiamo, e alla pira veniamo:  
S'arde il corpo; e si piange. Ecco accostarsi  
Soverchiamente, e con qualche periglio,  
Questa sorella all'inflammato rogo.  
Fuor di se tratto Panfilo a tal vista  
Mostra il suo amor ben sino allor nascosto:  
Accorre; a mezzo il corpo la ricinge;  
Grida: Che fai; Gliceria mia? te stessa  
† Perder, perchè? Con molle accontanza,  
Che di leggieri il loro amor disvela,  
Ella allor lagrimando a lui nel grembo  
Cader si lascia.

S O S I A.

Oh che mai sento?

S I M O N E.

Io riedo

Di ciò scontento, e adiratello: eppure  
Non v'era poi lì da garrirlo: avrebbe  
Tosto dett'egli: Padre mio, e che feci?  
In che peccai? lei, ch'alle fiamme darsi  
Volea, rattenni, e la salvai. - Che dirgli?

S O S I A.

Ell'è così: che se garrito avessi,  
Perch'ei salva l'avea, ch'avresti fatto,

Se le arrecava danno?

S I M O N E.

Il giorno appresso,  
Ecco Cremète a me viene, e schiamazza:  
„ Al tradimento. Panfilo, dic' egli,  
„ Il so di certo, in moglie ha la straniera “.  
Io sul serio a negarlo; ad affermarlo  
Persister egli: al fin mi lascia in atto  
D' uom, che la figlia omai più dar non vuole.

S O S I A.

Nè allor pure al tuo figlio?...

S I M O N E.

Nè allor pure  
Tempo a me parve di sgridarlo ancora.

S O S I A.

Deh, come no?

S I M O N E.

Detto ei m'avrebbe: Padre,  
Tu stesso il fine hai già prescritto a questa  
Mia gioventù: già si avvicina il punto,  
Ch'io a posta d'altri dovrò viver; lascia,  
Ch'io un altro po' viva a mia posta.

S O S I A.

Adunque

Luogo non resta a biasimarlo.

S I M O N E.

Ov'egli,  
Per via d'un tale amor, moglie non voglia,  
† Fia questo il danno, ch'ei schermirà primo.  
Quind'io mi adopro in queste finte nozze  
Per trarne di biasmarlo cagion vera,

S' ei la rifiuta. A un tempo quel furfante  
 Di Davo, che con mani e piedi e testa  
 Seconda il figlio, più per mio dispetto  
 Che per esser buon servo; così, a un tempo;  
 Non sospettando ei nulla, ogni suo senno  
 Squadernerà.

S O S I A.

Ma che perciò?...

S I M O N E

Tu il chiedi?

Alle tristizie darà mano il tristo:  
 E s' io mai ve l'acchiappo.... Ma che vale  
 Parlar?... Dove all'opposto ai voler miei  
 Presto Panfilo sia, non mi resta altro,  
 Che ad acquetar Cremète; e ciò far spero.  
 Or la tua parte ell'è di finger bene  
 Queste nozze, di bene atterrir Davo,  
 Di ben notare ogni andamento, ed ogni  
 Susurreggiar di Panfilo con esso.

S O S I A.

Basta: fia fatto: entriamo intanto.

S I M O N E.

Innanzi

Vanne; ti seguirò. - Qual dubbio? il figlio  
 Non vuol moglie per certo. Davo stesso  
 Dianzi mostrò, ch'ei ne temea, nell'atto  
 D'udir, che si apprestavano queste nozze.  
 Ma egli esce appunto, e me non vede; udiamlo:

## S C E N A II.

D A V O , S I M O N E . (1)

D A V O .

Pareami ben gran fatto , s' ella andava  
 Così : sempre ho temuto , a male uscisse  
 Questa gran bonità . Da che il padrone  
 Sa , che si niega a Panfilo la sposa ,  
 A niun di noi nè un motto , nè un sol cenno  
 Di scontentezza...

S I M O N E .

Ma il farà tra poco :  
 E con tuo danno , pensomi .

D A V O .

Senz' altro ,

Che in falsa gioja addormentarci ei volle ,  
 E insperanzirci , e affidarci ; e frattanto  
 Cogliere ei noi qui colle mani in mano ,  
 Sì che al riparo delle nozze il tempo  
 Ci manchi : Oh , volpe vecchia .

S I M O N E .

Oh oh , che dice

Questa forca ?

D A V O .

Oimè , il padrone ? ... †  
 Ed io visto non l' ebbi ? ...

S I M O N E .

Davo.

(1) In disparte.

D A V O.

Davo?

Chi 'l chiama?

S I M O N E.

Olà ; son io.

D A V O.

Che diavol vuole?

S I M O N E.

Che dici?

D A V O.

Cos'è stato?

S I M O N E.

Tu il domandi?

† Ama il mio figlio , il dicon tutti,...

D A V O.

Appunto

Quest' è briga del pubblico.

S I M O N E.

Ser Davo,

Parlo , o dico novelle?

D A V O.

Anzi.

S I M O N E.

Buon padre

Sono, e non cerco di tai cose. Il fatto  
 Fin quì nulla mi spetta. A tempo suo  
 Lo lasciai soddisfarsi. Or questo è il giorno,  
 Ch'altri costumi ed altra vita adduce.  
 Quindi a te chieggo , e , s' anco il vuoi, ti prego  
 Di ravviarlo, o Davo.

D A V O.

E come io?...

S I M O N E.

Tutti

 Gl' innamorati sfuggon di tor moglie.

D A V O.

Dicesi.

S I M O N E.

Quindi, ove l'un d'essi ascolti,  
 Maestro in ciò peggior di lui, l'inferma  
 Sua mente spesso al più tristo partito  
 Vien rivolta.

D A V O.

Davver, ch'io non l'intendo.

S I M O N E.

† No eh?

D A V O.

No, davvero: Io mi son Davo,  
 E non Edippo.

S I M O N E.

Apertamente dunque  
 Vuoi, che il resto io ti dica?

D A V O.

In grazia.

S I M O N E.

Or senti.

S'oggi vedrò, che a sturbar queste nozze  
 Tu nulla tenti dei raggiri tuoi,  
 O che d'astuzia aver la palma agogni;  
 Davo mio, flagellato a morte io giuro  
 Di mandarti alla macina: e ch'io possa

Per te girarla , se mai più ten cavo!  
Questo , eh , l'intendi? o nè pur questo?

D A V O.

È chiaro  
Quel , ch'or m' hai detto ; e appien l'intesi.

S I M O N E.

Ogni altro  
Tuo inganno soffro , ma non questo.

D A V O.

Ah , placati!

S I M O N E.

Canzoni tu? me già non gabbi. Bada,  
Non cimentarti; tel dico; e non esci  
A dir poi, ch'io non t'avvisassi. Bada.

### S C E N A III.

D A V O.

Davo , all'erta : non è da perder tempo.  
Se alle nozze mia astuzia non fa fronte,  
Per quanto accenna il vecchio , roviniamo  
Od il padrone , od io. Non so che farmi:  
Panfilo ajuto , od obbedisco al padre?  
S'io l'abbandono , pe' suoi giorni io tremo;  
S'io lo soccorro , il minacciar pavento  
Di questo antico , a cui ficcar carote  
Facil non è. Già dell'amor s'è avvisto;  
E mi adastia , e mi veglia ; e non vuol ciance:  
S'ei mi scopre , so' fritto ; anco il pretesto  
Basta , s'ei vuole ; e a macinar m'invia.  
Ecci oltre questi un altro diavol : l'Andria,



O moglie, o amica sia, fatto è, ch'è pregna  
 Del padroncino: e, a udirli, arditamente  
 Fermo, han fra lor, femmina o maschio n'esca,  
 Di allevarselo. Oh matti pur gli amanti!  
 † E adesso vengon fuor d'un certo inganno,  
 Per cui d'Andro supposta ell'era, mentre  
 Cittadina è d'Atene. Un non so quale  
 Vecchio mercante in Andro naufragava;  
 E quivi l'orba fanciullina accolta  
 Dal genitor di Criside.. Novelle,  
 Ch'io non ci trovo fondamento: eppure  
 Se le assaporan essi. Ma vien Miside,  
 La fante sua. Vo' tosto al foro andarne  
 Per Panfilo, e di tutto prevenirlo,  
 Perchè sprovvisto non lo colga il padre.

## S C E N A IV.

### M I S I D E. (1)

Si, già t'intesi, Archilide; tu vuoi  
 Ch'io Lesbia cerchi, e il farò pur: ma in vero,  
 Ch'ella è colei la gran bevona, e inetta  
 Presuntuosa levatrice. Un primo  
 Parto per me non le affiderei mai.  
 - La vecchiarella insiste; eh! son compagne  
 Di fiasco. Oh Dei! mandatecela buona  
 Per questo parto: e Lesbia altre ne sconci.  
 - Ma perchè mai vien come disperato  
 Panfilo? ah, temo... Aspettisi; sapronne,  
 Se questo chiasso è quello, che il dispera.

---

(1) Parla dentro.

## S C E N A V.

P A N F I L O , M I S I D E .

P A N F I L O .

Misero me! questo è il trattar d'un uomo?  
Questo è il trattar d'un padre?

M I S I D E .

Che mai fia?

P A N F I L O .

Uomini e Dei, testimonj vi chiamo,  
Se non è questo un crudo oltraggio. Egli oggi  
Fermo avea d'ammogliarmi; e, nè pur motto  
Pria men faceva? oh, ciò far ponno i padri?

M I S I D E .

Ahi trista me! quai detti ascolto?

P A N F I L O .

E l'altro

Padre, Cremète, che sua figlia in sposa  
Darmi più non volea, mutasi adesso,  
Che me immutabil vede. Sì ostinato  
Nello spiccarmi ei da Gliceria?... Ah, morto  
Son io, s'è ciò. Qual uom sotto le stelle  
È più di me disgraziato, infelice,  
Meschino! Oh Dei! fia ver, che a patto nullo  
Sottrarmi al parentado di Cremète  
Io non possa? Con quante manieracce  
Non l'ho io dileggiato? eh, tutto indarno:  
Mi si rifiuta; e poi mi si richiama.  
E ciò perchè, se il mio sospetto vero  
Non fosse? Ah certo un qualche mostro è questa;  
E indossarmela pensan, perchè niuno

Ne vuole.

MISIDE.

Oimè, mi trae fuor di me stessa  
Questo suo dire.

PANFILO.

E il padre mio?... qual uomo!  
Sì trascurato in sì importante affare?  
Dianzi, appo il foro c'incontriamo; ei passa  
Dicendomi: Preparati; che moglie  
Oggi hai da aver; va a casa... Ah, mi parv'egli  
Dirmi in quel punto: Affrettati, va, impiccati.-  
Instupidii. Che una parola sola  
Non potessi soggiungerli? o uno straccio  
D'un pretesto allegargli, o falso, o inetto?  
Nulla: ammutii. Che, s'io 'l sapeva pria...  
Ed or che mi farò, s'alcun mi chiede?...  
Tutto farei per non far questo. Or via,  
A che mi appiglio intanto? Ah, lacerato  
Ho il cor da tante e sì diverse cure!  
Amor; pietà della mia donna; e il padre  
Finor per me così molle, e benigno  
Tanto alle voglie mie, che men vergogno  
Di contrastargli, mentr'egli le incalza,  
Queste mie nozze. Ahi lasso me! che debbo,  
Ehe posso io farmi?...

MISIDE.

Ah, de'suoi dubbj io tremo.  
Or sì, ch'è d'uopo, o ch'egli a lei favelli,  
O di essa io a lui. Mentre l'animo ondeggia  
In questa parte o in quella, un nulla il trae.

PANFILO.

Chi parla qui? Miside, tu? ben vieni.

MISIDE.

Oh, Panfilo? salute...

PANFILO.

Che fa ella?

MISIDE.

E il chiedi? Ha di gran doglie: e trema inoltre  
Di questo dì, già destinato a nozze.  
La miserella palpita, e paventa  
Che tu non l'abbandoni.

PANFILO.

Io mai lasciarla?

E il potrei, se il volessi? Io farmi giuoco  
† D'una infelice, che se tutta abbandona  
In me soltanto? di colei, ch'io tenni  
In mio pensier quasi consorte amata?  
Io mai soffrir, che un'indole sì buona,  
Sì ben cresciuta, e sì puri costumi  
Da povertà sian guasti? Ah, no, non fia.

MISIDE.

Nol temerei, se in te soltanto stesse;  
Ma come opporti all'altrui forza?

PANFILO.

Or dunque

Sì dappoco mi tieni? o ingrato, e crudo,  
E disumano sì, che in me non vaglia  
Nè consuetudin, nè amor, nè vergogna,  
Da mantenermi in fede saldo?

MISIDE.

Io tengo

Nulla per certo , se non ch'ella è tale  
Da mertar , che tu mai non l'obbiassi.

PANFILO.

Non l'obbiassi? O Miside , o Miside,  
Scolpite ancora nel cor le parole  
Di Criside mi stanno. Ella morivasi;  
Me chiama al letto ; io mi v' appresso ; e , voi  
† Tratte in disparte , a solo a sol mi dice:  
Panfilo mio , l'etade e la bellezza  
Tu di Gliceria vedi ; e assai t'è chiaro,  
Quanto sien vane e l'una e l'altra a porre  
Le sue ricchezze e i suoi costumi in salvo.  
Per la bell'alma tua , per questa destra  
Pregoti quindi , e per la fe tua ferma,  
Per l'orfanezza sua te ne scongiuro;  
Non la spiccar dal tuo fianco , deh , mai  
Non la lasciare in abandon : S'io t'ebbi  
Per fratel sempre , e s'ella in conto sempre  
Te solo tenne sovra ogni altro , e s'ella  
In ogni cosa a te obbediva , io d'essa  
Ti fo signore , ed amico , e tutore,  
E padre : a te , quant'io le lascio , affido.  
E in così dir mi dava la donzella;  
E tosto poscia Criside spirava.  
Io l' accettai ; custodirolla.

MISIDE.

E tanto

Sperar mi giova.

PANFILO.

Ma perchè ten vai

Fuori ora tu?

MISIDE.

Vo per la levatrice.

PANFILO.

Oh , ti affretta su dunque. - Un motto ancora;  
Bada , che nulla di mie nozze ell' oda;  
Non s' aggiungesse anco a' suoi mali....

MISIDE.

Intendo.

# ATTO SECONDO.



## SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, poi PANFILO.

CARINO.

**B**irria, che parli? a Panfilo oggi sposa  
Ella si dà?

BIRRIA.

Per certo.

CARINO.

E donde il sai?

BIRRIA.

Dianzi nel foro il disse Davo.

CARINO.

Ahi lasso!

Finor fra speme e fra temenza almeno  
Occupato viss' io: ma, poi che tolta  
Or m'è la speme, instupidisco.

BIRRIA.

In grazia,

Poichè non puoi, Carino, quel che vuoi;  
Vogli sol ciò, che puossi.

CARINO.

Altro non voglio,

Che Filumèna.

B I R R I A.

Oh , quanto me' ti fora  
Veder di trarti quest' amor di capo,  
Che invan con questi detti rattizzartelo!

C A R I N O.

È lieve cosa a chi sta bene il dare  
Agli infermi rimedio : tu in mia vece  
Altro diresti.

B I R R I A.

E fa a tuo senno.

C A R I N O.

Oh , veggio  
Panfilo. Or tutto pria di perir si tenti.

B I R R I A.

Che fa quì mai?

C A R I N O.

Ne pregherò lui stesso;  
A lui mie preci , a lui dell' amor mio  
Narrerò. Spero impetrare almen tanto,  
Ch' ei d' alcun dì le nozze differisca.  
Qualcosa intanto fia.

B I R R I A.

Questo qualcosa,  
Sarà un bel nulla.

C A R I N O.

O Birria , che ten pare?  
M' accosto , o no?

B I R R I A.

Mai sì: che per lo meno  
Così otterrai , che bello e presto ei t'abbia  
A ornar di penne il tuo cimiero.



CARINO.

Eh vanne,  
Forca, in malora co' tuoi rei sospetti.

PANFILO.

Oh, Carino? Buon dì.

CARINO.

Buon giorno, o Panfilo.  
Io da te vengo; e speranza, e salvezza  
Da te richieggo, e consiglio, e soccorso.

PANFILO.

Per ver nè ajuto, nè consigli io tengo.  
Ma che fia pure?

CARINO.

Oggi ti ammogli?

PANFILO.

Il dicono.

CARINO.

Se tu ciò fai, questo è il mio giorno estremo.

PANFILO.

Olà!

CARINO.

Misero me!... dir non mi attento....  
Deh, tu gliel dici, o Birria.

BIRRIA.

Il dirò bene.

PANFILO.

Ed è?

BIRRIA.

Ch'egli ama la tua sposa.

PANFILO.

Affè,

Ch' egli non è del parer mio. Carino,  
Dimmi su dunque; a che ne sei con essa?

C A R I N O.

Ahi, Panfilo! assai lunge....

P A N F I L O.

Tanto peggio.

C A R I N O.

A bella prima dunque ti scongiuro  
† Di non sposarla, per la nostra amistade,  
Per l'amor....

P A N F I L O.

Sì davvero; farò in guisa...

C A R I N O.

Ma, se pur tanto far non puoi, se a cuore  
Queste nozze ti stanno...

P A N F I L O.

A cuore?...

C A R I N O.

Almeno

Indugiale alcun dì, tanto che altrove  
Per non vederle io me ne vada.

P A N F I L O.

Ascoltami

Una volta pur tu. Carino, io tengo,  
Non esser d'uom gentile il cercar merto  
Di cosa, ov'ei nullo ve n'abbia. Or sappi  
Ch'io sfuggir queste nozze assai più bramo,  
Che d'ottenerle tu.

C A R I N O.

Vita mi dai.

P A N F I L O .

Or dunque o tu , o questo Birria tuo,  
 Quanto sapete , fate , immaginate,  
 Fingete , oprate per averla ; ed io  
 Tanto farò per non l' avere.

C A R I N O .

Oh , basta.

P A N F I L O .

Ma in punto Davo a me sen viene.

C A R I N O .

Or torna

Tu , Birria , a dirmi le tue ciance : fuori,  
 Fuor non ten vai?

B I R R I A .

Per dio con quattro gambe!

## S C E N A II.

D A V O , C A R I N O , P A N F I L O .

D A V O .

Oh buoni Dei ! che buona nuova io reco !  
 Ma dove trovar Panfilo , per trarlo  
 D' angoscia , e di letizia riempirlo ?

C A R I N O .

Ei gongola : e di che ?

P A N F I L O .

Di nulla : uditi

Ancor mie' guai non ha.

D A V O .

Ma , s' egli udiva

Di queste nozze sue , temo d' averlo

† Per tutta la terra a cercar trafelando.

CARINO.

Odil tu?...

DAVO.

Ch'ei mi cerca da per tutto:  
Ma dove il cerco io mai da prima?

CARINO.

E nulla

Vuoi dirgli tu?

PANFILO.

Davo, trattienti.

DAVO.

Davo?

Chi mai mi chiama? Oh, Panfilo? te appunto  
Cerco... Oh ventura! anco Carino? entrambi  
Vi voglio.

PANFILO.

Ahi, Davo mio! son rovinato.

DAVO.

Anzi... ascoltami...

PANFILO.

È fatta...

DAVO.

I tuoi timori

Ben so...

CARINO.

Me lasso! ed io pur pero...

DAVO.

E i tuoi

Anco ben so.

PANFILO.  
Le nozze mie...

DAVO.

Pur queste

So...

PANFILO.

Ma quest'oggi...

DAVO.

Ma tu mi prosciughi,  
Bench'io tutto capisca. Tu, rabbrividi  
Del non poter sposarla; e tu, all'opposto,  
Del doverla sposare.

CARINO.

Appunto.

PANFILO.

È questo.

DAVO.

E questo, appunto, nulla mi spaventa.

PANFILO.

Di tal timor, deh, tosto trammi.

DAVO.

Or, ecco,  
Ten traggo. A te sua figlia omai Cremète  
Più non dà.

PANFILO.

Donde il sai?

DAVO.

Sollo. Pur dianzi  
Colsemi il padre tuo; dissemi, ch'oggi  
Moglie ti dava; e dissemi altre molte  
Cose, ch'or dirti non occorre. Io ratto,

Per avvisarti, al foro; e non trovandoti,  
 Salito in alto attorno guardo, e invano.  
 Trovo ivi Birria di Carino a caso;  
 Chieggo a lui; non t'ha visto: arrabbio. Intanto  
 Ruminando mi nasce, mentr'io torno,  
 Un sospetto: e mel dà la cosa stessa.  
 Dico in me: scarsa compra... il vecchio mesto...  
 Nozze improvvise... eh, non può stare.

P A N F I L O.

E in somma?...

D A V O.

E in somma? Io tosto da Cremète volo:  
 Giungo alla porta, il tutto è muto; io godone...

P A N F I L O.

Oh, bene sta: prosiegui.

D A V O.

Là m'imposto:

Non vedo anima entrarvi, anima uscirne  
 Non vedo; e non matrona alcuna, e nulla  
 D'ornato nella casa, e nessun chiasso.  
 Accostomi; entro, guardo...

P A N F I L O.

È ver; ciò pare

Un grande indizio...

D A V O.

Oh, gli apparati questi  
 Esser potrian di nozze?

P A N F I L O.

Io pur n'ho dubbio.

D A V O.

Dubbio? eh, che dubbio? è certa cosa. Aggiungi,

Ch'indi partendo il ragazzo incontrai,  
 Che alcuni erbaggi e pesciolin d'un soldo  
 Riportava per cena del buon vecchio.

C A R I N O.

Oggi per opra tua, Davo, i' son salvo.

D A V O.

Adagio un po'.

C A R I N O.

Che adagio? a lui Cremète  
 Non dà la figlia...

D A V O.

Oh, sei pur caro: e averla  
 Tu dei di forza, perchè a lui la niega?  
 Se non ci vai, se non preghi tu stesso  
 E il vecchio e i suoi, davvero tu sogni.

C A R I N O.

Androvvi:

Ben mi consigli. Bench'io già più volte  
 Deluso fui di tal mia speme. Addio.

### S C E N A III.

P A N F I L O , D A V O .

P A N F I L O .

Ma che vuol dunque? e perchè finge il padre?

D A V O .

Dirottel'io. Dov'egli or si crucciasse  
 Contra Cremète, ingiusto, e non a torto,  
 Essere a lui parrebbe: ove poi chiaro  
 Fatt'abbia, che sei tu, che torla nieghi,  
 Allora sì, che ben potrà incolparti;

Allor faranne un bel fracasso.

PANFILO.

Or dunque  
Che degg' io far? soffrir lo debbo?

DAVO.

È padre:

Panfilo, e' c' è del brutto. Ov' ei risappia,  
Che a costei sola intendi, o in detti o in fatti  
Alcun appiglio ei troverà, onde tosto  
Cacciarla.

PANFILO.

Oh Dio! cacciarla?

DAVO.

E come!

PANFILO.

O Davo,

Che farò dunque?

DAVO.

Di', che vuoi pigliarla,  
Com' ei t' impone.

PANFILO.

Oimè!

DAVO.

Che fu?

PANFILO.

Ciò dirgli,

Io?

DAVO.

Perchè no?

PANFILO.

Mai nol farei.



D A V O.

Nol dire.

P A N F I L O.

Ma perchè indurmi a ciò?

D A V O.

Nota or l'effetto!

P A N F I L O.

Chiaro è l'effetto : io questa perdo , e colto  
Nell' altra sono.

D A V O.

Oibò. Per fermo io tengo,  
Che così il padre parleratti : Figlio,  
Oggi vo' che ti ammogli. E il vo' ; rispondi.  
Pregoti : Allor può teco garrir egli?  
Nulla ; e così senza un periglio al mondo  
Tu gli fai dubbio ogni suo certo avviso.  
E sta sicuro , che Creméte darti  
Non vuol sua figlia : nè il contegno tuo  
Cangierai seco , affinch' ei se non cangi.  
Ma , in assentir tu al padre , lo disarmi.  
Nè temer quanto al poi , ch' io farò vano  
Lievemente ogni suo disegno. Eh moglie  
Nessun può dare a chi ha i costumi nostri.  
Forse ch' egli anco , per più non vederti  
Guasto di questa , una qualch' altra giovane  
Non ricca vorrà darti : ma , ove pronto  
Ti mostri tu , raffredderassi , e un' altra  
A suo bell' agio ei cercherà. Frattanto  
Qualche ventura accaderacci.

P A N F I L O.

Oh il pensi?

**È certo.**

**DAVO.**

**PANFILO.**  
Bada, a che mi traggi.

**DAVO.**

Eh taci.

**PANFILO.**  
E s'egli mai sapesse, ch'io di questa  
Ho un figlio? e pure le impegnai mia fede  
Di allevarmelo.

**DAVO.**

Oimè, l'ardita impresa!

**PANFILO.**

Pregommen' ella: io gliel giurava; e mai  
Non l'abbandonerò.

**DAVO.**

Rimedieravvisi.

Ma viene il padre. Oh ben tuo duol gli ascondi.

## **S C E N A IV.**

**SIMONE, DAVO, PANFILO**

**SIMONE.**

Rivediamli or, che fanno, o a qual partito  
Si appiglian essi.

**DAVO.**

Ei vien pensoso e solo:  
Per fermo ei tien, che tu gli negherai  
Di pigliar moglie; e un qualche bel trovato  
Per ti seccare avrà allestito: bada,  
A star ben su la tua.

P A N F I L O.

Pur ch' io mel possa!

D A V O.

Panfilo, credi a me : se a lui tu assenti,  
 Oggi nè una parola da ridirti  
 Troverà il padre mai.

## S C E N A V.

BIRRIA , SIMONE , DAVO , PANFILO.

B I R R I A.

Vuole il padrone,  
 Ch'io tutto lasci, e a Panfilo stia dretto  
 Per spiar oggi, s'ei fa o no le nozze.  
 Qui s'avviava, ond'io lo seguo. Oh, vello  
 Con Davo appunto. Osserverollo.

S I M O N E.

Entrambi

Eccoli.

D A V O.

Attento : ei ci ha veduti.

S I M O N E.

Panfilo.

D A V O.

Voltati, e fingi esser sorpreso.

P A N F I L O.

Oh, padre.

D A V O.

A pennello.

S I M O N E.

Quest' oggi, come il dissi,

Vo', che moglie tu meni.

BIRRIA.

Or sua risposta

Temo per noi.

PANFILO.

Nè in ciò padre, nè in altro  
Fia ch'a' tuoi cenni tardo me ritrovi.

BIRRIA.

Oimè!

DAVO.

Non trova più parola il vecchio.

BIRRIA.

Che rispos' egli? Io nulla udia.

SIMONE.

Ben fai,

Da quel che sei, con sì buona maniera  
La mia chiesta accordandomi.

DAVO.

Mi apposi

Io dianzi, o no?

BIRRIA.

Per quanto io sento, è spiccio

Il padron mio.

SIMONE

Rientra omai tu dunque  
In casa; e presto, ove sia d'uopo, tienti.

PANFILO.

Rientro, e aspetto.

BIRRIA.

Ahi fede! e fia pur vero  
Che in nulla a nullo a prestar s'abbia? Il solo

Proverbio è certo: Ognun per se. Sovvengomi  
 D'averla vista anch' io questa donzella  
 Di Cremète; è bellina; è naturale,  
 E compatisco Panfilo, se in letto  
 Abbracciar lei, piuttosto che Carino,  
 Vorrebbe. Or gliel vo' dire; e a mala nuova  
 Mala mancia ne avrò.

## S C E N A VI.

D A V O, S I M O N E.

D A V O.

Costui si aspetta,  
 Ch' io sia rimasto qui con esso a fargli  
 Qualche raggio.

S I M O N E.

Or che dic' egli il Davo?

D A V O.

Io? non fo motto.

S I M O N E.

Nulla, eh?

D A V O.

Nanulla.

S I M O N E.

E alcuna cosa io pur sperava...

D A V O.

E i venti  
 Le speranze involavano. - Ben veggo;  
 E mio tacer lo stuzzica.

S I M O N E.

Or puoi dirmi

Una volta tu il vero?

D A V O.

Altro non posso.

S I M O N E.

Non spiaccion elle queste nozze al figlio,  
Che pur è avvezzo con quest' altra?

D A V O.

O nulla,  
O poco : e , s'io 'l conosco, in du' o tre giorni  
Fia svanito il dolore . Oh , non t'è noto?  
Ei prese in questo il buon partito.

S I M O N E.

Io il lodo.

D A V O.

Ei donneò, finchè il permiser gli anni;  
† E virilmente con mistero e decenza  
Anco il fea : di tor moglie or viene il tempo,  
Ed ei rivolge or l'animo a tor moglie.

S I M O N E.

Ma pur mi parve affittarello alquanto.

D A V O.

Oh , non per questo : ciò , che un po' lo adira,  
Fors' è....

S I M O N E.

Che mai?

D A V O.

Cosa da putti.

S I M O N E.

In somma,

Cos' è?

D A V O.

Davvero, un nulla.

S I M O N E.

Or via, nol dici?

D A V O.

A lui par poca questa spesarella....

S I M O N E.

La mia d'oggi?

D A V O.

La tua. Per dieci scarse  
 Dramme, dic' egli, comprasi tal cena  
 Da far nozze ad un figlio? de' miei pari  
 Quale ardirò invitarvi? E, sia quì detto  
 Fra noi, tu pure in ciò straparco....

S I M O N E.

Taci.

D A V O.

L'ho pur turbato.

S I M O N E.

A me il pensar si aspetta,  
 Che stia tutto a dovere. - Oh, ch'è mai questo?  
 Che si pretende l'astutaccio? Al certo,  
 Se quì v'ha inganno, il padre n'è costui.

# A T T O T E R Z O.



## SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA,  
GLICERIA.

MISIDE.

**L**esbia, affè, come il dici, ell'è; fedele.  
A donna un uom quasi mai non si trova.

SIMONE.

Oh oh, la fante ell'è dell'Andria. Davo,  
Che mi di' tu?

DAVO.

Che così gli è.

MISIDE.

Ma questo

Panfilo pur...

SIMONE.

Che dice?

MISIDE.

Fe giurolle.

SIMONE.

Olà!

DAVO.

Dio almen volesse, o ch'egli sordo,  
O ch'ella muta divenisse!



MISIDE.

E ha dato  
Ordin, che il bimbo a costo suo si allevi.

SIMONE.

Oh Dei! che ascolto? s'ella dice il vero,  
Addio speranze.

LESBIA.

Un giovine per bene,  
D'indole buona è dunque?

MISIDE.

Ottimo. Or vieni,  
Entriam; che indugio ella di te non soffra.

LESBIA.

Sieguoti.

DAVO.

O cielo! e come or rattoppargliela?

SIMONE.

Che mai fia questo? che sì matto ei sia?...  
D'una straniera?... Or so; ci sono; al fine  
(Stolto ch'io fui!) l'indovino ora appena.

DAVO.

Che diavol ma' indovina?

SIMONE.

È questo il primo  
Bindol, che fammi oggi costui. Di parto  
La fingon essi, per vieppiù far stucco  
Di noi Cremète.

GLICERIA. (1)

O Giunone Lucina,

(1) Di dentro.

Ajato , ajuto ! deh , salvami , prego.

S I M O N E.

Pov ! troppo presto : e' non connetton. - Mira  
Sfacciato ! or ch' ei mi ha visto anzi alla porta,  
Or mi si accosta. - Oh , messer Davo , in vero  
Questa tua scena hai pur mal compartita.

D A V O.

Parli tu a me ?

S I M O N E.

Forse gli alunni tuoi  
Non sapean la lor parte ?

D A V O.

Oh , quai novelle

Mi conti tu ?

S I M O N E.

Per Dio , che se sprovvisto  
In vere nozze costui mi assaliva,  
Per le feste ei conciaivami ! Ma in mare  
È colto or egli ; ed io già me la rido.

## S C E N A II.

LESBIA , ARCHILIDE , SIMONE , DAVO.

L E S B I A. (1)

Tutto vien bene , Archilide , finora ;  
Ed ella avrà buon puerperio. Intanto  
Fa , che si lavin ben codesti panni,  
Subito ; e poi quel bere , che ordinai,  
Diasele , e tanto quanto ne ordinai ;

---

(1) Ad Archilide dentro

Che or or ritorno. - Perdinci , che bello;  
 Che aggraziatino bimbo è nato a Panfilo!  
 Gli Dei gnene conservino! che un buono  
 Giovine egli è; bell' indole! non volle  
 Far torto a una tant' ottima donzella.

S I M O N E.

Sciocco! e chi te conosce, appien non vede,  
 Che tutto questo è un giuoco tuo?

D A V O.

Davvero,

Ch' io non t' intendo.

S I M O N E.

Oh, bell' ingegno! In casa  
 Costei non provvedeva alla puerpera;  
 E appena fuori, in su la via schiamazza  
 A quelle d' entro il bisognevol. Via,  
 Tu m' hai per tondo tanto? a bella prima  
 Tu mi pianti di queste? O Davo, almanco  
 Con un po' più d' astuzia, ch' io non paja  
 Un fantoccio del tutto.

D A V O.

Al certo ei piglia

Ora il granchio, non io.

S I M O N E.

Sai, ch' io tel dissi;

Sai le minaccie mie; che pro? temenza  
 Avestù mai? Ma stimi tu, ch' io creda,  
 Ch' ora costei partorisca, e di Panfilo?

D A V O

Or vedo l' error suo: già so il compenso.

SIMONE.

Che? taci tu?

DAVO.

E tu indovini forse?

Questa orditura nostra tutta prima  
Ti fu svelata.

SIMONE.

A me? chi mai?...

DAVO.

Sibbene,

Che tu da te ti saresti avveduto,  
Ch'era questa una finta?

SIMONE.

Oh, mi corbelli?

DAVO.

Donde il sospetto in te verria? t'è stato  
Detto, senz'altro.

SIMONE.

Donde? buona lana,

Dal ben conoscert'io.

DAVO.

Come s'io

L' autor ne fossi: oh, quanto sbagli tu!

SIMONE.

Di certo sò, che il sei.

DAVO.

Non ben per anco

Tu, Simon, mi conosci.

SIMONE.

Io, te?

D A V O.

Disgrazia!

Che , s' io pur entro a svelarti una cosa,  
Tosto tu m' hai per un bugiardo.

S I M O N E.

Or menti.

D A V O.

Ed io per ciò fiatar più non mi ardisco,  
In verità.

S I M O N E.

Quel , ch' io so ben per ora,  
È , che nessuna costà partoriva.

D A V O.

Ciò sai? Ma non ostante or or vedrai  
† Innanzi all'uscio esportare il bambino;  
Io te l'annunzio , o padron , perchè il sappi  
Prima ; e non m' abbi a tentennar poi dopo,  
Che ciò accadea per mio avviso o inganno.  
Sul fatto mio vo' farti interamente  
Ricredere.

S I M O N E.

Onde il sai?

D A V O.

Fu detto ; e il credo,

Perchè combinan molte cose : ond' io  
Congetturo così ; già un' altra volta  
Incinta esser di Panfilo costei  
Si disse , e non fu poi ; vedendo or ella  
Quì le nozze apprestarsi , in fretta in fretta  
Mandò la fante per la levatrice,  
Che un bambino arrecasse. E sia ciò pure ;

Ove tu il bimbo non veda, è lo stesso  
 Quanto alle nozze.

S I M O N E.

Oh, che di' tu? sapendo  
 Tal cosa tu, dir non dovevil tosto  
 A Panfilo?

D A V O.

E gliel tacqui? e non son io  
 Quel, che di lei lo scaponiva? Oh, guasto  
 Ei n'era pure il tapinello! e niuno  
 Più di me il sa. - Ma adesso è tutto moglie;  
 Onde affidati in me. Tu siegui intanto  
 Ad allestir, come hai fatto finora,  
 † Le nozze; e in tutto ajuteracci Iddio.

S I M O N E.

Sta bene. Entra tu dunque, e sta facendo  
 Quanto è da farsi in casa, fin ch' io torni. -  
 Non mi fa forza appien quanto ei mi narra;  
 Eppur non so, se il tutto non è vero;  
 Ma poco importa. Quel, che a me rileva,  
 È la parola del mio figlio stesso.  
 Or cercherò Cremète, e pregherollo  
 Di voler riconcederci la figlia.  
 Ov' io l'ottenga, a che indugiar? quest' oggi  
 Meglio è concluder: ch' io punto non dubito,  
 S' anco il figlio il negasse, di poterlo  
 Giustamente costringere: ha promesso.  
 Ma ecco appunto Cremète, che a me viene.

S C E N A III.  
C R E M É T E , S I M O N E .

S I M O N E .

A Cremète salute.

C R E M É T E .

Oh per l'appunto,  
Di te cercava.

S I M O N E .

Ed io di te.

C R E M É T E .

Bramato

Giungi. Alcuni a me vennero , che dissermi  
Aver udito da te stesso , ch' oggi  
La mia figlia al tuo figlio è sposa. Or chieggo:  
Son essi pazzi , o tu ?

S I M O N E .

M'odi ; e saprai

† Quel ch'io ti voglia , e quel che cerchi , in breve.

C R E M É T E .

Di' ciò che vuoi ; ti ascolto.

S I M O N E .

Per la nostra

Vecchia amistà , che in noi fin da fanciulli  
Venne crescendo , e per gli Dei , Cremète,  
E per l'unica tua figlia , e pel mio,  
Cui sta in tua man di serbarmi , scongiuroti  
Di secondarmi in questo , e porre a effetto,  
Come già concertate eran , le nozze.

C R E M É T E .

Or via ; di ciò dei scongiurarmi forse ?

Quas'io fossi diverso. Ah, son pur sempre  
 Io quel di pria. S'a entrambi ancor conviene  
 Far queste nozze, facciansi: ma, dove  
 Per ambo noi più mal che ben ne uscisse,  
 Io son che te scongiuro di por mente  
 Al comune util nestro, quasi fossi  
 Tu di mia figlia il padre, ed io del tuo.

SIMONE.

Anzi, Cremète mio, così pur voglio;  
 E così spero, che farai; nè cosa,  
 Che non ti stesse, a te mai chiederei.

CREMÉTÈ.

Ch'è dunque?

SIMONE.

Infra il mio Panfilo e Gliceria  
 Del brutto v'è.

CREMÉTÈ.

Per certo?

SIMONE.

Oh sì, davvero,  
 E tanto, ch'io ne spero una rottura.

CREMÉTÈ.

Favole.

SIMONE.

Al certo, ell'è così.

CREMÉTÈ.

Nol sai?

Sdegno d'amanti è conferma d'amore.

SIMONE.

Deh, di ciò sol ti prego, or, finch'è tempo,  
 Di antivenirlo; mentre più lo punge



Ira che amor ; pria che l'animo infermo  
 S' impietosisca ai pianti e alle querele  
 Di codeste ingannevoli. Cremète,  
 Diamgli ora moglie. È da sperar, che avvinto,  
 E assuefatto a sì deguo legame,  
 Ei sia per trarsi per sempre da tali  
 Sozzure.

C R E M É T E.

E' pare a te così : ma stimo  
 Io, che non egli potrà starsi a lungo  
 Con la mia figlia ; nè patir io a lungo,  
 Ch' ei non vi stia.

S I M O N E.

Ma ciò puoi tu saperlo,  
 Se prova non ne fai?

C R E M É T E.

Tal prova fassi  
 Sovra la propria figlia?

S I M O N E.

In somma, il peggio  
 Al postutto saria ( che il ciel nol voglia! )  
 Il divorziarli. Ma, s' ei mai si ammenda,  
 Quanti gran beni! osserva. A bella prima,  
 Rendi un figlio all' amico, un buon marito  
 Trovi alla figlia tua ; genero saldo :  
 A te...

C R E M É T E.

Che più? s' utile ciò tu tieni,  
 Per me non resti, che il tuo ben non tenti.

S I M O N E.

Oh vero amico mio! sempre in gran conto

Io t'ebbi...

CREMÉTE.

Or che farai?

SIMONE.

Che?...

CREMÉTE.

Come noti:

Sono a te i loro guai?

SIMONE.

L'intimo loro,

Davo stesso, narrommeli: ed ei pure

D'affrettar queste nozze a più non posso.

Mi consigliava Or pensi, che il direbbe

Costui, se tal di Panfilo il volere

Non fosse? Io ti vo' far parlar con esso.

Olà: Davo si chiami. Oh vello: egli esce

Di casa appunto.

## SCENA IV.

DAVO, SIMONE, CREMÉTE.

DAVO.

A te, o Simon, veniva...

SIMONE.

E perchè mai?...

DAVO.

Da sera siamo, e ancora

Non vien la sposa?...

SIMONE.

Odi, Creméte? - Or vie,

Davo, a dirtela, un servo come tutti.

Io finor riputandoti, temei,  
Che tu non m'ingannassi...

D A V O.

Oh cielo! inganni

Io?...

S I M O N E.

Si; credei, che favorir tu il figlio  
Volessi. Udite il mio segreto or dunque.

D A V O.

Qual mai fia?

S I M O N E.

Lo saprai; ch' i' ho quasi fede  
In te oramai.

D A V O.

Mi conoscesti al fine.

S I M O N E.

Eran finte le nozze...

D A V O.

Oh, finte?...

S I M O N E.

Io finsi

Per porvi a prova.

D A V O.

Oh, di' tu ver?

S I M O N E.

Davvero.

D A V O.

Vedete astuzia! Eh, nè in cent'anni pure  
Io l'avre' indovinata.

S I M O N E.

Ascolta. Or dianzi,

Rimandato te in casa, m'incontrai  
Ben a tempo in Cremète...

D A V O.

Ahi, ch'or siam fritti!

S I M O N E.

Gli narro ciò, che dianzi a me narrasti...

D A V O.

Oh imbroglio!

S I M O N E.

Il prego, e quasi quasi ottengo,  
Ch'ei dia la figlia a Panfilo...

D A V O.

Son morto.

S I M O N E.

Eh, ch'hai tu detto?

D A V O.

Che gran cosa festi.

S I M O N E.

Or, quanto al padre, ei non c'indugia.

C R E M É T E.

Io vommi

A casa tosto, e fo apprestarla, e torno.

S I M O N E.

Pregoti or, Davo, poichè queste nozze  
Tu solo hai fatte...

D A V O.

Oh sì; ben sol le ho fatte.

S I M O N E.

Nel ravviarmi il figlio anco ti adopra.

D A V O.

Adoprerommi, e caldamente.

SIMONE.

Il puoi.

Or, mentr' egli è stizzito ancor...

D A V O.

Ti affida.

SIMONE.

Via su; ma dove è egli adesso?...

D A V O.

In casa.

È meraviglia, s' ei non v'è.

SIMONE.

Trovarlo

Voglio, e, quanto a te dissi, a lui vo' dire.

D A V O.

Spedito io son. Che indugio più? ben posso  
 Alla macina andarmen dritto dritto.  
 Tutto guastai; non c'è da uscirne: al vecchio  
 Ho piantato carote; il padroncino  
 Ho aggavignato in queste nozze, contro  
 Sua voglia espressa, e nol sperando il padre.  
 Ecco ove mena il raggirar' s' io stavami,  
 Nessun mal mi toccava. Ma chi vedo?  
 Panfilo? oimè, son morto. Oh fosse almeno  
 Qui un precipizio da fiaccarmi il collo?

## S C E N A V.

P A N F I L O , D A V O .

P A N F I L O .

Dov' è quel birbo , ch' hammi rovinato?...

D A V O .

Ahi , Davo addio.

P A N F I L O .

Ma il ver si dica ; a dritto  
 Così m' avvenne , poich' io pur sì tardo,  
 Si dappoco mi sono. A un futil servo  
 Porre in man la mia sorte? Io ne riporto  
 Della stoltezza mia giusta mercede:  
 Ma non perciò fia ch' impunite ei vada...

D A V O .

Pur ch' io scampassi al primo fuoco , il poi,  
 Ben so , che a me fia favorevol.

P A N F I L O .

Io

Non so frattanto , che mi dire al padre.  
 Gli niegherò di torla , io che pur ora  
 Gliel promettea? sfacciato non sen tanto:  
 Eppur che diavol fommi?

D A V O .

Ed io? Trovassi

La via d' uscirne ! Oh , gli darò un compenso,  
 Tanto che indugi la tempesta.

P A N F I L O .

Oh , Davo .

D A V O .

E' m' ha veduto.

P A N F I L O.

Ehi , galantuom ! che dici ?  
 Vedimi , or dove i tuoi consigli m' hanno  
 Miseramente impaniate ?

D A V O.

Ed io

Ti spanierò.

P A N F I L O.

Tu ?

D A V O.

Certo.

P A N F I L O.

Sì , davvero ,

Come pur dianzi.

D A V O.

Oh meglio , spero , assai !

P A N F I L O.

Ch'io più ti creda , scellerato ? a cosa  
 Ravviluppata e guasta appor potresti  
 Rimedio tu , ben mi affidava io stolto !  
 Di lieto e tranquillissimo , ch'io m' era ,  
 M'hai sprofondato in queste nozze. Io forse  
 Non tel predissi ?

D A V O.

Il predicesti.

P A N F I L O.

Or dunque

Che ti si aspetta ?

D A V O.

Un laccio. Ma un tantino  
 † Lascia , ch'io in me rientri , e alcun *districa*

**Mi sovverrà.**

**PANFILO.**

**Piacesse al ciel, che il tempo  
Di gastigarti or, come il merti, avessi!  
Ma troppi guai m'incalzano, perch'io  
Pigliar di te piena vendetta or possa.**





# ATTO QUARTO



## SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, DAVO.

CARINO.

**S'** è udito mai , creder si può , che al mondo  
Tal gente v'abbia? i mali altrui recarsi  
A gioja , ed anco a lor vantaggio? innata  
Durezza! e fia pur vero? ah sì , pur troppo!  
E' v' ha tal razza di malnati , a cui  
Poco costa il promettere ; ma , tosto  
Che viene il tempo d'attenere , allora  
Stretti da presso temono , e si mostrano  
Quali ei sono : Sforzati al niego , oh , allora  
È da sentirsi l' impudenza loro  
Nel replicarti : „ Chi se' tu ? che hai fatto  
„ Per me tu mai ? ch'io a te mia donna ceda ?  
„ Perchè? va va , mi sei tu un pocolino  
„ Men di me stesso caro. „ - E invan si spera  
Farli arrossir nel rammentar lor fede :  
Morto è il rossor , quando davver fa d' uopo:  
Quand' è inutile , abbonda. - Ma che fommi ?  
Cercarlo , ritrovarlo , querelarmi  
D' un tanto affronto , e villania non lieve  
Usargli... Invano , alcun dirammi. Invano ?  
Certo no ; molto io sturberollo , e in parte

M'avrò sfogato almeno...

PANFILO.

Oh, se dal cielo

Non vienci ajuto, oimé, Carino, io stesso  
T'ho rovinato, e teco me, per sola  
Imprudenza.

CARINO.

Imprudenza? Eh, giusto nome  
Dalle, e la chiama slealtà.

PANFILO.

Ma come?...

CARINO.

Pensi tu ancor potermi dar parole?

PANFILO.

Ma che mai fu?...

CARINO.

Da ch'io d'amarla dissi,  
Tu te la togli? Ahi lasso me, ch'io volli  
Dal mio cor schietto giudicar del tuo!

PANFILO.

Tu se' in error...

CARINO.

Nè ti appagasti mai,  
Nè pieno era il tuo gaudio, se non quando,  
L'amor mio lusingando, in falsa speme  
Mi addormentavi. Abbila pur...

PANFILO.

Ch'io l'abbia?

Ah, tu non sai (me misero!) in che affanni  
Io mi stia: no, non sai, che amari giorni  
Questo mio Davo perfido m'intesse

Cogli avvisi suoi rei.

CARINO.

Da te l' esempio  
Di reità ( qual meraviglia? ) ei prende.

PANFILO.

Ciò non diresti, se me conoscessi,  
E l' amata mia vera...

CARINO.

So, che or dianzi  
Altercato hai col padre, e irato quindi  
Sendo ei con te, non ti potea per oggi  
Stringere a torla.

PANFILO.

Ah no; mie angosce tutte,  
Non le sai tu. Non si apprestavan oggi  
Nozze nessuna; a me nessuno moglie  
Volea dar oggi...

CARINO.

Il so; ma vi ti sei  
Costretto tu spontaneo...

PANFILO.

T' arreata;  
Tutto non sai.

CARINO.

Ben so, che tu la prendi.

PANFILO.

Maladetto! ma sentimi. Sforzommi,  
Pregando, supplicando, scongiurando,  
Di dar parola di pigliarla al padre...

CARINO.

Ma chi sforzotti?

PANFILO.

Davo.

CARINO.

Davo?

PANFILO.

Tutto

Davo fe', tutto.

CARINO.

E perchè?

PANFILO.

Chi 'l può dire?

Ben dico, fu maledizion de' numi,  
Ch'io l'ascoltassi mai.

CARINO.

Tu 'l festi?

DAVO.

Io 'l feci.

CARINO.

Vedi furfante! Ma daratti il cielo  
Quel flagello che mertì. Affè, se tutti  
I suoi nemici avesser congiurato  
Per impacciarlo in queste nozze, appunto  
Dato gli avrian gli stessi tuoi consigli.

DAVO.

Deluso son, non scoraggito.

CARINO.

Il credo.

DAVO.

Questa non dice? tenteremo un'altra:  
Pensi tu, perchè l'una a vuoto andasse,  
Ch'io questo mal non sappia a ben ritrarre?

*Alf. Op. Tom. XII.*



PANFILO.

Si anzi : e tal ti credo , che , se invigili,  
D' un par di nozze men farai due paja.

DAVO.

Panfilo , il dover mio di fedel servo  
È d' oprar notte e dì , con mani e piedi ,  
E a rischio insin di vita , per giovarti :  
Quando la sorte poi non mi seconda,  
E il tuo dover di compatirmi. È vero,  
Che i miei disegni non riescon ; pure,  
Tutto vi adopro quant' io so. Fa meglio  
Tu , se il sai , da te stesso , e Davo scarta.

PANFILO.

Di tutto cuor. Ma pria ripommi donde  
M' hai tolto.

DAVO.

Il voglio.

PANFILO.

Ma dei farlo or tosto.

DAVO.

Zitto ; che l' uscio dell' amica croscia.

PANFILO.

Che ha' tu che far ?

DAVO.

Penso...

PANFILO.

Eh , fine una volta!..?

DAVO.

E il fin già l' ho : tu tel vedrai tra breve.

## S C E N A II.

MISIDE, PANFILO, CARINO, DAVO.

MISIDE. (1)

Dove, dove ch'ei sia, ritroverollo  
 Il tuo Panfilo, acquetati, e con meco  
 Tel condurrò. Ma tu non ti disfare  
 Intanto, anima mia.

PANFILO.

Miside.

MISIDE.

Miside?

Oh Panfilo! sei tu? ben opportuno  
 Mi t'appresenti.

PANFILO.

Or di'; che fu?

MISIDE.

M'invia

La padrona a pregarti, che, se l'ami,  
 A lei tosto tu venga: vuol vederti.

PANFILO.

Ahi, son perduto. Questo è un mal che cresce.  
 Ed ella ed io siam miseri pur tanto,  
 E in tante angustie, per cagion di un Davo?  
 Che il sospetto, ch'ell'ebbe di mie nozze,  
 Null'altro or fa, ch'ella mi chiami.

CARINO.

E al certo,

S'ei si tacea costui, per nulla ell'era

(1) A Gliceria dentro.

180  
Di ciò turbata.

DAVO.

Evviva, anco tu spingi,  
Quasi ei da se non sia matto abbastanza.

MISIDE.

Sì, certo; è questo ch'or l'accóra.

PANFILO.

Io mai  
( Per tutti i Dei, Miside, il giuro ) io mai  
Non l'abbandouerò, non, se nimico  
Farmi dovessi il mondo intero. Io volli  
Gliceria, e l'ebbi; e i be' costumi suoi  
Mi piaccion soli: or chi spiccarci tenta,  
Vada in malora. Altro che morte, torla  
Nulla a me puote.

MISIDE.

Ah, torno a vita.

PANFILO.

E questo  
È oracol più, che se d'Apollo ei fosse.  
Se ancor può farsi, che il mio padre creda,  
† Non rimaner per me le nozze concluse,  
Ciò sia in buon'ora: ma, se far non puossi,  
Credasi ei pur, che sol per me ciò stesse.  
Or qual ti pajo?

CARINO.

Al par di me infelice.

DAVO.

Cerco un compenso...

CARINO.

E sia di vaglia.

PANFILO.

Sforzi d'ingegno io già indovino.

I tuoi

DAVO.

In breve

Te la do fatta.

PANFILO.

In breve? or, tosto, è d'uopo...

DAVO.

E fatta è già.

CARINO.

Ch'è dunque?

DAVO.

Oh, piano piano;

Fatta è per lui; non per te, no.

CARINO.

Mi basta.

PANFILO.

Via, che farai?

DAVO.

Sì; mentre il giorno forse

Mi fia scarso all'oprar, perderò il fiato

E il tempo in raccontarvi? Orsù, levatevi

D'innanzi a me ambedue, che mi sturbate.

PANFILO.

Io da Gliceria andrommi.

DAVO.

E tu che fai?

Via, non ti spicci?

CARINO.

Eppur vuoi ch'io ti dica?...



D A V O.

Eh, giusto; è il tempo or, che tu dichi!

G A R I N O.

Oh cielo!

Che fia di me?...

D A V O.

Seccatorino, or dunque  
Non basta a te quel, ch'io ti do, respiro  
Nel differir le costui nozze?

G A R I N O.

Ahi, Davo...

D A V O.

Ma che?

G A R I N O.

Fammela avere...

D A V O.

Eh, che sguajato!

G A R I N O.

Se per me nulla tu potrai, deh, torna  
Quì poscia a me...

D A V O.

Ch'ho a tornar io? di nulla

Giovarti posso...

G A R I N O.

Eppur...

D A V O.

Tornerò dunque.

G A R I N O.

O sì. Se nulla haimi che dir, sto in casa.

D A V O.

Fin ch'io esca, tu, Miside, quì aspetta,

Perchè?

MISIDE.

DAVO.

Perchè fa d' uopo.

MISIDE.

Affretta...

DAVO.

Or ora

Torno ; tel dissi.

### S C E N A III.

MISIDE.

Oh buoni Iddii ! fia vero ;  
 Che fra i mortali nessun bene duri !  
 Io mi credea , che Panfilo era il tutto  
 Per la padrona mia , l' amico in esso ,  
 E l' amante , e il marito , e l' uom da tutto  
 Le occorrenze , Gliceria in lui d' aversi  
 Tenea ; ve' quanto , e qual dolore or ella ,  
 Misera , ne raccoglie ! e il mal presente  
 Soverchia il ben , ch' ell' ebbe . - Ma ecco Davo .  
 Oh , che fai tu ? deh , dove porti il bimbo ? ...

## S C E N A IV.

MISIDE, DAVO. (1)

DAVO.

Miside, or d'uopo è l'opra tua, la pronta  
Tua mente astuta...

MISIDE.

E a che t'appresti?

DAVO.

Or tosto

Da me ricevi questo infante, e innanzi  
All'uscio nostro posalo.

MISIDE.

Oimè, in terra?

DAVO.

Alcuna verga da codesto altare  
Spiccati, e letto fagliene.

MISIDE.

Oh, tu stesso

Perchè nol fai?

DAVO.

Perchè, se il caso porta,  
Ch'io d'avercelo posto negar debba,  
Io possa farne anco al padrone un pieno  
Bel giuramento.

MISIDE.

Intendo. Oh, scrupoloso  
Anco diventi. Facciasi.

(1) Col bambino.

D A V O.

Ma presto;  
Ch' io quindi possa addottrinarti... Oh cielo!

M I S I D E.

Che fu?

D A V O.

Cremète! della sposa il padre!...  
Ma poi ch' ei viene, il primo avviso io cangio.

M I S I D E.

Che diavol dici? io nulla intendo.

D A V O.

Or io

Venir qui da man ritta infingerommi:  
Ogni mio detto a secondar tu bada.

M I S I D E.

† Che tu ti facci, io non capisco nulla.  
Ma, se a voi torna, ch' io rimanga, ovvero  
Se tu più di me vedi, io rimarrommi  
Per non far disappunto.

## S C E N A V.

CREMÈTE, MISIDE, DAVO.

CREMÈTE.

Il tutto ho presto  
Per far le nozze della figlia; e torno  
Per saper, quando ella venirne debba...  
Ma ch'è mai questo? affè, ch'egli è unbel bimbo!  
Oh oh, Donna, se' tu, che quà il posasti?

M I S I D E.

Dov' è mai Davo?

CREMÉTTE.

E neppur mi rispondi?

MISIDE.

E' non c'è più: me misera! ei mi lascia  
In quest'impiccio!

DAVO.

Oh sommi Dei! qual calca  
Per quel foro era mai! che chiasso, e risse!  
Eh, caro è il grano. - Altro che dir non trovo.

MISIDE.

Oh Davo! or perchè sola qui lasciarmi?...

DAVO.

Oh bella! or sogni tu? Ma olà! quel bimbo  
Donde vien? chi 'l portò? Miside, il sai?

MISIDE.

Se' tu briaco? a me il domandi?

DAVO.

E a cui,

S'altri non veggo io qui?

CREMÉTTE.

Visto non m'hanno.

DAVO.

† Risponderàmmi? or via.

MISIDE.

Deh...

DAVO.

Qui, alla destra

Vieni, via su.

MISIDE.

Vaneggi. Or pria tu stesso...

D A V O.

Non mi dir ( bada ) una parola sola,  
Che a te chiesta io non abbia.

M I S I D E.

Mal favelli.

D A V O.

Su , fuor de' denti ; di chi è il bimbo ?

M I S I D E.

È vostro.

D A V O.

Eh buffonate ! è maraviglia certo,  
Che a vostre pari avanzin bimbi.

C R E M É T E.

Ah , questa

È dell' Andria la fante , s' io ben odo.

D A V O.

E' vi par dunque , che i be' tordi semo  
Noi , da uccellarei così , eh ?

C R E M É T E.

Son giunto

† Giusto a puntino.

D A V O.

To' su il bambino , via ; spicciati. - Sta:  
Non ti muover di quì ; bada.

M I S I D E.

Il malanno

Che il ciel ti dia ! che vuoi ? perchè in tal guisa  
† Mi spaventi e mi strazj ?

D A V O.

† M' intendi , o no ?

M I S I D E.

Ma , che ? ...



D A V O.

Ancor chiedi?  
Io ti domando : Di chi è il bimbo , ch' hai  
Tu quà posato? di'.

M I S I D E.

Nol sai?

D A V O.

Tralascia,  
Ch'io sappia , o no ; di'ciò , ch'io chieggo .

M I S I D E.

È vostro.

D A V O.

Vostro? di chi?

M I S I D E.

Di Panfilo.

D A V O.

Oh , di Panfilo?

M I S I D E.

Che? non l'è forse?

C R E M É T E.

Oh sì , davver ben feci  
Di scansar sempre queste nozze!

D A V O.

Oh ardire!

Oh sfacciatezza da punirsi!

M I S I D E.

E gracchj?

Perchè?

D A V O.

Quel bimbo stesso , ch'io jersera  
Vidi arrecarsi a casa vostra?...

MISIDE.

Oh indegno!

Temerario!...

D A V O.

Son certo: io stesso, io vidi  
Sotto' panni rigonfia venir Cantara.

MISIDE.

Sia lode al ciel, che partorir l'han vista,  
Oltre a noi serve, anco altre donne!

D A V O.

In vero,

Quella di voi, che inventò questa scena,  
Mal conoscea Cremète. Quasi ch'egli,  
Per l'aver visto un bimbo quì, negasse  
Poscia la figlia a Panfilo: sciocchezze!  
Glie la darà tanto più presto.

CREMÈTE. (1)

Oh, certo

Non la darà.

D A V O.

Finiamola. O tu pigli  
Teco il tuo bimbo, o ch'io tel butto in mezzo  
Del fango, e te con esso.

MISIDE.

Affè, briaco

Esser pur dei.

D A V O.

Piovon bugie da voi,  
Nè l'una l'altra aspetta. Anco trovaste

(1) A parte.



( Già v' ho sentite a susurrarlo ) ch' ella  
È cittadina libera d'Atene...

CREMÉTÈ.

† Olà!

DAVO.

E che di legge Panfilo dovralla  
Pigliare in moglie...

MISIDE.

Oh, cittadina forse  
Ella non s'è?

CREMÉTÈ.

Disavveduto, io quasi  
In mal giuoco incappai!

DAVO.

Chi costà parla?  
Oh, tu Cremète? a tempo giungi; udrai...

CREMÉTÈ.

Già tutto udii.

DAVO.

Ma tutto, tutto?

CREMÉTÈ.

Appieno,

Dalla parola prima.

DAVO.

Oh, udisti mai  
( Pregoti, dimmi, ) altra più rea? Cremète,  
Costei, costei merta ogni pena - Iniqua,  
Non io, no, questi era da te deluso.

MISIDE.

Misera me!... Buon vecchio, odimi; nulla  
Diss'io, tel giuro, che non sia.

CREMÉTE.

Già tutto

So ; così basta. Evvi Simone?

D A V O.

È dentro.

M I S I D E.

Scostati, birbo. Or or vo' render conto  
Di tutto ciò a Gliceria...

D A V O.

E non t'avvedi?...

Stolta?...

M I S I D E.

Di che?

D A V O.

Questi è il suocero nostro.  
Nè meglio mai svelarglisi potea,  
Quanto vogliam, ch'ei pur sapesse.

M I S I D E.

Oh, detto

Perchè non l'hai tu pria?

D A V O.

Parti lo stesso  
Il far la scena, come dà natura,  
O il prepararla? meglio assai la femmo.

## S C E N A VI.

CRITONE, MISIDE, DAVO.

C R I T O N E.

Emmi detto, che stava in questa piazza  
Criside già: meschina! ella quì volle

Anzi arricchir per dioneste vie,  
 Che in patria viver povera ed onesta.  
 A me s'aspettan per legge i suoi beni...  
 Oh, veggio appunto, onde informarmi. - Addio...

MISIDE.

Oh ciel! chi vedo? e' fia Criton costui,  
 Di Criside il cugino? è desso.

CRITONE.

Oh, Miside!

Buon giorno.

MISIDE.

Oh, ben venuto, Criton, sii.

CRITONE.

E così? nostra Criside?...

MISIDE.

Ahi meschine!

Ci ha rovinate la sua morte.

CRITONE.

E come

Ve la passate or voi?

MISIDE.

Così alla meglio,

Già che non puossi, come si vorrebbe.

CRITONE.

E Glicerìa che fa? suoi genitori  
 Ha ella qui raccapezzati omai?

MISIDE.

Volesse il cielo!

CRITONE.

Oh, ancora no? in mal punto

Io qui approdai; se il mi sapea, mai piede

Non avrei volto io quà. Glicerìa sempre  
 Finor si disse, e fu tenuta, suora  
 Di Criside: il suo avere ella possiede  
 Or dunque al certo. Eccomi, oimè, straniero  
 A incalzar liti; e, come ben ciò torni,  
 Molti esempj d'altrui mel dicon chiaro.  
 Aggiungi, ch'essa in sua difesa un qualche  
 Amico avrassi e protettor; ch'ell'era  
 Già grandicella, allor che qui venivasi:  
 Schiamazzeranno dietro a me costoro,  
 Quasi a gaglioffo, a mendico, abbejante  
 L'eredità. Meglio farò, se nulla  
 Io le domando; abbiassi il tutto.

M I S I D E.

O buono

Griton, tu sei pur l'ottimo di pria.

C R I T O N E.

Menami a lei; poi ch'io venni, che almeno  
 La vegga.

M I S I D E.

Ah sì, di tutto cuor.

D A V O.

Seguirli

Voglio, e per or che il vecchio me non veda:

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

CREMÈTE, SIMONE.

CREMÈTE.

**G**ia abbastanza, già troppo, o Simon mio,  
Mi ti son mostro amico; assai gran rischio  
Per te affrontai: cessa dai preghi: io quasi  
Per compiacerti la mia propria figlia  
Mi son giuocato.

SIMONE

Anzi, ora più che mai,  
Da te chieggo, e scongiuroti, o Cremète,  
Che il beneficio a me promesso in detti  
Voglio or co' fatti compiere.

CREMÈTE.

Deh vedi,  
Quanto or sei tu per troppo affetto ingiusto:  
Pur che il tuo intento ottenghi, a te non cale  
Di richieder, ch'io passi oltre ai confini  
Di una bontà discreta: che altrimenti  
Cesseresti di offendermi.

SIMONE.

Io t'offendo?

CREMÈTE.

Ah, ne dubiti tu? Già quasi a forza

Tratto m'hai dianzi a prometter mia figlia  
 A un giovanetto d'altra innamorato,  
 E che abborriva il matrimonio : e queste  
 Dubbie e discordi nozze dovean poi  
 Ravviar forse il figliuol tuo , ma intanto  
 Dar certo duolo e certi affanni ad essa.  
 Ciò impetrasti da me : ciò far voll'io,  
 Finchè da farsi parvemi ; or non parmi  
 Più tale : soffrilo. Havvi chi dà voce,  
 Esser Glicerìa cittadina : un figlio  
 Al certo ei n'ha : dunque fra noi sian rotte...

SIMONE.

Pe' Numi tutti pregoti , non credere  
 A gente , a cui giova pur troppo il farlo  
 Presso a te pessimissimo ! Son queste  
 Tutte favole mere , affinchè sciolte  
 Vadan le nozze : e i lor raggiri tutti  
 Cesseran tosto , se li vedon vani.

CREMÈTE.

Tu sbagli. Contrastar Davo e la fante,  
 Gli ho visti e uditi io stesso.

SIMONE.

Il so.

CREMÈTE.

Ma vero  
 Era il contrasto lor : che niun de' dua ]  
 Vedeà pur me , nè sel sognava...

SIMONE.

Il credo ;  
 Ma Davo , dianzi , ei stesso mi prevenne,

Che così dovean fare ; a te pur dirlo  
Ogg' io voleva , e poi , non so ben come,  
Passommi della mente.

## S C E N A II.

DAVO , CREMÉTE , SIMONE , DROMO.

DAVO.

Omai buon tempo

Darmi vogl' io.

CREMÉTE.

Fortuna! eccolo , Davo.

SIMONE.

Donde sbuca egli?

DAVO.

Oltre all' ajuto mio,

È giunto anco Critone...

SIMONE.

Oh ; qual novello

Malanno fia costui?

DAVO.

Più per l' appunto

Arrivar non potea ; nè , a farlo a posta,

Altr' uom più a taglio non potea tornarci...

SIMONE.

Chi diavol mai questo furfante lauda?...

DAVO.

Già siam tutti a buon porto.

SIMONE.

Or vo' parlargli.

D A V O.

Oimè , il padrone ? or che farommi ?

S I M O N E.

Oh , salve ,

Galantuomo.

D A V O.

Oh Simone ! Oh buon Cremète !  
Ben venuti vo' siate ! In casa è il tutto  
Apparecchiato omai.

S I M O N E.

Bravo , davvero.

D A V O.

Fa , quando vuoi , venir la sposa.

S I M O N E.

E in fatti

Null' altro or manca . Ma vediam , se a questo  
Anco rispondi : che hai tu a far là entro ?

D A V O.

Dici a me ?

S I M O N E.

Certo.

D A V O.

A me ?

S I M O N E.

Sì , a te , per dio.

D A V O.

V'era entrato pur or...

S I M O N E.

Non chieggo il quando ,  
Chiedo il perchè .



D A V O.

Col tuo figlio v'entrava.

S I M O N E.

Come? anco Panfil v'è? me lasso! Ahi, forza,  
Non mi dicesti dianzi, ch'erau guasti?

D A V O.

E il son.

S I M O N E.

Perchè v'è dunque?

C R E M É T E.

Il perchè sai?

Per far lor risse.

D A V O.

Anzi sappi, o Cremète,  
Una ben altra loro trama. Or ora  
Venne un non so qual vecchio: eccolo tosto  
Come di casa. Ei nell'aspetto mostra  
Un uom di vaglia e di severo senno,  
Ne' detti un uom sincero.

S I M O N E.

Or qual novella?

D A V O.

Quel, ch'io sentiva, reco.

S I M O N E.

Ebben, che dice

Il vecchio dunque?

D A V O.

Ch'egli sa di certo  
Gliceria esser d'Atene cittadina.

S I M O N E.

Ehi, Dromo, Dromo.

**DROMO. (1)**  
Chi mi chiama?

**SIMONE.**

**Dromo.**

**DAVO.**

Odi...

**SIMONE.**

Nè pure una parola. **Dromo.**

**DAVO.**

Odi, ten prego...

**DROMO.**

Che comandi?

**SIMONE.**

**Or, toste,**

Strascinami costui di peso in casa.

**DROMO.**

Chi?

**SIMONE.**

**Davo.**

**DAVO.**

Ma perchè?...

**SIMONE.**

Perch'io lo voglio.

Trannel di quà...

**DAVO.**

Che feci?...

**SIMONE.**

**Trannel dico.**

**DAVO.**

Possa esser morte, se bugia ti dissi...

(1) Di Dentro.

S I M O N E.

Nulla odo più. Farotti io ben tra poco  
Intenerire...

D A V O.

Ma, se questo è vero?...

S I M O N E.

Ma s'io... Va, Dromo, e ben legato tienlo:  
Ha' inteso? e mani e gambe stretto sia.  
Va, va, s'io vivo, oggi insegnar ti voglio  
A canzonar padroni.

C R E M É T E.

Deh, sì forte

Non infierir contr'essi...

S I M O N E.

Deh, Cremète,

Pietade avresti del mio figlio? ed io,  
Per sua cagion sì sventurato, io pure  
Non ti destò a pietà? - Panfilo, Panfilo,  
Esci, su via: vergogniti or tu forse?

## S C E N A III.

PANFILO, SIMONE, CREMÉTE,

P A N F I L O.

Chi mi chiama? Oimè misero! egli è il padre.

S I M O N E.

Or che dirai, fra i tristi tutti il...

C R E M É T E.

Pria

Ogni cosa gli esponi: deh, che vale  
Il proverbiarlo?

SIMONE.

Eh sì: quasi a costui  
Troppa usar villania mai si potesse.  
Ma di' pur su: Gliceria è cittadina?...

PANFILO.

Così dicesi...

SIMONE.

Dicesi? Oh solenne  
Sfacciataggine! vello; ch'ei sapesse,  
Nè quel che dice pur? che un qualche segno  
Di pentimento, o di rossore almeno  
Ei mi mostrasse? audace tanto, e tanto  
Contro e gli usi e le leggi e contra il padre,  
Nel tener lei con sommo suo disdoro?

PANFILO.

Me infelice!...

SIMONE.

Oh, sì tardi esserlo avvisi?  
Gran tempo il sei, dal punto, sì, dal punto  
Che un tale amor nel petto ricettasti,  
E un tal pensiero in mente. Ma che parlo?  
Perchè m'adiro? a che mi affliggo? i miei  
Vecchi anni a che con la costui demenza  
Travaglio? aver del suo fallire io pena?  
No, no: costei s'abbia egli, e seco viva,  
Seco, se il può, ch'ei prosperi,...

PANFILO.

Deh, padre....

SIMONE.

Che padre? oh, forse hai tu d'un padre d'uopo?  
E casa, e figli, e moglie, trovar forse,

E gente, che l'attestin cittadino,  
Malgrado il padre tuo non ti sapevi?  
Vinto hai ben tu.

PANFILO.

Padre, un sol motto lice?...  
SIMONE.

E che puoi dirmi tu?...

CREMÉTÈ.

Ma pur l'ascolta,

O Simone.

SIMONE.

Ch'io ascolti? e che n'udrei,  
O buon Cremète?

CREMÉTÈ.

Via, lascia ch'ei dica

Al fine...

SIMONE.

Ebben, via su, dica; ch'io il lascio.

PANFILO.

Amo costei, nol niego; anco a delitto.  
Mi si ascriva, nol niego; ed a chius'occhi  
Io mi rimetto, o padre, in te. Mi aggrava  
Tu, come il vuoi; tu mi comanda. Vuoi,  
Ch'io moglie prenda? ch'io abbandoni questa?  
Obbedirotti a poter mio. Soltanto  
Pregoti, ch'or non pensi esser un mio  
Raggiro la venuta di quel vecchio:  
Lascia ch'io men discolpi; a te davanti  
Lascia, ch'io l'appresenti.

SIMONE.

A me?...

PANFILO.

Si, padre.

CREMÉTE.

Ei chiede il giusto; conceder gliel dei.

PANFILO.

Deh sì; te ne scongiuro.

SIMONE.

Gliel concedo.

Tutto sopporto, fuorchè tu, Creméte,  
A creder m'abbi a te ingannevol....

CREMÉTE.

Paga

Di lieve pena sia l'ira d'un padre.

#### S C E N A IV.

CRITONE, CREMÉTE, SIMONE, PANFILO.

CRITONE.

Dai preghi cessa: a mi v'indurre anco una  
Basta, qual vuoi, di tue ragioni tante  
O per te il faccia, o pel vero, o per essa.

CREMÉTE.

Criton vegg'io da Andro? è desso, al certo.

CRITONE.

Dio ti salvi, o Creméte.

CREMÉTE.

Oh come mai

Tu in Atene?...

CRITONE.

Di rado, è ver; ma, quando  
V'è d'uopo, io vengo. Evvi Simone?

Eccolo.

SIMONE.

Che? di me ricerca? Oh, sei  
Tu, che Gliceria incittadini?

CRITONE.

Oh, forse

Favole narro?

SIMONE.

A recitar sì destro

Nè vieni tu?

CRITONE.

Che dir pretendi?

SIMONE.

E il chiedi?

Oh, stimi tu quì venirme impunito  
A cor per fraude in rete i giovinetti  
Inesperti, ma liberi e ben nati?  
Ad instigarli, a lusingarli?...

CRITONE.

In senno,

Dimmi, se' tu?

SIMONE.

Bell' arte! gli amorazzi

Appiccicar con nozze.

PANFILO.

Oimè, pavento,

Che Criton perda pazienza.

CRÉMÈTE.

Or via,

Simon , se il conoscessi , non avresti  
Di lui sì falsa opinione : è un uomo  
Dabben costui.

S I M O N E.

Dabben costui? sì a tempo  
Giunto oggi qui , dove mai pria non venne,  
Anzi le nozze appunto? Oh , questa poi,  
Cremète , è dura a credersi.

P A N F I L O.

Se il padre  
Io non temessi , a ciò pronta risposta  
Suggerirgli potrei.

S I M O N E.

Furfanterie...

C R I T O N E.

Olà!

C R E M É T E.

Criton , deh , lascialo : costui  
Fatto è così.

C R I T O N E.

Qual vuol , sia pur ; ma , badi,  
Che s'egli a dir ciò , che gli vien , prosegue,  
Ciò che gli viene udrà. Dir , ch'io le invento?  
E di costoro a me che importa? Impara  
A sopportar , qual ch'egli sia , il tuo figlio,  
Che , in somma è tuo. Per me , quant'io qui narro,  
Si può appurar ben presto. Un cittadino  
D'Atene , avendo rotto in mar , buttato  
Era ei con una fanciullina in Andro.  
Mendico allora , a caso ei si acconciava  
Presso al padre di Criside.



SIMONE.

Alla favola

Or si dà esordio.

CREMÉTE.

Ascolta almen.

CRITONE.

Per dio,

Così si sturba chi favella?...

CREMÉTE.

Siegui.

CRITONE.

Or mio parente quei, che l'accogliea,  
 Erasi; e da lui stesso seppi, ch'egli  
 Dell'Attica era. In Andro, in casa sua,  
 Moria costui.

CREMÉTE.

Qual nome?...

CRITONE.

Hai tanta fretta

Del nome? Fania.

CREMÉTE.

Oimè!...

CRITONE.

Fania, per certo,  
 S'io ben rammento. Ma quel, ch'io v'affermo,  
 È, ch'ei Rannusio si dicea natio.

CREMÉTE.

Rannusio? oh ciel!...

CRITONE.

Ma queste cose tutte  
 Molti in Andro le seppero, o Creméte.

CREMÈTE.

Deh , fosse vero il mio sperare ! Oh , dim mi,  
E la fanciulla ? diceva egli forse,  
Ch' ella sua fosse ?

CRITONE.

No.

CREMÈTE.

Deh , di cui dunque ?

CRITONE.

Figlia del fratel suo ....

CREMÈTE.

Questa è la mia....

CRITONE.

Che parli tu ?

SIMONE.

Che dici ?

PANFILO.

Attento , Panfilo.

SIMONE.

E che ? tu credi ?...

CREMÈTE.

Il mio fratello ei s'era

Quel Fania.

SIMONE.

Il so ; conobbilo.

CREMÈTE.

Fuggendo

Ei di qui in Asia per via della guerra  
Su le pedate mie , temè lasciarla  
Qui sola , e seco indi la prese : io mai  
D'allora in poi di lor nuova non ebbi.

PANFILO.

Io quasi manco : sì a gara commosso  
Hammi or la tema , or la speme , or la gioja,  
Udendo tanto e sì improvviso bene !

SIMONE.

Affè , ch'io godo , che in tante maniere  
Costei di te scoprasi degna.

PANFILO.

Oh padre !

Ben tel cred'io.

CREMÈTE.

Ma solo anco mi resta  
Un dubbio , che mi stuzzica....

PANFILO.

Ma via ;  
Spiacevol sei con tue dubbiezze : il pelo  
Nell' uovo cerchi.

CRITONE.

Ebben , qual dubbio ?...

CREMÈTE.

Il nome

Non concorda...

CRITONE.

Per certo un altro n'ebbe  
La fanciulla da piccola.

CREMÈTE.

Ma quale ?

Rammentil tu , Critone ?

CRITONE.

Io 'l cerco.

P A N F I L O.

E debbo  
 Soffrir io, che s'indugi il mio contento  
 Per la costui smemoratezza? al certo  
 Nol soffrirò, mentre ho il rimedio. Il nome,  
 Ch'ei cerca pur, Pasibula è...

C R I T O N E.

Fia dessa.

C R E M É T E.

Sì, Pasibula appunto.

P A N F I L O.

Io mille volte  
 Da lei l'udiva.

S I M O N E.

O Cremète, mi penso  
 Che tutti noi di ciò ben lieti credi.

C R E M É T E.

Dio 'l sa, s'io il credo!

P A N F I L O.

Padre, or che ci resta?

S I M O N E.

Per se stessa la cosa omai del tutto  
 Hammi placato.

P A N F I L O.

Oh buon mio padre! in guisa  
 † Che ognor sna figlia, poi ch'io già la tengo,  
 Mi dà Cremète.

C R E M É T E.

A dritto parli; e fia,  
 Se nol disdice il padre tuo.

*Alf. Op. Tom. XII.*

210

PANFILO.

E' fia dunque.

SIMONE.

Anzi.

CREMÉTE.

E con essa avrai, Panfilo, in dote  
† Talenti diece.

PANFILO.

Il tutto accetto.

CREMÉTE.

Io volo

Alla figlia. Ma vieni, Criton, meco,  
Ch'ella me, credo, non conosce.

SIMONE.

Oh, meglio

Non fora il farla qui venir?...

PANFILO.

Ben dici.

Di ciò darò dunque incombenza a Davo.

SIMONE.

Davo or nol può.

PANFILO.

Perchè nol può?

SIMONE.

Qualch'altra

Incombenza, e maggiore, ha per se stesso.

PANFILO.

Qual mai?

SIMONE.

Legato egli è.

P A N F I L O .

Padre , legato

A torto egli è.

S I M O N E .

Non quando io 'l fea.

P A N F I L O .

Deh , fallo

Scioglier , ten prego.

S I M O N E .

E si il farò.

P A N F I L O .

Ma tosto.

S I M O N E .

Per ciò rientro.

P A N F I L O .

Oh avventurato giorno!

## S C E N A V .

C A R I N O (1) , P A N F I L O .

C A R I N O .

Veder pur voglio , Panfilo che faccia.  
Oh , eccolo. Si osservi.

P A N F I L O .

Alcuno forse

Terrà , ch' io creda di sognar ; cotanto  
Son di me stesso fuori in veder vero  
Ciò , che par sogno. I numi al certo sono  
Immortali , perchè perpetui sono

(1) In disparte.

I loro gaudj. Ed io immortal son fatto,  
 Se tara alcuna or questo gaudio mio  
 Non soffre. Almen ch'io il narril'altro non bramo;  
 In se non cape il cor...

CARINO.

Donde tal gioja?

PANFILO.

Ma Davo io veggo! con nessuno meglio  
 Potrò sfogarmi; che nessun più lieto  
 Di mia letizia esser vi può.

## S C E N A VI.

DAVO, PANFILO, CARINO.

DAVO.

Deh, dove

Sarà Panfilo mai?

PANFILO.

Davo.

DAVO.

Chi chiama?

PANFILO.

Io.

DAVO.

Oh Panfilo!

PANFILO.

Di', non sai tu dunque

Ciò, che mi accadde?

DAVO.

Eh, giusto. I' so ben io

Ciò, che mi accadde, a me.

PANFILO.

Seppilo anch'io.

DAVO.

E così avvien, ch'altri sa i danni nostri,  
Pria che il ben d'altri sappiam noi.

PANFILO.

La mia

Gliceria trova i genitori suoi.

DAVO.

Oh bene!

CARINO.

Olà!

PANFILO.

Suo padre è amico sommo  
Di casa nostra.

DAVO.

Ed è?

PANFILO.

Cremète.

DAVO.

In vero?

PANFILO.

E senza indugio ei me la dà per moglie.

CARINO.

Sogna or costui ciò, che vegliando ei brama?

PANFILO.

E del mio bimbo, o Davo?...

DAVO.

Non pensarci;

Sta bene, e il ciel n'ha cura.



CARINO.

Oh me beato,  
S'ella è così. Parliamogli.

PANFILO.

Chi viene?  
Carino, tu? ben giungi in tempo.

CARINO.

Io teco  
† Mi allegro...

PANFILO.

Oh, dunque udisti?...

CARINO.

Tutto udiva  
Or sì, ti prego, non abbandonarmi,  
Perchè in fortuna stai. Tu di Cremète  
Or puoi disporre; onde per me...

PANFILO.

So tutto:  
Nè vo' pure indugiarti insin, ch'egli esca.  
Sieguiami dunque di Gliceria in casa,  
Dov' egli or sta. Tu, Davo, entra dal padre,  
E i servi affretta, che Gliceria tosto  
Vengano a tor: che stai? che aspetti?

DAVO.

Vado.  
Non attendete, o spettatori, alcuno  
Di noi qui fuori; omai sponsali, ed altro,  
S'altro havvi, tutto eseguirem quà entro.  
*Se piacque a voi la favola, applaudite.*

# I N D I C E.



	Pag.
<i>Le Rane di Aristofane, Commedia . .</i>	5

## COMMEDIE DI P. TERENCEIO

TRADOTTE.

<i>L' Andria, Commedia . . . . .</i>	117
--------------------------------------	-----

74750398

1307

ALFIERI  
OPERE  
T. XII.

Ruggiero odiassi,  
 Ruggiero,  
 più innanzi passi  
 la del pensiero.  
 ti trassi,  
 saputo il vero;  
 dico allora,  
 per far ora.

o l'avrei,  
 sono, obbligato;  
 che sarei,  
 ogni altro ingrato?  
 der, ti sei  
 a me l'hai dato.  
 intento sono  
 avuto il dono.

e, costei conviensi,  
 tuoi meriti ami,  
 , ch'io pensi,  
 mper gli stami.  
 mi dispensi  
 avrà i legami  
 fra voi,  
 la io poi.

Della batta  
 De' Bulgari a  
 Ove Leon col  
 Vinto, e sua  
 E per questo  
 Messo da part  
 E come a Nov  
 Preso da Ungi

E che venut  
 Che 'l suo guar  
 E lui fuggito,  
 Che poi ne fos  
 Entrò Ruggier  
 Nella città, nè  
 La seguente m  
 Leon appresent

S'appresentò  
 Che nel campo  
 E come disegn  
 Colle medesme  
 Che, come dian  
 Eran tagliate an  
 Sì che tosto per  
 Ch'avea con Bra

## LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo  
 In mezzo un padiglione ampio e capace;  
 Il più ricco, il più ornato, il più giocondo;  
 Che giammai fosse, o per guerra o per pace,  
 O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;  
 E tolto ella l'avea dal lito trace:  
 L'avea di sopra a Costantin levato,  
 Ch' a diporto sul mar s'era attendato.

## LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,  
 O più tosto per dargli meraviglia,  
 E mostrargli dell'arte paragone,  
 Ch'al gran verme infernal mette la briglia;  
 E che di lui, come a lei par, dispone,  
 E della a Dio nemica empia famiglia;  
 Fe da Costantinopoli a Parigi  
 Portare il padiglion dai messi stigi.

## LXXIX.

Di sopra a Costantin ch'avea l'impero  
 Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,  
 Colle corde e col fusto, e coll'intero  
 Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:  
 Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero  
 Quivi lo fece alloggiamento adorno:  
 Poi, finite le nozze, anco tornollo  
 Miracolosamente onde levollo.



1000

1000

1000







